

LANDIS – Laboratorio Nazionale per la Didattica della Storia

# **Le leggi antiebraiche in Italia 1938-1945**

Materiali della Giornata di studio-formazione  
in occasione del 70° anniversario  
(Bologna, 6 novembre 2008)

a cura di  
Maria Laura Marescalchi

## Sommario

<u>Sommario.....</u>	<u>2</u>
<u>.....</u>	<u>3</u>
<u>Premessa.....</u>	<u>3</u>
<u>Per una responsabilità di giudizio .....</u>	<u>5</u>
<u>I meccanismi dell'esclusione. Un'analisi della Difesa della razza.....</u>	<u>9</u>
<u>La propaganda antiebraica veicolata dal "Corriere padano" nel 1938.....</u>	<u>20</u>
<u>Testimonianza di Giorgio Bezzecchi.....</u>	<u>28</u>
<u>I Decreti del novembre 1938.....</u>	<u>35</u>
<u>REGIO DECRETO-LEGGE 15 NOVEMBRE 1938-XVII, N.1779</u> <u>INTEGRAZIONE E COORDINAMENTO IN UNICO TESTO DELLE NORME GIÀ</u> <u>EMANATE PER LA DIFESA DELLA RAZZA NELLA SCUOLA ITALIANA.....</u>	<u>35</u>
<u>REGIO DECRETO-LEGGE 17 NOVEMBRE 1938-XVII, N. 1728</u> <u>PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA DELLA RAZZA ITALIANA.....</u>	<u>37</u>
<u>La legislazione antiebraica del 1938.....</u>	<u>41</u>
<u>Le nostre conoscenze a settant'anni di distanza.....</u>	<u>41</u>
<u>La mostra 1938-1945 La persecuzione degli ebrei in Italia.....</u>	<u>43</u>
<u>Documenti per una storia.....</u>	<u>43</u>
<u>Colpevole di lesa razzismo.....</u>	<u>54</u>
<u>Una sentenza per il reato di unione di indole coniugale.....</u>	<u>54</u>
<u>tra cittadini e sudditi.....</u>	<u>54</u>
<u>Testimonianza di Vera Vigevani Jarach .....</u>	<u>65</u>
<u>Note sugli autori.....</u>	<u>69</u>
<u>Aurora Delmonaco, già insegnante di Storia e Filosofia e poi preside nei Licei, attualmente è</u> <u>presidente del Landis e della Commissione Formazione dell'Insmlì, oltre che membro del</u> <u>Consiglio d'amministrazione dell'Insmlì stesso. È stata membro del Gruppo di elaborazione del</u> <u>liceo delle scienze sociali presso il MPI e della Commissione De Mauro per la riforma della</u> <u>scuola. ....</u>	<u>69</u>

## Premessa

Maria Laura Marescalchi – LANDIS

Dieci anni or sono, il 60° anniversario delle leggi antiebraiche ha contribuito a diffondere nelle scuole in maniera abbastanza generalizzata, anche grazie all'apporto degli Istituti storici della rete Insmli e di alcuni illuminati Enti locali, il laboratorio di storia. Sono stati realizzati dossier di fonti selezionate, a partire dalle quali studenti e studentesse, ripercorrendo le operazioni dello storico, hanno potuto ricostruire la triste e vergognosa vicenda della persecuzione degli ebrei durante il fascismo nel contesto locale e nazionale. Tale pratica ha avuto fortuna e si è ulteriormente consolidata negli anni successivi, soprattutto in occasione del Giorno della Memoria: molti/e docenti hanno scelto di indirizzare le proprie classi verso quel particolare luogo di memoria che è l'archivio scolastico e guidarle alla scoperta di quanto era avvenuto nella loro scuola nel 1938-1939. In molte occasioni ne sono nate mostre, incontri con ex allievi allontanati da scuola, gesti commemorativi non retorici perché scaturiti da un sentito desiderio di incontro con chi non c'era più.

A dieci anni di distanza, cosa proporre a docenti che già praticano in maniera competente, soprattutto quando affrontano questo tema, una didattica laboratoriale che si avvale non solo delle fonti d'archivio, ma anche di letteratura e cinema?

Abbiamo pensato a una proposta che inviti ad approfondire i modelli di analisi, attraverso gli strumenti delle scienze sociali, e a un allargamento dello sguardo nello spazio e nel tempo, per scongiurare il pericolo che il lavoro sulle fonti si esaurisca in acribia filologica e perda i contatti con quel presente da cui sempre dovrebbe prendere le mosse il lavoro scolastico e a cui sempre dovrebbe ricondurre, per non venir meno al compito che gli è proprio: non soltanto dispensare conoscenze e sviluppare competenze specifiche, ma formare cittadini e cittadine consapevoli delle proprie responsabilità. Questi gli assunti alla base della Giornata di formazione e studio che abbiamo organizzato col supporto dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, dell'Ufficio Scolastico Regionale dell'Emilia-Romagna e la collaborazione della Fondazione Anne Frank House. Il successo dell'iniziativa, che si è svolta a Bologna il 6 novembre 2008, e il fatto di non aver potuto accogliere per ragioni di spazio tutti coloro che ne avevano fatto richiesta ci hanno consigliato di raccogliere in questo quaderno gli atti della Giornata. Purtroppo, nonostante l'avanzare di una legislazione francamente razzista non si sia arrestato nei mesi successivi al nostro incontro, l'ente locale non ha voluto supportare la pubblicazione di questi materiali che abbiamo perciò deciso di diffondere attraverso il web, da cui possono essere liberamente scaricati per uso didattico.

Il nucleo del percorso che proponiamo riguarda dunque una più approfondita conoscenza dei meccanismi dell'esclusione che settant'anni fa hanno operato in Italia producendo una legislazione discriminatoria; tali meccanismi hanno operato con successo perché probabilmente si innestavano su forme di razzismo (si veda il bell'intervento di Gianluca Gabrielli) e di antiebraismo latenti di lungo periodo ed erano sostenuti dall'attivissima propaganda di un regime totalitario, quello fascista. Propaganda veicolata, tra l'altro, da periodici creati *ad hoc*, come "La difesa della razza", cui è dedicato l'intervento di Valentina Pisanty, ma anche da quotidiani nazionali e locali, come emerge dalla ricerca di Marcella Ravenna sul ferrarese "Corriere padano". L'utilizzo degli strumenti di analisi forniti, rispettivamente, dalla semiotica e dalla psicologia sociale ha il pregio di evidenziare l'attualità dell'oggetto di studio: la costruzione degli stereotipi, l'inconsistenza delle

argomentazioni utilizzate dai razzisti ieri come oggi denunciano il permanere diffuso di archivi mentali che tendono a normalizzare il pregiudizio nei confronti del diverso. La nostra idea è che ciò accade anche perché la nostra società non si è finora adeguatamente confrontata con quel passato, e che affrontare criticamente il passato per vivere in maniera consapevole e responsabile il presente sia uno dei compiti educativi più alti della scuola.

Se è stato ormai scientificamente dimostrato che le razze non esistono, ci pare infatti che alcune forme di razzismo continuino a godere di ottima salute nella società odierna, dove continuiamo ad incontrare un diffuso pregiudizio individuale verso l' "altro", ma anche sentiamo invocare da più parti deroghe da parte dello Stato alla dimensione universalistica dei diritti di cittadinanza. Di questo secondo aspetto si è trattato fra il 1938 e il 1945; e, di restrizione in restrizione, si è arrivati alla persecuzione delle vite.

Proprio quando ci apprestavamo ad organizzare una giornata per ricordare il 70° anniversario delle leggi antiebraiche, e ribadire un forte e corale "mai più", sono riemerse inopinatamente nel nostro Paese tentazioni di ricorrere a una legislazione differenziata, dalle norme sui rom previste nel cosiddetto "pacchetto-sicurezza" alle classi ponte per stranieri. Questo ci ha convinti dell'importanza di riflettere ancora una volta su quei provvedimenti che hanno funestato l'Italia degli anni Trenta (per comodità del lettore, riportiamo nel presente quaderno i principali, i Regi Decreti del novembre 1938 sulla "difesa della razza"), le cui caratteristiche sono puntualizzate qui con grande efficacia da Michele Sarfatti e rappresentate con dovizia di documenti nella mostra del CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea), esposta per l'occasione nella sede della giornata di studio (ma disponibile anche sul web) e illustrata dalla curatrice Alessandra Minerbi.

Per rendere più incisivo il nostro discorso e facilitare la costruzione di un ponte tra passato e presente, abbiamo infine chiesto la testimonianza di vittime della discriminazione di ieri (Vera Vigevani Jarach) e di oggi (Giorgio Bezzecchi). In verità, l'esperienza che ci raccontano è più complessa: entrambi sono portatori di una memoria lunga, ed è per questo che li abbiamo invitati. La vicenda loro e delle loro famiglie attraversa infatti una lunga storia di pregiudizi e discriminazioni, pertanto ci induce a porci interrogativi più complessi, a misurarci con responsabilità più ampie, a capire, infine, che solo l'esercizio di una cittadinanza attenta e attiva può spezzare il silenzio e l'indifferenza della società, condizione del successo di ogni deroga da parte dello Stato all'universalità dei diritti.

La giornata di formazione è proseguita con la presentazione di alcuni percorsi didattici esemplari, proposti dalla Fondazione Anne Frank House e dal LANDIS. Poiché si è trattato in gran parte di materiali che si avvalgono delle risorse web o comunque delle tecnologie informatiche, ci risulta impossibile riprodurli sulla carta, perciò rinviamo al nostro sito web, dove è possibile scaricarli all'indirizzo: <http://www.landis-online.it/portale/index.php?action=getCategoria&id=357>.

## Per una responsabilità di giudizio

Aurora Delmonaco - LANDIS

Perché abbiamo voluto questo incontro?

Siamo qui per ricordare che settant'anni fa in Italia il fascismo, promulgando le leggi antiebraiche, decretò l'esclusione dal tessuto sociale, civile e culturale del paese di una parte della popolazione italiana, uomini, donne e bambini che avevano la sola colpa di essere nati da genitori ebrei.

Oggi abbiamo con noi, oltre a studiosi ed esperti, alcuni rappresentanti degli esclusi di allora. C'è Vera Vigevani, che abbandonò con la sua famiglia l'Italia a causa di quelle leggi e il cui nonno è poi morto ad Auschwitz, come il nonno di Giorgio Bezzechi, che è presidente dell'Opera nomadi; anche la famiglia di Marcella Ravenna ha dato il suo contributo al martirologio di Auschwitz.

Giorgio Bezzechi è un rom. La politica discriminatoria nazifascista, infatti, ebbe un raggio ben più ampio della sola popolazione ebraica. Quando si passò dalla segregazione civile all'annientamento fisico, 500.000 zingari furono divorati dal Porrajmos, nome che essi danno al massacro subito; furono inoltre sterminati malati inguaribili, disabili, omosessuali, oppositori politici e dissidenti religiosi, testimoni di Geova e pentecostali; nell'inferno della deportazione morirono polacchi e slavi, prigionieri di guerra e militari internati italiani. Nessuno saprà mai quale sia stata l'estensione precisa dell'assassinio di massa, alimentato non solo dal razzismo e dall'antisemitismo.

Dopo la sconfitta il nazifascismo è riuscito a trovare altri allievi e a trapiantarsi in altre aree geografiche, per esempio in Argentina, dove le giunte militari golpiste hanno attinto anche dall'esperienza nazista e da quella fascista rinverdata dalla P2 di Licio Gelli metodi e idee per lo sterminio di un'intera, giovane generazione. Così è caduta la figlia di Vera Vigevani, Franca Jarach.

Il nostro incontro può rappresentare l'omaggio della memoria, il tributo della pietà, il riconoscimento d'onore alle vittime di questa catastrofe dei diritti umani. Ma può la pietà risanare una tale ferita inferta al cuore stesso dell'umanità? è forse possibile onorare degnamente le "tombe scavate nell'aria" di cui parlò il poeta Paul Celan?

E riusciremo mai a raccontare ciò che è stato, se non esiste un linguaggio capace di rappresentare l'enormità della sofferenza ingoiata dal buco nero di Auschwitz? Lì si è scavato un abisso tra le parole e il dolore. Lì Dio stesso si è messo in discussione: Elie Wiesel non ha saputo trovarlo che nella lunghissima agonia di un bimbo sulla forca. Noi non possiamo interrogare il Dio di Auschwitz, non possiamo far altro che fermarci sulla soglia del dolore indicibile.

Possiamo però, anzi dobbiamo parlare della colpa, che è tutta umana, e dunque riguarda ognuno di noi e la nostra intera vita collettiva, perché gli strumenti dello sterminio erano tratti caratterizzanti della nostra modernità burocratica, politica, industriale, e perché la ragione del male si annida nella radice stessa della nostra civiltà democratica.

C'è un libro in cui si pone a confronto tale doppio volto originario della civiltà occidentale. Ripubblicato di recente da Donzelli, *Del razzismo. Carteggio (1843-1859)* di Alexis de Tocqueville e Joseph-Arthur Gobineau illumina il rapporto amichevole e conflittuale tra due figure paradigmatiche del moderno. Il primo approfondì in tutta la sua opera, e soprattutto nel suo *La democrazia in America*, il sorgere di un mondo nuovo e i rapporti fra rivoluzione e democrazia, uguaglianza e libertà, dignità umana e politica, economia e rischi plebiscitari; il secondo disegnò nel *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane - 1853-1855* i tratti fondamentali, e disgraziatamente fecondi, di una moderna teoria del razzismo, tra determinismo biologico e ossessione della decadenza. La loro strana amicizia assunse un valore ancor più esemplare nella sua contraddittorietà quando, fra il giugno e l'ottobre del 1849, de Tocqueville diventò ministro degli Esteri e Gobineau suo segretario, proprio nei giorni in cui il gabinetto Bonaparte reprimeva con le armi quella Repubblica romana che lanciò al mondo la più avanzata Costituzione dell'Ottocento. Gobineau andava abbozzando le linee portanti di una storia fondata sulla supremazia razziale, de Tocqueville aveva scritto nel 1837: "Ho una sola passione, la libertà e la dignità umana".

È perché la nostra civiltà possiede questa inquietante doppia anima che ha senso il monito di Primo Levi: “Ricordate che questo è stato”.

Noi ricordiamo. Il 5 agosto 1938 la rivista "La difesa della razza" pubblicò il “Manifesto degli scienziati razzisti” che fissò le basi teoriche del razzismo di stato: fu il primo, importante passo della creazione del nemico. E poi, a seguire, vennero gli atti concreti con il passaggio da un generico razzismo biologico a un attivo antisemitismo che fondeva antiche preclusioni antiggiudaiche di tipo religioso, la nuova aggressività nazionalistica e le teorie di genetica razziale.

5 settembre: sono espulsi gli ebrei dalle scuole.

7 settembre: è fatto divieto agli stranieri ebrei di fissare stabile dimora nel Regno, ed “è considerato ebreo colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica”.

6 ottobre: il Gran Consiglio del fascismo approva la “Dichiarazione sulla razza” che proclama “l’attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale. Ricorda che il Fascismo ha svolto da sedici anni e svolge un’attività positiva, diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti”.

17 novembre: obbligo di denuncia dell’appartenenza razziale, proibizione dei matrimoni misti, limitazione della proprietà, della patria potestà, divieto di appartenenza alle forze armate, alle amministrazioni e agli uffici statali, parastatali e di interesse nazionale.

29 giugno 1939: discriminazione nell’esercizio delle professioni.

Nella notte fra il 9 e il 10 novembre del '38 gli ebrei tedeschi, già colpiti nel 1935 dalle Leggi di Norimberga, furono investiti dalla violenza nazista nella “Notte dei cristalli”, o meglio “Notte del pogrom”: centinaia di case e di sinagoghe, migliaia di negozi furono devastati e incendiati, diverse decine di migliaia di ebrei furono internati nei campi di concentramento, innumerevoli uomini, donne, vecchi e bambini furono insultati e percossi, decine di essi persero la vita e, come ammenda dei danni, fu imposto alla comunità ebraica il pagamento di un miliardo di marchi.

In Italia era stata scelta “soltanto” la progressiva via legalitaria per togliere ai cittadini italiani di ascendenza ebraica ogni diritto, cominciando da quello allo studio per finire con quello alla vita, in parallelo prima e in piena collaborazione poi con l’alleato nazista. Così iniziò il cammino verso la Shoah.

È difficile inquadrare un tema di queste dimensioni nella struttura normale del racconto storico. Il suo significato è nella totalità dell’evento, e le leggi razziali fasciste non si possono comprendere nella loro reale portata senza riferirsi ad Auschwitz, ma Auschwitz non è la semplice somma, lo sbocco prestabilito degli accadimenti che lo precedettero, non è la conseguenza lineare della legislazione antisemita. È la precipitazione di eventi diversi nella voragine dello sterminio, una frattura nella razionalità umana. Per questo, anche per questo, molti videro e non vollero credere a ciò che stava accadendo.

Ancora: è impossibile istituire paragoni e correlazioni con eventi che pure comportarono infinite sofferenze umane ma che ebbero logiche interne e contesti del tutto differenti, ed è immorale porre a confronto diverse possibili contabilità del male: ogni singola vittima, una per una, è intollerabile per la coscienza umana e il male è uno scandalo, sempre.

Capire, tuttavia, è necessario perché, se non si ricostruisce la trama e la verità degli eventi, non è possibile filtrare le responsabilità delle scelte umane.

Di fronte allo scandalo di Auschwitz si è mossa una schiera enorme di studiosi; alcuni di questi hanno cercato relazioni giustificatorie, altri hanno minimizzato, altri ancora hanno negato. Contro il negazionismo si è sviluppata in Europa una tendenza, approdata recentemente all’Unione Europea nella “Decisione quadro del Consiglio sulla lotta contro il razzismo e la xenofobia” del 19-20 aprile 2007, che rende penalmente perseguibili “l’apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana dei crimini di genocidio, dei crimini contro l’umanità e dei crimini di guerra”. David Irving, un autodidatta storico britannico ammiratore di Hitler e negazionista, nel 2006 era stato condannato dalla Corte d’assise di Vienna a tre anni, di cui uno solo scontato, per apologia del nazismo.

Contro la tendenza ad assegnare ai tribunali il compito di stabilire la verità del passato, e allo Stato quello di determinare che cosa possano o non possano sostenere gli storici e gli insegnanti di storia, ci sono state ferme prese di posizione. Nel 2005 nel documento “Libertà per la Storia” un gruppo di importanti storici francesi dichiarò: “Lo storico non accetta alcun dogma, non rispetta alcun divieto, non conosce tabù... Il ruolo dello storico non è quello di esaltare o condannare, ma di spiegare... La politica dello Stato, anche se è animata delle migliori intenzioni, non è la politica della storia”.

Ricordate la frase che Voltaire non ha mai scritto ma che ben rappresenta il suo pensiero: “Io non condivido le vostre idee ma combatterò fino alla morte perché abbiate il diritto di sostenerle”? Questa proposizione fonda un principio liberale assolutamente valido che è alla base delle nostre costituzioni democratiche.

Da questo punto di vista, nel caso Irving è stato violato il diritto di studio e di espressione che comprende, nello specifico, anche il diritto di dire solenni e pericolose sciocchezze. Lasciamo dunque agli storici il compito di smascherarle nel merito e di valutarle dal punto di vista dell’attendibilità scientifica.

Il passato ricostruito dagli storici, però, non è loro patrimonio esclusivo: esso pervade la vita pubblica attraverso i canali della comunicazione di massa, nelle forme specifiche dei vari linguaggi, si concretizza nei luoghi di memoria, nei monumenti, nelle lapidi, percorre l’immateriale e incontrollabile tessitura del web, diventa strumento della lotta politica nella definizione dei diversi modi di intendere la vita pubblica e l’etica che la sostiene. È questo l’uso pubblico della storia, che può trasformare il passato in bene di consumo o farne il punto di riferimento della memoria collettiva, quella in cui un intero popolo si riconosce anche se da punti di vista differenti.

Tutto ciò comporta il rischio di manipolazioni interessate, di sviste clamorose, di stravolgimenti di senso e di interpretazioni abusive, rischio aggravato dal fatto che l’uso pubblico amalgama la verità e la menzogna poiché tutto in esso viene appiattito dall’opacità del mezzo comunicativo.

La negazione e l’affermazione di Auschwitz si equivalgono, dunque, quando scendono nell’arena mediatica, e l’aureola di martiri e campioni della libertà di parola che i negazionisti assumono quando questa viene loro negata attira su di essi un’attenzione e un consenso che scivolano facilmente sulle loro tesi.

Nel 2007 l’appello degli storici italiani “Contro il negazionismo, per la libertà della ricerca storica” affermava: “È la società civile, attraverso una costante battaglia culturale, etica e politica, che può creare gli unici anticorpi capaci di estirpare o almeno ridimensionare ed emarginare le posizioni negazioniste. Che lo Stato aiuti la società civile, senza sostituirsi ad essa con una legge che rischia di essere inutile o, peggio, controproducente”.

È necessario dunque non solo che noi, società civile e non storici specialisti, sappiamo che cosa è accaduto per poter riconoscere il male nelle radici, ma che ci siano dati fin da piccoli, fin dai banchi di scuola gli strumenti per comprendere. Per questo la scuola non può essere, come molti ritengono, un mezzo come gli altri di uso pubblico della storia: essa ha l’obbligo etico-civile di offrire, insieme alla conoscenza del passato, i criteri e le procedure per intenderne la profondità, perché esso non sia totalmente schiacciato sul presente e deformato secondo gli interessi del momento.

Guai allo stato che lascia deperire le sue scuole, perché la suggestione del male è ancora capace di imporsi attraverso una galassia di concetti, di opinioni e di pensieri malati.

Sono ancora tra noi, fin sugli spalti dei nostri stadi, svastiche, fasci e croci celtiche, ma soprattutto – ed è più pericoloso – il razzismo sta diventando un modo di essere diffuso, legato non più e non tanto ai processi biologici, quanto all’appartenenza territoriale. I confini delle terre sono spesso incisi dallo stesso coltello che smembra le memorie, scava i buchi in cui si possono annidare anche le tradizioni inventate: con i brandelli di memoria si costruiscono identità etniche e si disegna il perimetro di esclusione dell’Altro in quanto altro, si crea l’immagine del nuovo nemico. Su questi confini si fondano le premesse di nuove disumanità.

Di fronte a tutto ciò, il compito essenziale della scuola è quello di sostenere la formazione di un’autonoma capacità di giudizio. Giudicare significa conoscere gli elementi in gioco e saper distinguere fra di essi.

Il nostro incontro sulle leggi razziali, ragazzi e ragazze, nasce dalla speranza di aiutarvi a distinguere i piani della storia, i segni e la direzione degli eventi perché possiate assumervi la responsabilità del giudizio e scegliere la vostra strada di cittadini consapevoli.

Noi non sappiamo quali effetti avrà sul futuro dell'umanità l'elezione di ieri [*il riferimento è all'elezione di Barak Obama alla presidenza degli USA*], ma possiamo senz'altro riconoscerle un fortissimo valore simbolico. Il fatto che pochi anni separino la conquista da parte dei *negri* dei posti a sedere sugli autobus e l'elezione di un *nero*, o meglio di un *mulatto*, alla massima carica mondiale, significa che in quella parte del mondo un grosso balzo è stato compiuto oltre la barriera del razzismo biologico. Molto, moltissimo resta ancora da fare. Per tutti noi.

## **I meccanismi dell'esclusione. Un'analisi della *Difesa della razza***

Valentina Pisanty - Università di Bergamo

Nel febbraio del 1938 Mussolini convocò nel suo studio un giovane antropologo, tal Guido Landra, incaricandolo di costituire un comitato per lo studio e per l'organizzazione della campagna razziale. L'obiettivo era di dare elaborare e di divulgare una dottrina "scientifica" della razza che giustificasse (agli occhi dell'opinione pubblica italiana) la politica coloniale e, soprattutto, l'antisemitismo di stato. Si trattava insomma di persuadere gli italiani che il colonialismo, l'eugenetica, il divieto dei matrimoni misti e le imminenti leggi razziali fossero scelte politiche legittimate dalle Leggi di Natura. Landra si mise subito all'opera e, seguendo pedissequamente le istruzioni impartitegli da Mussolini durante il loro colloquio, stilò i dieci punti di quello che sarebbe diventato il famigerato Manifesto degli scienziati razzisti.

### **1) Le razze umane esistono.**

La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

### **2) Esistono grandi razze e piccole razze.**

Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

### **3) Il concetto di razza è concetto puramente biologico.**

Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

### **4) La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana.**

Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

### **5) È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici.**

Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

### **6) Esiste ormai una pura "razza italiana".**

Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

### **7) È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti.**

Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi

caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

**8) È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra.**

Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

**9) Gli ebrei non appartengono alla razza italiana.**

Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

**10) I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo.**

L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.



Figura 1: Manifesto del razzismo italiano, DR I, 1 (5 agosto 1938)

Due parole sulla struttura retorica del manifesto: apparentemente si tratta di una progressione logica, a partire da premesse presentate come scientifiche, per giungere alle deliberazioni politiche (cioè alla necessità di preservare con le leggi razziali la presunta purezza della razza italiana). Se, però, si legge il decalogo in senso inverso, dall'ultimo al primo punto, si riceve un'impressione molto diversa, e sicuramente più attendibile: a partire dai provvedimenti persecutori annunciati nell'ultimo punto, per giungere alla definizione alquanto vaga del concetto di razza fornita nel primo punto, il decalogo si rivela come un percorso a ritroso di giustificazioni successive volte a legittimare la politica razzista del Regime, un po' come accade nella Favola del *Lupo e l'agnello*.

Il decalogo venne pubblicato anonimo sul *Giornale d'Italia* il 14 luglio del 1938 e solo successivamente a Landra fu richiesto di mettere insieme un comitato di dieci "studiosi fascisti" (accademici allineati con il Regime) i quali accettarono di comparire come firmatari del Manifesto – ripubblicato nel primo numero della *Difesa della razza* (agosto 1938). Il gruppo dei firmatari non era però del tutto compatto, poiché al suo interno circolavano tre teorie razziste contrastanti, che noi possiamo denominare (seguendo Mauro Raspanti<sup>1</sup>): (i) razzismo biologico, (ii) nazional-

<sup>1</sup> Raspanti, "I razzismi del fascismo", in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza*, Bologna 1994.

razzismo; (iii) razzismo esoterico. I tre filoni erano in lotta per ottenere l'approvazione e il supporto di Mussolini, il quale in materia di dottrine razziali assunse un atteggiamento molto altalenante: quando era politicamente opportuno che l'Italia si mostrasse politicamente indipendente dalla Germania, Mussolini predilesse il nazional-razzismo, che aspirava a fondere in un abbraccio ecumenico "l'idea di razza con l'idea di Roma". Quando viceversa ritenne che fosse giunta l'ora di stringere i rapporti con i nazisti (dal 1937 in poi), chiese assistenza ai biologici e agli esoterici – entrambi affiliati ai razzisti tedeschi, benché a loro volta rivali.

### I tre razzismi fascisti

In che cosa consistono queste tre correnti? La premessa comune è l'idea che le razze umane esistono, che alcune di esse sono migliori di altre, e che l'appartenenza a una razza segna la sorte degli individui ancora prima della loro nascita. I tre indirizzi erano inoltre d'accordo sul fatto che si dovessero isolare e, possibilmente, espellere o eliminare le razze ritenute inferiori per evitare che queste contaminassero la "pura razza italiana". Ma, poste queste premesse presentate come indiscutibili, a quale substrato permanente (o semi-permanente) ancorare il concetto di razza?

- Il razzismo biologico agganciava la razza a un substrato organico ("razza del sangue").
- Il nazional-razzismo agganciava la razza ai concetti di nazione e di civiltà (razza come stirpe).
- Il razzismo esoterico agganciava la razza a un misterioso spirito atavico che solo le menti iniziate erano in grado di cogliere e di decifrare. Su quest'ultimo indirizzo – che ispirerà gran parte delle dottrine e delle pratiche antisemite, e che ha continuato a circolare (sia pure in forma retoricamente più prudente) anche nel dopoguerra – non ci soffermeremo qui. Ci basti sapere che il razzismo esoterico fa capo alla teoria della cospirazione (quale si trova formulata nei falsi *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*) la quale si ritrova, ad esempio, nell'odierno negazionismo.

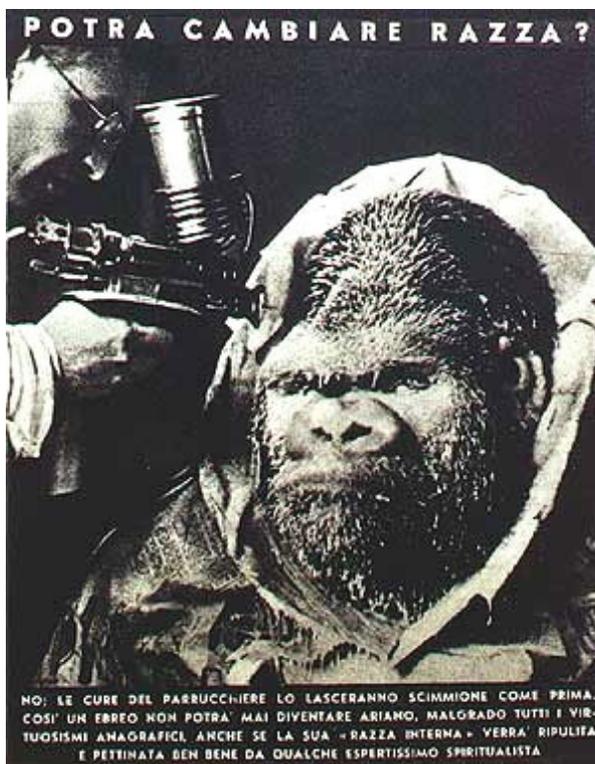
Per anni la corrente principale del razzismo italiano (appoggiata da certi ambienti cattolici, come i gesuiti della *Civiltà cattolica*), il nazional-razzismo era una forma apparentemente più blanda di razzismo. La protagonista della grande narrazione nazionalista è per l'appunto la Nazione, intesa come un popolo (nel senso di *Volk*) che condivide una storia, un territorio, delle tradizioni, una lingua, una religione, delle abitudini culturali, ecc. Il popolo non è una razza in senso stretto perché gli manca l'ineluttabilità delle differenze tra Noi e gli Altri che invece è la prerogativa di ogni discorso razzista (manca il substrato permanente: rimane pur sempre aperta la possibilità teorica di accogliere nella Nazione una persona che, pur essendo nata altrove, abbia assimilato lingua, cultura, religione, ecc., della nazione). Certo, una posizione del genere presuppone un giudizio di valore e implica il rifiuto della cultura degli altri. Tuttavia, finché questo rifiuto viene argomentato sulla scorta di fattori esclusivamente culturali, non si può parlare di razzismo in senso stretto, ma semmai di generica intolleranza.

Tuttavia, il confine tra nazionalismo e razzismo è molto sottile, e il passaggio dal nazionalismo al razzismo vero e proprio avviene quando la cultura (o identità) che si vuole proteggere da influenze esterne viene presentata come un patrimonio talmente radicato nella profonda indole della nazione da apparire quasi come una seconda natura. Entra in gioco il concetto di *stirpe* che introduce un'idea di discendenza biologica nel concetto di civiltà, ed ecco che la stirpe acquisisce alcuni dei tratti indelebili della razza intesa in senso biologico, tant'è vero che Nicola Pende (uno dei principali esponenti di questo indirizzo dottrinario) non esitava ad affermare che

nella politica matrimoniale biologica è evidente poi la necessità di proibire il matrimonio con razze di colore o con razze, come l'ebrea, che non hanno nulla a che vedere con la progenie di Roma, e che dal lato dell'animo soprattutto, differiscono fondamentalmente dal tipo spirituale romano-italico.

("Noi e gli altri nella difesa della razza", *Vita Universitaria*, III, 1, 5 ottobre 1938)

Ma per i razzisti biologici e per gli esoterici tutto ciò non bastava. Il concetto di razza propugnato dai nazionalisti era ancora troppo molle, fluttuante e tutto sommato negoziabile per fare al caso loro. Occorreva conferire alla razza un carattere più rigido e indelebile per evitare che qualcuno suggerisse che gli africani, gli ebrei, gli zingari (o chi per essi) fossero assimilabili.



**Figura 2: "Potrà cambiare razza? No: le cure del parrucchiere lo lasceranno scimmione come prima. Così, un ebreo non potrà mai diventare ariano, malgrado tutti i virtuosismi anagrafici, anche se la sua "razza interna" verrà ripulita e pettinata ben bene da qualche espertissimo spiritualista", DR VI, 1: 11 (5 novembre 1943)**

### **Gli argomenti del razzismo biologico**

La linea dottrinarica che prevalse nella redazione della *Difesa della razza* fu quella del razzismo biologico, i cui maggiori sostenitori erano Telesio Interlandi (direttore della rivista, ferocemente razzista e antisemita), Giorgio Almirante (vice-direttore), Guido Landra, Lidio Cipriani, e altri "scienziati razzisti". È interessante osservare come, più il razzismo biologico si sforzasse di trovare prove e argomentazioni a proprio sostegno, più si invischiava in una rete di contraddizioni, di abbagli e di passi falsi che gli esponenti delle altre correnti non mancavano di segnalare.<sup>2</sup>

Così Guido Landra:

Per avere netta l'idea di una umanità distinta in razze, bisogna sgombrare la mente da tutte queste categorie tradizionali e considerare i singoli uomini con l'occhio del naturalista, come semplici individualità biologiche.

<sup>2</sup> Incidentalmente, non sarebbe interessante soffermarsi sugli argomenti del razzismo biologico, che tenderemmo a considerare come un capitolo definitivamente archiviato della storia della nostra cultura, se non fosse che ultimamente questo filone ha ricominciato a farsi largo, anche nel mondo accademico o pseudo tale: per esempio negli ultimi anni sono uscite (soprattutto negli Stati Uniti) diverse pubblicazioni che, ammantandosi di scientificità, tentano di riabilitare il concetto biologico di razza.

## PRIMA SEZIONE - I MECCANISMI DELL'ESCLUSIONE

Così considerata l'umanità, si presenterà distinta in gruppi la distribuzione dei quali può coincidere, ma può anche non coincidere con le divisioni tradizionali, nazionali, linguistiche e religiose.

Questo modo di considerare i vari gruppi umani si trova già, per quanto confuso, nella comunissima divisione dell'umanità in una razza Bianca o Caucasica, in una razza Nera o Etiopica, e in una razza gialla o Mongolica.

Come si comprende, distinzioni così basate su differenze somatiche, corrispondono a divisioni fondamentali che separano gli uomini, e i gruppi così definiti si trovano realmente in natura. Dimodoché mentre ogni uomo può imparare un'altra lingua, può farsi un'altra religione, può acquistare un'altra cittadinanza, **non può mai cancellare i segni indelebili, coi quali la Natura ha marcato la sua razza**. Questi segni indelebili della razza sono l'unico patrimonio sicuro che un uomo può trasmettere ai suoi figli e ai figli dei figli, mentre potrà anche non avvenire lo stesso per la lingua, la religione e la cittadinanza.

Guido Landra (*DR*, I, 1, 5 agosto 1938)

Quali sarebbero questi “segni indelebili” che, secondo Landra, marcano l'appartenenza di un individuo a una razza? Il colore della pelle, degli occhi, dei capelli? La forma del cranio, del naso, delle pieghe palpebrali? I razzisti biologici cercavano disperatamente di individuare un pacchetto chiuso di tratti somatici in grado di definire l'essenza delle diverse razze, in modo da potere ritagliare il genere umano in categorie ben definite e poste come naturali (cioè date in natura).

Il problema, però, è che nessuno di questi tratti somatici, da solo, è sufficiente per catturare una volta per tutte l'essenza delle cosiddette razze. Chiunque tenti di definire un qualsivoglia gruppo umano per mezzo di un pacchetto di tratti distintivi si scontra inevitabilmente col fatto che il genere umano può essere ritagliato in tanti modi diversi a seconda del parametro preso di volta in volta in considerazione, e non tutti i biondi hanno gli occhi azzurri e il cranio dolicocefalo.

Un altro problema, strettamente collegato al primo, è che – a parte esemplari eccezionali di *enclave* che da secoli o da millenni sono rimaste isolate dal resto dell'umanità – nella stragrande maggioranza dei casi gli esseri umani si presentano in forma inequivocabilmente ibrida, e persino tra i celebrati popoli del nord ci sono evidenti segni di un passato biologicamente promiscuo. Non parliamo poi della cosiddetta “razza italiana”, la cui eterogeneità somatica era (ed è) sotto gli occhi di tutti. Gli innesti e le mescolanze in corso da millenni rendevano ardua ogni classificazione che pretendesse di fissare dei confini netti tra una razza e l'altra.

A ciò si aggiunga che, per giustificare l'ineluttabile diversità delle razze, si sarebbe dovuto dimostrare che i vari gruppi umani avessero origini indipendenti, e che non fossero pertanto riconducibili ad antenati comuni. A parte la difficoltà diplomatica di conciliare questa tesi con il racconto biblico delle origini, l'evidenza scientifica suggerisce al contrario che il genere umano abbia sì avuto un'origine comune (africana, per giunta), e che le differenze (anche somatiche) tra popolazioni diverse siano attribuibili all'adattamento di ciascuna popolazione alle condizioni ambientali in cui si è trovata a sopravvivere nel corso dei millenni<sup>3</sup>.

Per i razzisti biologici un bianco è diverso da un nero (o da un ebreo) come l'uomo è diverso dalla scimmia, o perlomeno come un dobermann è diverso da un chihuahua. Le razze umane vengono insomma considerate come delle sottospecie. Ma come argomentare l'esistenza delle razze come sottospecie? Le diverse razze canine, equine o bovine non esistono in natura, ma sono il frutto di incroci artificiali. In natura, le razze tenderebbero all'ibridazione (a meno che non siano separate da barriere geografiche insormontabili).

Laddove il criterio per stabilire l'esistenza naturale delle specie c'è, ed è l'interfecondità, tant'è vero che, se volessimo fare accoppiare un cane con un gatto, non ne caveremmo fuori nulla – segno che cani e gatti sono, per l'appunto, due specie naturali distinte (dove per *specie* si intende un insieme di individui fra loro interfecondi e in grado di dare discendenti a loro volta fertili), per la suddivisione delle sottospecie non esiste un analogo criterio naturale: se si incrocia un pastore tedesco con un labrador, ne può uscire fuori qualcosa. Lo stesso discorso vale per gli esseri umani: una donna africana e un uomo europeo – o viceversa naturalmente – possono tranquillamente procreare

<sup>3</sup> In queste obiezioni incappano tutti i tentativi di classificare le razze umane, a partire da quella da Linneo – il precursore delle moderne tassonomie scientifiche – che nel suo *Systema Naturae* (1735) aspira a trovare un sistema di classificazione naturale che rispecchi fedelmente l'ordine del Creato.

discendenti fertili (ed è proprio questo il problema). In assenza di un demarcatore naturale altrettanto netto e inequivocabile, in base a quali criteri si può suddividere l'umanità in razze?



Figura 3: "Razzismo positivo", DR, VI, 1 (5 novembre 1943)

Inoltre, quand'anche si riuscisse a dimostrare l'esistenza di razze morfologicamente diverse tra loro, non è chiaro a quali conclusioni condurrebbe questo tipo di argomentazione. Se l'obiettivo è solo di affermare che il tipo europeo è fisicamente diverso da quello africano o da quello cinese, ci si può chiedere se valga veramente la pena dedicare tante energie per dimostrare ciò che la percezione comune ha già registrato per conto proprio. Ma se lo scopo è di sostenere che alcune razze sono migliori (o più evolute) di altre, e che per questo vadano tenute rigorosamente separate, difficilmente ci si può limitare a criteri puramente fisici e antropometrici (per quale motivo il capello biondo e liscio dovrebbe essere considerato "oggettivamente" migliore di quello nero e crespo?). I razzisti devono insomma provare che, oltre alle differenze somatiche, le varie razze sono contraddistinte anche da qualità caratteriali e spirituali a loro volta innate e perciò non modificabili dall'ambiente, e sulla base di *queste* caratteristiche argomentare la tesi della gerarchia delle razze. Ma come collegare i tratti caratteriali a quelli fisici?

Generalmente i razzisti che scrivono sulla *Difesa della razza* evitano di affrontare questo nodo teorico (il problema del rapporto tra soma e psiche), limitandosi a dare per scontato che vi sia un legame tra le caratteristiche fisiche e quelle psichiche o spirituali, ma senza spiegare in che cosa consiste tale legame. Le rare volte in cui il nesso della sfera fisica e di quella spirituale viene affrontato esplicitamente, i razzisti biologici attingono a diverse fonti. Un primo ordine di spiegazioni proviene dalla secolare tradizione fisiognomica (e frenologica), la quale postula che vi sia un nesso diretto tra i tratti somatici e le inclinazioni caratteriali degli individui. Sulla scorta di questo principio, la fisiognomica tenta di costruire una "grammatica" del volto e della testa umane, correlando specifici contenuti caratteriali alle singole manifestazioni somatiche<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Per fare qualche esempio, nel 1796 Franz Joseph Gall postula che una fronte ampia indichi la propensione alla speculazione metafisica, mentre un cranio arcuato verso l'indietro amore per la gloria.

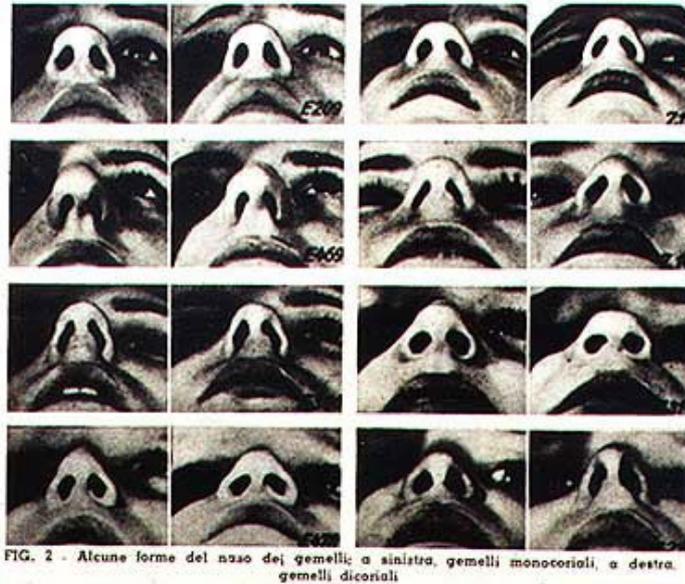


Figura 4: Nasi

Ma i limiti di un simile approccio, specie se declinato in senso razzista, sono lampanti. Il collegamento tra un certo tratto somatico (poniamo, il naso adunco attribuito agli ebrei) e una determinata qualità caratteriale (come ad esempio la rapacità) non può che fondarsi su vaghe analogie (del tipo: naso adunco – dunque becco d'avvoltoio – dunque rapacità) che, per quanto suggestive, non soddisfano certo le esigenze di un'argomentazione scientifica.



Figura 5: "Psicologia criminale ebraica", DR II, 18 (20 luglio 1939)

Ciò che occorre ai razzisti biologici è un nesso tra soma e psiche che appaia più solido e convincente di quello fornito dalla fisiognomica. Dopo avere inutilmente flirtato con la dottrina dei gruppi sanguigni, i biologi della *Difesa della razza* puntano le loro carte sulla teoria dell'ereditarietà mendeliana, la quale dimostra che i geni sono largamente responsabili dei tratti

Nell'Ottocento Andrei Retzius applica questi metodi alla classificazione delle razze umane, distinguendo tra razze *dolicocefale* (teste lunghe e strette) e *brachicefale* (teste larghe) e attribuendo un valore superiore alle prime.

somatici, nonché di alcune malformazioni e disturbi ereditari. Basta estendere il principio dell'ereditarietà dalla sfera somatica a quella psichica per affermare che anche gli atteggiamenti, le capacità e le virtù (o i difetti) spirituali dei popoli sono riconducibili a meccanismi puramente genetici.

Il guaio della soluzione genetica è che essa si limita a spostare il problema un poco più in là, senza tuttavia risolverlo: occorre infatti dimostrare che le attitudini comportamentali dei popoli sono innate e perciò poco o per nulla sensibili a fattori ambientali. Ciò che si vuole dimostrare (l'esistenza delle razze) diventa, in questi discorsi, la premessa su cui fondare la tesi dell'ininfluenza dei fattori ambientali e culturali sulla psiche degli individui.

Ne deriva un'argomentazione circolare. *Siccome esistono le razze biologicamente intese, le proprietà psichiche e attitudinali attribuite ai diversi gruppi di persone sono innate ed ereditarie. Ma siccome le proprietà psichiche sono innate ed ereditarie, le razze umane esistono.*

Nel caso della *Difesa della razza*, l'impresa tassonomica era resa ulteriormente difficile dalla necessità di piegare le classificazioni alle esigenze politiche del momento, che costringeva gli autori della rivista a fare i salti mortali per dimostrare le presunte affinità biologiche tra italiani e tedeschi (per non dire tra italiani e giapponesi) e, contemporaneamente, l'assoluta incompatibilità razziale tra italiani e giapponesi. In queste occasioni i limiti del razzismo biologico emergevano nitidamente, e per cercare di far quadrare il cerchio la redazione ricorreva all'aiuto degli altri razzisti che temperassero le definizioni zoo-antropologiche con considerazioni di tipo culturale e spirituale (benché gli stessi fattori culturali venissero poi presentati come tratti razziali innati e indelebili).

### **Ricorso a stereotipi razziali e xenofobia selvaggia**

L'efficacia persuasiva della *Difesa della razza* va al di là (o al di qua) di ogni considerazione logica, facendo leva piuttosto su automatismi interpretativi e su pulsioni elementari, le quali – sfruttando la forza retorica di stereotipi consolidati – si rivelano tanto più pericolose quando meno sono consapevoli.

*La difesa della razza* offre un ricco inventario di stereotipi razziali. Ce n'è veramente per tutti, dai riottosi zulu ai vendicativi albanesi, dai megalomani serbi agli spietati cinesi, fino ai vanagloriosi francesi e agli ipocriti inglesi, ed è sorprendente constatare come - *mutatis mutandis* - molte di queste rappresentazioni siano tuttora presenti nella nostra enciclopedia, sia pure in forma solitamente più allusiva. Ci si può pertanto chiedere se, al di sotto delle differenze tra la retorica roboante del razzismo fascista e le varianti più prudenti della xenofobia attuale, non vi siano dei meccanismi logici e psicologici comuni - un certo modo di atteggiarsi di fronte all'altro diverso da sé, di schernirlo, di marchiarlo, di intrappolarlo in ruoli stereotipati nel tentativo di esercitare un qualche controllo su di esso. Evitando di fare seriamente i conti con il nostro passato razzista, forse abbiamo perso un'ottima occasione per rivisitare criticamente certi pregiudizi i quali, di conseguenza, hanno continuato a circolare relativamente indisturbati anche dopo la guerra, riaffiorando di tanto in tanto nei contesti più disparati.



Figure 6 e 7: Stereotipi razziali, DR V, 7 (5 febbraio 1942); II, 16 (20 giugno 1939)

Ma, tornando alla *La difesa della razza*, è piuttosto evidente che le monografie con cui Interlandi e i suoi sodali denigravano i diversi gruppi umani avevano il preciso scopo di far risaltare, per contrasto, le virtù di quella che essi amavano definire “la suprema razza ario-romana”. Gran parte degli sforzi dei difensori della razza era rivolta al tentativo di dare un’identità forte a quell’incerta razza (o stirpe) italiana che, secondo loro, andava potenziata eugeneticamente e protetta da ogni contaminazione esterna. Il problema però era sotto gli occhi di tutti: data l’enorme varietà dei tipi somatici che popolano la penisola per effetto di secoli di innesti e mescolanze, la tesi dell’unità biologica degli italiani appariva quantomeno ardita. Come convincere gli italiani che appartenevano a un’unica razza, e che oltretutto si trattava di una razza biologicamente pura?

Entra in scena l’«Eterno Ebreo», che nella *Difesa della razza* ricopre il ruolo di nemico assoluto, da sempre intento a boicottare la pura razza ario-romana con le sue subdole manovre destabilizzanti. Scartabellando la rivista si intuisce subito che l’atteggiamento che i difensori della razza assunsero nei confronti degli ebrei è molto diverso rispetto a quello assunto nei confronti degli altri gruppi sottoposti al razzismo. In questo senso, il confronto con lo stereotipo del Negro (l’altro principale bersaglio della propaganda razzista) è particolarmente rivelatore.



Figura 8: copertina dei primi tre numeri

Nella copertina dei primi tre numeri della *Difesa della razza*, la razza ariana assume le sembianze di una statua romana, da cui si capisce che l'italianità vagheggiata dai razzisti fascisti appartiene a un passato mitico, depositario di antiche virtù eroiche. La razza nera o camitica è invece personificata da una testa africana, unico soggetto "in carne e ossa" che, nelle intenzioni degli autori del fotomontaggio, dovrebbe far scattare connotazioni di "animalità", anche grazie ai suoi tratti somatici che, agli occhi di un razzista, appaiono lontani dall'ideale della bellezza classica. Viene così creata una giustapposizione polemica tra la cultura della nobile razza ario-romana e la natura brutta attribuita ai selvaggi africani.

In mezzo tra i due opposti sta la razza semitica, rappresentata da un bassorilievo con i tratti stilizzati di una caricatura. L'effigie ebraica presenta alcuni aspetti in comune con entrambe le figure che la incorniciano. Come la statua romana, si tratta di un artefatto culturale. Come la fotografia della testa africana, la testa ebraica è distante dal modello estetico della razza ariana in versione nostrana. Ma, diversamente dalla testa africana, i connotati della testa ebraica sono grottescamente irregolari. L'impressione che se ne ricava è che, mentre la razza camitica rappresenta la negazione di ogni forma di civiltà (e dunque si presta a essere dominata e civilizzata), la razza semitica costituisca una corruzione della civiltà stessa. In altre parole, quella africana è la razza selvaggia da assoggettare, mentre l'ebraica è la razza degenerata da estirpare.

Già da questi primi indizi si intuisce che l'atteggiamento assunto dalla *Difesa della razza* nei confronti degli ebrei è molto diverso rispetto a quello assunto nei confronti degli africani. Entrambi erano considerati come gruppi inferiori che facevano risaltare, per contrasto, le virtù della razza ario-romana. Ma mentre il Negro suscitava le reazioni paternalistiche tipiche del razzismo coloniale, l'Ebreo provocava nei razzisti un senso di inquietudine e di ribrezzo molto più difficile da definire. A voler impiegare termini vagamente psicoanalitici, si direbbe che il Negro fosse l'Altro-fuori-da-Sé (e fuori dai confini nazionali) che i razzisti miravano a sottomettere e a conquistare – mentre l'esigenza di escluderlo tramite le leggi razziali era solo una conseguenza degli effetti indesiderati del razzismo di dominio. L'Ebreo era invece l'Altro-dentro-di-Sé (il virus, il morbo, il parassita, il cancro, ecc.) che andava innanzitutto identificato e stanato, e poi accuratamente estirpato.

Ci si potrebbe chiedere perché l'identità ario-romana avesse bisogno di entrambi i nemici, esterno e interno, per affermarsi. Una possibile spiegazione è che l'immagine dell'africano non fosse avvertita dai razzisti come sufficientemente minacciosa da servire come controparte all'immagine forte dell'uomo mussoliniano. Se per i razzisti il Negro era così evidentemente un essere inferiore, se veniva descritto come l'anello mancante tra l'uomo e la scimmia, come poteva costituire una degna sfida per gli italiani vogliosi di dimostrare la supremazia della propria razza e della propria civiltà? La contraddizione era superata grazie all'introduzione di un altro nemico, ben più astuto e subdolo, sul quale convogliare tutte le tensioni sociali accumulate in seno alla Nazione. Diversamente dal Negro, l'Ebreo si prestava a essere raffigurato come un avversario diabolicamente consapevole, latore di un sistema di valori e di un progetto esistenziale contrapposti a quello rivendicato dalla razza ariana. In breve, all'Ebreo si attribuiva una precisa volontà distruttrice che agli africani era negata.



Figura 9: "Dedicato ai fautori dell'assimilazione", *DR II*, 10 (20 marzo 1939)

*La difesa della razza* propone diverse rappresentazioni dell'Ebreo, le quali possono essere fatte risalire alle numerose sfaccettature della maschera ebraica. In effetti, gli articoli non aggiungevano molto ai pregiudizi correnti, limitandosi a mettere insieme un'accozzaglia di imputazioni infamanti tratte dalla secolare tradizione antiggiudaica e antisemita. Tant'è vero che molto spesso era sufficiente agli autori di fare accenno allo stereotipo, senza preoccuparsi di giustificarlo con una parvenza di argomentazione logica. Evidentemente, queste strizzate d'occhio presupponevano che il lettore fosse predisposto ad accettare le accuse a scatola chiusa.

Ma se si assume un atteggiamento meno collaborativo nei confronti della rivista, ci si accorge come, nel tentativo di ricondurre le varie rappresentazioni dell'Ebreo (il capitalista, il comunista, lo studioso talmudico, e così via) a un'unica matrice comune, gli autori della *Difesa della razza* incappassero in innumerevoli contraddizioni. A seconda delle occasioni, infatti, l'Ebreo veniva accusato di essere ateo e/o fanatico religioso, capitalista e/o comunista, razzista e/o antirazzista, integrato e/o segregato, libidinoso e/o sessualmente esaurito, vile e/o orgoglioso, feroce e/o imbecille, rivoluzionario e/o tradizionalista, e via dicendo. Paradossalmente, la contraddittorietà di simili rappresentazioni non veniva avvertita come limite dello stereotipo, bensì come una prova inconfutabile della sua validità: se l'Ebreo appariva contemporaneamente razzista e antirazzista, comunista e capitalista, guerrafondaio e imbecille, ciò non significava che tra gli ebrei esistono persone di tutti i tipi, e che pertanto lo stereotipo è inadeguato, ma - al contrario - la contraddittorietà veniva letta come un chiaro indizio della doppiezza del carattere ebraico. L'Ebreo levantino si finge antirazzista per affermare in modo occulto il proprio razzismo, concepisce il comunismo per disgregare la società civile e per allungare le proprie grinfie sul capitale dei gentili, finge di essere pacifista per condurre una spietata guerra sotterranea, e così via. Lungi dal sospettare che tale ambivalenza risiedesse nello sguardo dell'antisemita (al contempo affascinato e inorridito dalla figura chimerica dell'ebreo), gli autori della rivista trovarono nel mito della cospirazione ebraica la risposta alle contraddizioni generate dai loro stessi discorsi.

## La propaganda antiebraica veicolata dal “Corriere padano” nel 1938

Marcella Ravenna - Università di Ferrara

Stupisce per certi aspetti il fatto che, sebbene l'antisemitismo<sup>5</sup> degli anni '30 abbia dato un impulso decisivo ai primi studi sistematici del dopoguerra sul pregiudizio<sup>6</sup> (Allport, 1950; Brown, 1997; Duckitt, 1992), e nonostante il pregiudizio antiebraico costituisca un fenomeno sociale pervasivo e durevole, in realtà, l'interesse degli Psicologi sociali al riguardo risulta in complesso limitato e circoscritto nel tempo (Adorno, Frenkel-Brunswick, Levinson e Sanford, 1950). A livello italiano fanno tuttavia eccezione alcuni lavori recenti di Paola Villano (1999) sul pregiudizio antiebraico nella società italiana, le ricerche da noi realizzate sulla percezione sociale degli Ebrei (Ravenna e Roncarati, 2007, 2008a e 2008b) e le indagini di Chiara Volpato che hanno approfondito sia i contenuti dell'ideologia della razza propugnati da nazismo e fascismo (Volpato, 2001; Capozza e Volpato, 2004), che le credenze nei confronti degli Ebrei veicolate dalla stampa fascista di élite (Volpato e Durante, 2003). Proprio dell'antisemitismo veicolato dalla stampa negli anni del fascismo ci occuperemo nell'indagine che è al centro di questa contributo<sup>7</sup> (Ravenna e Roncarati, 2008b).

### I nuclei della cultura antiebraica degli anni 30

In via preliminare possiamo dire che se negli anni '20 le idee antisemite non ebbero un peso rilevante nella vita politica italiana, è soprattutto nel decennio successivo che inizia ad essere posta con forza, analogamente a quanto avveniva in numerosi altri Paesi, l'esistenza di un così detto “problema ebraico”. E' questa un'espressione strettamente connessa a quel lungo processo di emancipazione che fra il 1790 ed il 1919 ha via via trasformato gli Ebrei delle diverse nazioni europee in cittadini con pieni diritti: la fuoriuscita dai “ghetti” produsse infatti, da parte degli Ebrei, crescenti spinte all'integrazione e al miglioramento delle condizioni di vita che si coniugarono con la tensione a salvaguardare la propria identità culturale e le relazioni con i correligionari della diaspora (Bartov, 2006).

D'altra parte nell'ottica delle maggioranze, il convergere delle identità collettive verso un'idea di Nazione, coesa ed omogenea, entrava in evidente contrasto con un'immagine degli Ebrei come gruppo transnazionale, cosmopolita, estraneo alle culture nazionali, scarsamente patriottico ed, in quanto tale, “straniero interno” e potenziale “nemico”. Tali espressioni di antisemitismo **nazionalista** si intrecciarono con altre credenze ostili di tipo **economico** secondo cui gli Ebrei erano assetati di potere, impiegavano potenti strategie di controllo finanziario, corrompevano in modo occulto tramite il danaro, costituendo pertanto il prototipo dell'arricchimento borghese, ottenuto sfruttando improduttivamente il lavoro altrui.

Una terza forma di antisemitismo, di tipo “**politico/culturale**”, li raffigurava inoltre come presenti in modo sproporzionato nella politica, nell'economia e nella cultura; come turbatori e disgregatori delle tradizioni, dei valori e dell'ordine sociale delle società europee; come promotori dei peggiori aspetti della modernità anticristiana, quali socialismo, massoneria, anticlericalismo, arte degenerata, e pertanto fautori di quelle attività cospirative rivolte a dominare il mondo e a coinvolgere le

<sup>5</sup> Il termine “antisemitismo” denota al contempo: a) forme di pensiero antiebraico, organizzate intorno a una varietà di credenze, immagini, miti; b) atteggiamenti a componente emozionale negativa (antipatia, invidia, odio); c) atti di ostilità contro gli Ebrei in quanto Ebrei. In ambito psicosociale il costrutto a cui tale termine rimanda coincide con una forma specifica di pregiudizio.

<sup>6</sup> Il pregiudizio è un atteggiamento sfavorevole che può andare dall'antipatia all'odio nei confronti di persone e gruppi. Esso consiste in *credenze* cognitive squalificanti, nell'espressione di *emozioni negative* e/o nella messa in atto di *comportamenti ostili* o discriminatori nei confronti dei membri di un gruppo per la sola appartenenza ad esso” (Brown, 1997, 15).

<sup>7</sup> Per un'analisi più estesa dei temi trattati, della metodologia impiegata e all'approccio psicosociale adottato, rimandiamo all'articolo di Ravenna e Roncarati (2008a).

nazioni in guerre fratricide. A ciò va altresì aggiunto quell'antisemitismo "*biologico-razziale*" che, avvalendosi del contributo di diverse scienze (biologia, antropologia, eugenetica e demografia), propugnava l'idea di una differenza costitutiva delle razze e di una gerarchia razziale secondo cui gli Ebrei erano in grado di contaminare la purezza della razza. Da menzionare, infine, *l'antigiudaismo religioso*, frutto di un retaggio secolare e diffuso in modo pervasivo a livello popolare, che accusa gli Ebrei di negare la divinità di Cristo e di essere responsabili della sua uccisione.

### Il passaggio ad un antisemitismo di Stato

Sullo sfondo di questa cultura antiebraica diffusa nelle società europee, che incrementava il conflitto fra maggioranze e minoranza ebraica, nel 1938 si realizzò in Italia la svolta antisemita e razzista del regime fascista. Tale decisivo passaggio fu accompagnato da un'intensa campagna di preparazione psicologica per diffondere e radicare nella popolazione quell'antisemitismo politico e razziale che fino ad allora era assai debole in Italia. L'obiettivo dell'élite dominante era di portare l'antisemitismo in ogni campo affinché la persecuzione diventasse un fatto "necessario" agli occhi degli Italiani (De Felice, 1961). Il 1938 segna dunque, per gli Ebrei italiani, l'avvio di un periodo di esclusione morale e sociale dalla vita del Paese che durerà ben sette anni e che, da una prima fase di "*persecuzione dei diritti*", sfocerà fra il 1943 ed il 1945 in una vera e propria "*persecuzione delle vite*" (Bidussa, 1994; Sarfatti, 2000).

Interessati a cogliere le peculiarità della propaganda<sup>8</sup> indirizzata a vasti settori dell'opinione pubblica e fortemente ancorata agli accadimenti della vita reale, proprio nell'anno in cui furono promulgate le leggi razziali, ci siamo riferiti ad un quotidiano, il *Corriere Padano*, pubblicato dal 1925 al 1945 che risultava notevolmente diffuso sul piano locale. Esso fu fondato da Italo Balbo, sia per consolidare il consenso al Fascismo nella piccola e media borghesia, sia per mantenere vivo il rapporto tra provincia e Nazione (Sitti e Previati, 1976; Folli, 1980), sia per sostenere e valorizzare iniziative culturali realizzate a livello locale (Ferrara). Nel 1931 la tiratura giornaliera di questo giornale fu stimata in quarantamila copie.

### L'indagine sul Corriere Padano

In rapporto allo scopo generale di questo studio, che era di cogliere le peculiarità della propaganda antiebraica nell'anno in cui furono promulgate le leggi razziali, il nostro **primo obiettivo** è stato di identificare le credenze veicolate a proposito degli Ebrei dal *Corriere Padano* e di compararle con quelle fasciste più elitarie (*La Difesa della Razza*). In proposito la nostra previsione era che le espressioni veicolate dalla stampa quotidiana verso gli Ebrei, per il loro intreccio con la vita reale (De Felice, 1961), risultassero più marcatamente negative e violente rispetto a quelle proposte dalla stampa di élite. Per realizzare questo obiettivo abbiamo fatto riferimento alla delegittimazione (Bartal, 1990; 2000), ovvero ad una forma di discriminazione estrema che si origina nei conflitti fra gruppi sociali. Essa consiste nel definire un gruppo in base a categorie sociali estremamente negative che consentono di escluderlo dai confini della "comunità morale" entro cui la maggioranza generalmente applica i propri criteri di giustizia e di equità (Opatow, 1990). Le modalità con cui i membri di un outgroup<sup>9</sup> possono essere delegittimati, consistono nella deumanizzazione (sono etichettati come inumani), nella emarginazione (sono categorizzati come violatori delle norme

<sup>8</sup> La propaganda è una forma di comunicazione persuasiva impiegata da un'élite per controllare/modellare gli atteggiamenti ed i comportamenti delle persone, orientando le loro conoscenze ed interpretazioni degli eventi nella direzione prescelta. La sua efficacia sta nell'attivare forti paure, sospetti e risentimenti ma anche idee di grandiosità in cui l'appello alle emozioni s'intreccia strettamente con argomentazioni di tipo ideologico (Billig, 1991; Ravenna, 2009).

<sup>9</sup> Mentre con il termine *ingroup* facciamo riferimento al/ai gruppo/i cui apparteniamo, con quello di *outgroup* denotiamo invece i gruppi di cui non facciamo parte.

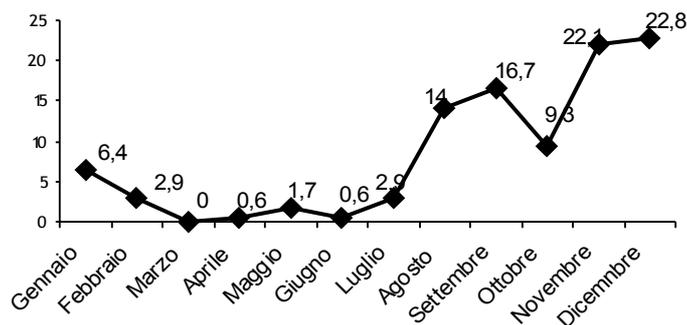
sociali), nell'attribuzione di tratti di personalità estremamente negativi, nell'assegnazione di etichette politiche (classificati in gruppi politici ritenuti totalmente inaccettabili), nel confronto di gruppo (in base al quale sono considerati i prototipi del male). La delegittimazione ha delle conseguenze in genere molto gravi che consistono in una esclusione permanente del gruppo delegittimato che può giungere fino al suo annientamento.

Come **secondo obiettivo** ci interessava rilevare il tipo di pregiudizio e le forme di antisemitismo rintracciabili in tali credenze. Circa il tipo di pregiudizio ci siamo riferiti a quanto dimostrato nei lavori di Glick (2002) sull'ideologia nazista, ove gli Ebrei risultavano raffigurati sia come *ambiziosi e potenti cospiratori* (pregiudizio di invidia<sup>10</sup> – a carattere ambivalente), sia al contempo come *pigri e sporchi parassiti* (pregiudizio di disprezzo, ovvero la forma più ostile di pregiudizio). Riguardo alle forme di antisemitismo, ci siamo riferiti ai contributi di tipo storico più recenti sull'argomento (Luzzatto Voghera, 1994; Bidussa e Levis Sullam, 2005; Burrin, 2004; Matard-Bonucci, 2005; Stefani, 2004) che, come più sopra abbiamo visto, hanno contribuito a identificarne cinque diversi filoni.

### I risultati dello studio

Tramite un'indagine di archivio, abbiamo pertanto selezionato gli articoli del Corriere Padano che contenevano espressioni (aggettivi, sostantivi, verbi, frasi) riferite agli ebrei. Gli articoli, fra gennaio e dicembre 1938, risultano in totale 172 di cui 110 trafiletti e 62 articoli.

**Figura 1: Articoli e trafiletti pubblicati sul Corriere Padano nel 1938 che contengono espressioni riferite agli Ebrei (distribuzione delle percentuali)**



Come si vede l'ampio spazio dedicato alla "questione ebraica" nella seconda metà del 1938 è già un elemento di influenza in quanto induce i lettori ad attribuire a tale questione particolare rilevanza e, pertanto, ad elaborare le informazioni con maggiore accuratezza<sup>11</sup>.

Le 518 espressioni riferite agli Ebrei individuate nei 172 articoli sono state poi codificate - in base al modello di Bar-Tal (1990), alle integrazioni apportate da Volpato e Durante (2003) e ad altre da noi introdotte - in 11 categorie delegittimanti (vedi in proposito, Ravenna e Roncarati 2008). Come si può notare in tabella 1, le credenze maggiormente rilevate negli articoli si riferiscono alla

<sup>10</sup> In linea generale, il pregiudizio di *invidia* è diretto a gruppi di alto status, percepiti come competenti ma non calorosi, come ad esempio gli Ebrei, le femministe e le donne in carriera. Tale percezione suscita invidia, paura, ammirazione e risentimento e si accompagna a comportamenti marcatamente discriminatori, ma anche a condotte di aiuto passivo (in cui non si evidenzia alcun desiderio di contatto) con i membri dell'*outgroup*. Il *pregiudizio di disprezzo* è invece rivolto a quei gruppi di basso status che sono percepiti come incompetenti e non calorosi (ad esempio poveri, senza tetto, beneficiari di assistenza pubblica), si associa ad emozioni di marcata ostilità, ovvero disprezzo, disgusto, odio e rabbia ed a comportamenti discriminatori, sia attivi (violenze verbali e fisiche, segregazione e genocidio) che passivi (evitamento, limitare l'accesso a risorse).

<sup>11</sup> Studi recenti nell'ambito della comunicazione persuasiva mostrano però che ciò non significa necessariamente che il ricevente sia influenzato nella direzione prevista: perché ciò avvenga, occorre infatti che le argomentazioni siano particolarmente convincenti e nuove (Cavazza, 2006).

“**Segregazione**” (28,4%), ovvero all'applicazione di misure discriminatorie e restrittive, rivolte ad isolare/separare gli Ebrei dalla vita sociale ed economica. Sono stati qui inclusi i riferimenti ad azioni di protesta e di boicottaggio, avvenute in altri Paesi nei confronti degli Ebrei, e quelli concernenti varie ipotesi di espatrio e di deportazione (in Madagascar, Russia, Guyana, Palestina) sulle quali il dibattito politico internazionale risultava, in quella fase, piuttosto acceso.

Ampiamente utilizzate sono inoltre le “**Etichette politiche**”, ove gli Ebrei sono categorizzati in gruppi politici considerati inaccettabili dalla maggioranza che delegittima (16,6%). Si osserva qui più l'associazione fra Ebrei, capitalismo, massoneria ed organizzazioni internazionali, che non fra Ebrei, comunismo ed antifascismo. Lo status attribuito agli Ebrei, presumibilmente per la fuga di estesi gruppi di essi dall'oppressione e dalla povertà dei paesi del Nord e dell'Est Europa, è quello di stranieri e di senza patria, pure se compare anche quello di fuggiaschi, profughi, emigranti.

Seguono credenze centrate sulle “**Azioni di difesa**” auspicate dal gruppo dominante contro gli Ebrei (8,1%), per evitarne/contrastarne l'infiltrazione e respingerne le minacce corrosive, ponendoli in condizione di non nuocere. Lo slogan impiegato era infatti “*discriminare, non perseguire*”. Vanno inoltre citate le credenze relative alla “**Numerosità degli Ebrei**” (7,9%), sia in Italia che in altri Paesi, presumibilmente favorite dai censimenti realizzati a partire dall'Agosto 1938, per quantificarne l'entità nelle varie zone del Paese ed in alcune professioni e che si è sovente concretizzata in vere e proprie liste di categoria.

Altre credenze assegnano agli Ebrei “**Tratti di personalità negativi**” (7,7%), rappresentandoli soprattutto come diffamatori, settari, approfittatori, falsi, traditori o come persone senza carattere, inetti, fannulloni e caratterizzandoli in termini razziali (ovvero di razza ebraica). Fra le credenze indicative di “**Deumanizzazione**” (7,3%) abbiamo incluso le descrizioni che enfatizzano la diversità razziale degli Ebrei rispetto ad altre popolazioni, ma anche quelle che li rappresentano, in un linguaggio prettamente sanitario, come un'infezione, una malattia dilagante o un veleno, e quelle che li spersonalizzano tramite l'impiego del termine “elementi”. A parte pochissimi cenni alle sanguisughe, l'associazione degli Ebrei ad animali nocivi risulta praticamente assente.

Tramite il “**Confronto fra gruppi**” (6,9%) viene attribuita al gruppo delegittimato un'etichetta che simbolizza ciò che vi è di più indesiderabile per il gruppo dominante. In rapporto al materiale a disposizione il prototipo del male, della cattiveria e della malvagità ci è sembrato coincidere con l'idea degli Ebrei come “invasori” in ogni ambito della vita collettiva. Circa l'**Emarginazione**, in base alla quale i membri di un gruppo sono caratterizzati come violatori delle norme sociali condivise, alcuni fatti di cronaca, per lo più riguardanti singoli Ebrei, sono stati impiegati per dimostrarne le caratteristiche delinquenti e criminose (6,6%), specie in ambito economico (commercio clandestino di valuta, investimenti illegali) ma anche nel promuovere gli espatri clandestini.

Abbiamo inoltre rilevato credenze riferite ai “**Danni prodotti dagli Ebrei**” (5,6%) in termini di infiltrazione nella vita economica (che crea disagio nelle contrattazioni, paralizza l'economia, attenta alla saldezza finanziaria), di influenze negative e perturbatrici esercitate sulla pubblica opinione (l'aver introdotto forme di pensiero anticristiane) e di quell'elevata promiscuità sociale, ritenuta pericolosa per l'integrità della razza.

PRIMA SEZIONE - I MECCANISMI DELL'ESCLUSIONE

**Tabella 1: Tipo di categorie delegittimanti e sottocategorie rilevate nei 172 articoli del Corriere Padano del 1938**  
(distribuzione delle frequenze e delle percentuali)

<i>Categorie delegittimanti</i>	<i>n</i>	<i>%</i>	<i>Sottocategorie e termini testuali</i>
1) Deumanizzazione	38	7,3	Inumani (di razza stranieri, idra - 14); sovraumani (geni del male - 3); piaga (infezione dilagante - 7); spersonalizzati (elemento ebraico - 14)
2) Emarginazione	34	6,6	Delinquenti (assassinio, follia sanguinaria, commercio clandestino - 34)
3) Tratti di personalità negativi	40	7,7	Tratti negativi (prepotenti, calunniatori, settari, parassiti, senza carattere - 21); beni posseduti (carichi di quattrini, ricchi - 4); caratteristiche razziali (di razza ebraica - 15)
4) Etichette politiche	86	16,6	Capitalisti/massoni (34); comunisti (filobolscevichi, sovversivi, antifascisti - 18); stranieri (senza patria - 19); fuggiaschi (rifugiati, profughi - 15)
5) Confronto fra gruppi	36	6,9	Invasori (si diffondono, penetrano - 18); confronti (stato potente vs. minoranza esigua/ chi combatte e muore vs. chi passivamente incassa - 18)
6) Danni prodotti dagli ebrei	29	5,6	Conseguenze negative (corrompono, corrodono, perturbano, attentano, distruggono - 29)
7) Azioni di difesa dell'ingroup contro gli ebrei	42	8,1	Azioni (evitare, contrastare, sanzionare, reagire, respingere le minacce, messi in condizione di non nuocere - 42)
8) Azioni di autodifesa degli ebrei	15	2,9	Azioni (chiedono di emigrare, vendicare i correligionari, cerimonie religiose - 15)
9) Abitudini indicative della vera natura degli ebrei	10	1,9	Commercio come tendenza della loro vera natura, la vera anima internazionalista, gravita per i suoi profondi istinti verso l'internazionalismo - 10)
10) Numerosità degli ebrei	41	7,9	In un Paese/regione/città (24); nel bolscevismo (6); nelle professioni, nei possedimenti (11)
11) Segregazione	147	28,4	Autosegregazione (non si assimilano - 6); segregazione (porli ai margini, boicottaggio, manifestazioni, isolarli, separarli - 98); espulsione/deportazione (tenere chiuse le frontiere, Russia come terra promessa, Guyana, Madagascar - 43)

*Tot 518 100*

*ale*

Nota: I numeri riportati tra parentesi indicano la frequenza con cui le sottocategorie compaiono negli articoli esaminati.

## Discussione e conclusioni

*Quali sono, dunque, le principali analogie e differenze fra Corriere Padano e Difesa della Razza? Se entrambi danno massima attenzione a misure volte a incrementare la distanza fra maggioranza e minoranza (“segregazione”) enfatizzando la minaccia costituita dagli Ebrei, il Corriere Padano diverge dalla Difesa della Razza (che si concentra invece sull’assenza di caratteristiche fondamentali per l’ingroup e sulla numerosità dell’outgroup) per il consistente ricorso ad “etichette politiche” che propongono un’equivalenza fra Ebrei, sete di potere e solidarietà transnazionale, ma anche per il rilievo alle azioni di contrasto della maggioranza verso la disgregazione socioeconomica prodotta dagli Ebrei. Questi andamenti, proprio perché si concentrano sia sulla minacciosità degli Ebrei che sulle reazioni auspiccate da parte della maggioranza, ci sembrano in complesso indicative di posizioni più discriminatorie rispetto a quelle riscontrate nella stampa di élite (Volpato e Durante, 2003).*

*Che tipo di pregiudizio è rintracciabile negli articoli esaminati ?* In rapporto alla tassonomia proposta da Glick e Fiske (2001) il tipo di pregiudizio da noi rilevato si concentra soprattutto su quello di invidia e coincide, quindi, solo in parte con quello nazista.

*Quali forme di antisemitismo veicola il Corriere Padano?* Esse risultano più di tipo politico/nazionale (centrate sulla teoria del complotto e sulla concezione degli Ebrei come nemici e corruttori della Nazione) che razziale. Pure se è presente l’idea di una diversità razziale degli Ebrei, non è però mai esplicito il riferimento ad una loro inferiorità biologica e sono del tutto assenti i riferimenti a caratteristiche fisiche stereotipiche. Ciò evidenzia, pertanto, una diversità nei contenuti della propaganda fascista rispetto a quella nazista (Capozza e Volpato, 2004). Va qui inoltre osservato che l’antisemitismo religioso, di gran lunga il più sedimentato culturalmente, risulta qui praticamente assente.

Il nostro lavoro mostra, dunque, che vi sono delle analogie e delle differenze nelle credenze delegittimanti proposte ad un pubblico colto e ad uno comune. Il pregiudizio veicolato dal *Corriere Padano* si concentra, infatti, più sulla superiorità degli Ebrei che non sulla loro inferiorità o su entrambi così come invece rilevato da Glick (2002). Nonostante le intenzioni, la propaganda esaminata diffonde e radica un antisemitismo più di tipo politico/economico che razziale e non impiega in alcun modo quel patrimonio culturalmente sedimentato rappresentato dall’antigiudaismo religioso.

Nel mio libro *Carnefici e vittime* (2004) ho delineato alcune piste che, a differenti livelli, possono essere praticate per contrastare fenomeni sociali distruttivi come quelli che sono prodotti dalla delegittimazione. Ho sottolineato l’importanza di promuovere lo sviluppo di persone autonome ma connesse agli altri; di potere giungere a percepire in modo accurato le altre persone, di incrementare relazioni positive con gli altri e sentimenti di connessione e di impegnarsi a favorire il cambiamento sociale. Circa quest’ultimo punto ho evidenziato che l’esclusione può essere contrastata incrementando una prospettiva pluralistica che valorizzi la diversità, che induca ad una visione del conflitto come opportunità di integrare prospettive ed orientamenti diversi, e che dia sostegno al dissenso, cioè ad idee e credenze non convenzionali, ed alla capacità di resistere alle pressioni al conformismo. Una società pluralista allarga infatti i confini di una comunità morale poiché definisce le diverse categorie sociali come parte di una più ampia e può inoltre contrastare le giustificazioni che sostengono azioni distruttive, interrompendo la progressione dell’esclusione in ognuna delle fasi del processo. Occorre però considerare che un’organizzazione sociale democratica non è di per sé un antidoto alle violazioni dei diritti umani fondamentali così come hanno dimostrato in modo emblematico gli esperimenti di Milgram (1974) realizzati negli USA nei primi anni 70 e così come mette in luce la delegittimazione della popolazione Romani, attualmente in atto in Italia. La costruzione di società più giuste non è dunque solo una questione politica ed economica ma anche un problema di “salute mentale”, sostiene in proposito Ignacio Martin-Baro (1988)<sup>12</sup>;

questa non è evidentemente da intendere come mero funzionamento individuale ma come qualità delle relazioni sociali su cui si fonda, si costruisce e si sviluppa la vita di ogni persona.

### Bibliografia

- Adorno, T.W., Frenkel-Brunswick, E., Levinson, D.J. e Sanford, R.N. (1950), *The authoritarian personality*. New York: Harper & Row (trad. it. *La personalità autoritaria*, 2 voll. Milano: Edizioni Comunità, 1976).
- Allport, G.W. (1954), *The nature of prejudice*. Reading, MA: Addison-Wesley (trad.it. *La natura del pregiudizio*, Firenze: La Nuova Italia, 1973).
- Bar-Tal, D. (1989). Delegitimization: The extreme case of stereotyping and prejudice. In D. Bar-Tal, C. F. Graumann, A. W. Kruglanski e W. Stroebe (Eds.) *Stereotyping and Prejudice. Changing conceptions*. New York: Springer-Verlag, pp.169-182.
- Bar-Tal, D. (1990). Causes and consequences of delegitimization: Models of conflict and ethnocentrism. *Journal of Social Issues*, 46, pp.65-81.
- Bar-Tal, D. (2000). *Shared beliefs in a society. Social psychological analysis*. London: Sage.
- Bartov, O. (2006). La memoria della Shoah: la questione del nemico e della vittima, In M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam e E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli Ebrei e la memoria del XX secolo* (Vol. II). Torino: Utet, pp.15-78.
- Bidussa, D. (1994). *Il mito del bravo italiano*. Milano: Il Saggiatore
- Bidussa, D. e Levis Sullam, S. (2005). *Alle origini dell'antisemitismo moderno*. In M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam e E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli Ebrei e la memoria del XX secolo* (Vol. I). Torino: Utet, pp. 69-95.
- Billig, M. (1991). *Ideology and opinions: studies in rhetorical psychology*. London, Sage (trad.it. *Ideologia e opinioni*. Bari: Laterza, 1995).
- Brown, R (1995). *Prejudice. Its social psychology*. Oxford: Blackwell. (trad. it. *Psicologia sociale del pregiudizio*. Bologna: Il Mulino, 1997).
- Burrin, P. (2004). *Ressentiment et apocalypse. Essai sur l'antisémitisme nazi*. Paris: Seuil. (trad. It. *L'antisemitismo nazista*, Milano: Bollati Boringhieri, 2004).
- Capozza, D. e Volpato, C. (2004). *Le intuizioni psicosociali di Hitler. Un'analisi del Mein Kampf*. Bologna: Pàtron Editore.
- Cavazza, N. (2006). *La persuasione*. Bologna: Il Mulino.
- De Felice, R. (1961). *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Torino: Einaudi.
- Duckitt, J. (1992). *The social psychology of prejudice*. New York: Praeger.
- Folli, A. (1980). Italo Balbo e il "Corriere Padano". In W. Moretti (a cura di) *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali*. Bologna: Cappelli, pp. 83-88.
- Glick, P. (2002). Sacrificial lambs dressed in wolves' clothing: envious prejudice, ideology, and the scapegoating of Jews. In L.S. Newman e R. Erber (Eds.), *Understanding genocide. The social Psychology of the Holocaust*. New York: Oxford University Press, pp.113-142.
- Glick, P. e Fiske, S. (2001). Ambivalent stereotypes as legitimizing ideologies. Differentiating paternalistic and envious prejudice. In J.T. Jost e B. Major (Eds). *The Psychology of legitimacy. Emerging perspectives on ideology, justice and intergroup relations*. Cambridge: Cambridge University Press, pp.278-306.
- Luzzato Voghera, G. (1994). *L'antisemitismo. Domande e risposte*. Milano: Feltrinelli.
- Luzzato Voghera, G. (2007). *Antisemitismo a sinistra*. Milano: Einaudi.
- Martin-Baro, I.(1988), *From dirty war to psychological war: the case of El Salvador, in Flight, exile, and return: mental health and the refugee*, a cura di A. Aron, San Francisco: Committee for Health Rights in Central America.

---

Figura di spicco della psicologia latino-americana, gesuita e profondamente impegnato nel combattere le ingiustizie sociali nell'El Salvador, fu barbaramente ucciso nel 1989 da uno squadrone della morte.

## PRIMA SEZIONE - I MECCANISMI DELL'ESCLUSIONE

- Matard Bonucci, M.A. (2005). L'antisemitismo in Europa negli anni Trenta. In M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam e E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli Ebrei e la memoria del XX secolo* (Vol. I). Torino: Utet, pp.431-457.
- Milgram, S. (1974), *Obedience to authority: an experimental view*, New York: Harper & Row. (trad. it. *Obbedienza all'autorità*, Milano: Bompiani, 1975).
- Opatow, S. (1990), Moral exclusion and injustice: an introduction. *Journal of Social Issues*, 46, pp.1-20.
- Ravenna, M. (2004). *Carnefici e vittime. Le radici psicologiche della Shoah e delle atrocità sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Ravenna, M. (2009). *Odiare. Quando si vuole il male di una persona o di un gruppo*. Bologna: Il Mulino.
- Ravenna, M. e Roncarati, A. (2007). Pensieri ed emozioni nei confronti degli Ebrei, *Psicologia Sociale*. 3, pp. 523-552.
- Ravenna, M. e Roncarati, A. (2008a) Delegittimazione degli Ebrei nella stampa fascista del 1938, *Psicologia Sociale*, 3, pp.471-489.
- Ravenna, M. e Roncarati, A. (2008b) Atteggiamenti, credenze e sentimenti di colpa collettiva verso gli Ebrei, *Giornale Italiano di Psicologia (Accepted)*.
- Sarfatti, M. (2000). *Gli Ebrei nell'Italia fascista*. Torino: Einaudi.
- Sarfatti, M. (2005). *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*. Milano: Einaudi.
- Sitti, R. e Previati, L. (1976). Propaganda e cultura fascista. Milano: La Pietra.
- Stefani, P. (2004). L'antigiudaismo. Storia di un'idea. Bari: Laterza.
- Villano, P. (1999). Anti-semitic prejudice in adolescence: An Italian study on shared beliefs. *Psychological Reports*, 84, pp.1372-1378.
- Volpato, C. (2001). Psicologia e razza. Il dibattito italiano nel periodo fascista. *Teorie & Modelli*, 6,2, pp.85-106.
- Volpato, C. e Durante, F. (2003). Delegitimization and Racism. The Social Construction of Anti-Semitism in Italy. *New Review of Social Psychology*, 2, pp.286-296.
- Volpato, C., Durante, F. e Cantone, A. (2004). *Noi e gli altri. Immagini dell'ingroup e dell'outgroup in epoca fascista*. Atti del VI Congresso Nazionale di Psicologia Sociale, Sciacca (Agrigento), pp.146-147.

## Testimonianza di Giorgio Bezzecchi<sup>13</sup>

Opera Nomadi di Milano

La terribile persecuzione razziale subita dagli Zingari durante la seconda guerra mondiale fu la conseguenza, più o meno diretta, del giudizio che la società europea aveva maturato, nel corso dei secoli, sul loro conto. Già prima dell'avvento di Hitler al potere, in tutta Europa esisteva una legislazione sugli Zingari orientata dapprima al controllo e all'identificazione degli individui presenti nel territorio, poi alla loro omologazione e assimilazione.

Nella Germania Guglielmina e nella Repubblica di Weimar, la "questione zingara" era affidata quasi esclusivamente alle autorità di polizia col compito di cercare di far sedentarizzare gli Zingari e di trovare loro un lavoro.

Nel 1899, Alfredo Dillman, un funzionario statale, aveva creato a Monaco di Baviera, negli uffici della polizia, un "Servizio Informazioni sugli Zingari" con compiti specifici di controllo sugli Zingari; inoltre raccoglieva dati anagrafici e antropometrici, foto, impronte digitali per ricostruire gli alberi genealogici. L'Istituto, nel 1929, venne ribattezzato "Ufficio centrale per la lotta alla piaga zingara" e in seguito trasferito a Berlino; il materiale raccolto venne utilizzato, in seguito, dai nazisti che continuarono l'opera di identificazione degli Zingari. L'interesse per gli Zingari da parte dei nazisti si manifestò fin dal momento della loro ascesa al potere nel 1933; Hitler, ormai cancelliere del Reich, diede inizio ad una spietata politica razziale che coinvolse oltre al popolo ebreo anche quello zingaro. Nel suo libro *Mein Kampf* scriveva che "gli ebrei sono la nostra disgrazia", i bolscevichi "i nostri eterni nemici" e gli zingari "pattume puzzolente, parassiti pericolosi che campano sulle spalle del prossimo".<sup>14</sup>

Per molto tempo si è discusso se la persecuzione degli Zingari sotto il regime nazista fosse motivata dalla prevenzione e repressione della criminalità oppure da motivi razziali. La prima tesi, sostenuta per molto tempo dopo la guerra dal governo della Repubblica Federale Tedesca per negare loro ogni risarcimento, trova il suo fondamento nella definizione di "asociali" con la quale gli Zingari venivano indicati nei vari ordini e decreti che li riguardavano.

Sulla rivista "Volk und Rasse" ("Popolo e Razza"), che in molte occasioni affrontò la questione degli Zingari, Schubert, "scienziato della razza", scriveva:

Sono in tutto e per tutto una presenza criminale. L'ansia di viaggiare è desiderio di evitare ogni fatica fisica, trasformatosi in costume attraverso le generazioni [...]. Da 500 anni gli Zingari vivono in territorio germanico senza che sia stato possibile educarli a diventare gente utile, né con il concorso dello Stato, né mediante l'istruzione obbligatoria.<sup>15</sup>

In realtà già con la nascita dei primi "Istituti di ricerca razziale", con le prime classificazioni razziali delle persone considerate non ariane (nella loro gerarchia arbitraria, i Tedeschi non riconobbero mai gli Zingari come popolo ariano, al limite come popolo ariano decaduto) e soprattutto con le conclusioni dei vari studi compiuti su di loro, prevale l'idea che la persecuzione degli Zingari in epoca nazista risulti essere l'unica, insieme a quella ebraica, dettata da motivazioni razziali: proprio come gli Ebrei, infatti, gli Zingari furono perseguitati e in seguito uccisi in quanto "razza inferiore" destinata, secondo l'ideologia nazista, alla morte e proprio per portare a termine questo "compito", il partito nazista continuò l'identificazione e la classificazione degli Zingari presenti sul territorio tedesco. I nazisti, però, nel tentativo di giustificare le proprie azioni, continuarono, per un certo periodo di tempo, ad presentare il problema zingaro con la lotta alla criminalità, allo stesso modo in

<sup>13</sup> Al momento di rivedere la trascrizione dell'intervento, Giorgio Bezzecchi ci ha inviato un inquadramento storico più puntuale e articolato di quanto non sia riuscito a rappresentare nel tempo ridotto del suo intervento. In considerazione del fatto che riteniamo che conoscenza del tema da lui affrontato sia ancora generalmente modesta, abbiamo pensato di mantenerlo, premettendolo alla testimonianza vera e propria.

<sup>14</sup> ANED, *La libertà e i suoi costi*, Provincia di Milano, Milano 1991, p. 2.

<sup>15</sup> Loredana Narciso, *La maschera e il pregiudizio. Storia degli zingari*, Melusina, Roma 1990, p. 161.

cui presentarono il problema ebraico come lotta contro la corruzione finanziaria e la sovversione politica.

In Germania, già nel 1935, la polizia cominciò a confinare un crescente numero di Zingari tedeschi in campi municipali che erano stati da poco istituiti; questi campi, costruiti e finanziati dai governi municipali e dagli uffici di assistenza pubblica, erano destinati agli Zingari nomadi che transitavano da un luogo all'altro usando carrozzoni come case mobili. Il primo campo per Zingari istituito dal governo fu probabilmente quello di Colonia; venne aperto già all'inizio del 1935: ad agosto dello stesso anno ospitava circa 300 persone e ne conteneva il doppio nel 1937. Tutti gli Zingari che vivevano in case mobili nella provincia di Colonia prima dell'apertura del campo e tutti coloro che vi giunsero successivamente furono costretti a fermarsi lì. Nessuno, ad eccezione degli Zingari aveva il permesso di entrare nel campo ed essi potevano uscire solo per andare a lavorare. Dopo il 1937 fu circondato di filo spinato con un unico cancello per entrare o uscire, presidiato da una guardia; ogni tanto la polizia faceva dei controlli nel campo per verificare i documenti. Campi simili, chiamati *Wohnlager* (campi di abitazione), vennero costruiti un po' in tutta la Germania dal 1936; tutti avevano più o meno le stesse regole ed erano severamente controllati dalla polizia.

Con lo scopo di "ripulire la città" di Berlino, cioè di nascondere gli Zingari agli occhi del pubblico in occasione delle Olimpiadi del 1936, venne costruito il campo di Marzahn, in una discarica adiacente al cimitero municipale in periferia che verrà dichiarato ufficialmente campo di concentramento poco tempo dopo. Il 16 luglio 1936 la polizia fermò 600 Zingari a Berlino e li fece marciare verso il campo sotto sorveglianza; nello stesso giorno, un giornale locale dava la notizia della conclusione dell'azione della polizia: a Berlino non c'erano più Zingari.

Il 1936 fu l'anno della svolta per la questione zingara: il materiale in possesso dei nazisti venne utilizzato dal dottor Robert Ritter, che fondò il più importante istituto nazista per la questione zingara, il "Gruppo di ricerca di igiene razziale e di biologia demografica" del Ministero della Sanità, creato in collaborazione col Ministero degli Interni, con sede a Berlino. Ritter e i suoi collaboratori pubblicarono, negli anni successivi, saggi e studi sul problema zingaro; miravano a creare elenchi completi di tutti i membri delle famiglie zingare allora presenti in Germania e tavole genealogiche degli Zingari classificati secondo la loro presunta appartenenza alla razza pura o a razze miste. Il regime doveva stabilire chi fosse effettivamente Zingaro; questo era il presupposto per una persecuzione sistematica; compito primario dell'Istituto era quello di localizzare e classificare i circa 30.000 Zingari presenti in Germania.

L'8 dicembre 1938, Himmler emanò un decreto fondamentale sulla questione zingara: "Lotta alla piaga zingara", dove si diceva, per la prima volta, che la questione zingara andava considerata come una questione di razza. Ogni comando di polizia doveva organizzare un ufficio per le questioni zingare. Alla fine degli anni '30 si cominciarono ad attivare i meccanismi della deportazione di massa degli Zingari.

Per la schedatura e la classificazione degli Zingari fondamentali furono le conclusioni del Centro d'Igiene Razziale ricavate dal dottor Ritter e dalla sua assistente Eva Justin. Ritter, nell'agosto del 1941, riuscì a redigere una classificazione più precisa degli Zingari e concluse che Zingari puri ormai non esistevano più, la maggior parte di essi, circa il 90%, non era altro che composta da meticci zingari<sup>16</sup>, e che essi erano geneticamente ladri, truffatori, nomadi; la causa della loro pericolosità e della loro "asocialità" era nel loro sangue. Eva Justin, stretta collaboratrice di Ritter,

<sup>16</sup> Da qui ebbe origine la ricerca di Zingari "di razza pura" che Himmler, Reichfuher SS, voleva proteggere in appositi campi, dove avrebbero dovuto continuare a vivere seguendo le proprie tradizioni e sarebbero serviti come oggetti viventi di ricerca scientifica; bisognava, però, risolvere il problema di come distinguerli dagli altri. Il 13 ottobre 1942, emise un decreto secondo il quale i Sintì e i Lalleri, le due stirpi ritenute più pure, avrebbero dovuto vivere in un luogo determinato, secondo i loro usi e costumi, svolgendo le loro attività tradizionali. Si prevedeva come possibile luogo di trasferimento il distretto di Odenburg. Ma tutti i preparativi furono stroncati dall'*Auschwitzerlass* cioè il decreto di Auschwitz del 16 dicembre 1942, secondo il quale tutti gli Zingari dovevano essere internati senza alcuna considerazione per il grado di purezza razziale, né per il paese di provenienza.

elaborò una teoria sulla presenza nel sangue gitano del gene di *Wandertrieb* “l'istinto al nomadismo”, segnando così il destino, un destino di morte, di migliaia di persone.

Fin dal 1933, in conformità alla Legge per la prevenzione di progenie affetta da malattie ereditarie del 14 luglio e alla Legge contro i delinquenti abituali pericolosi del 24 novembre, gli Zingari avevano cominciato ad essere sterilizzati senza nessuna giustificazione legale. Le leggi razziali di Norimberga del 1935, mirate principalmente a colpire gli Ebrei, riguardavano anche gli Zingari, classificati come minoranze specifiche con “sangue alieno”. Furono però il 1939 e lo scoppio della seconda guerra mondiale che segnano la persecuzione di massa degli Zingari. La prima ondata di persecuzione riguardò gli Zingari della Germania e dell'Austria, cioè quelli che erano già stati identificati e classificati; seguirono, poi, le deportazioni, all'inizio dirette verso Oriente nei territori occupati e in particolare in Polonia.

Il fatto che i nazisti non emanarono mai una legislazione globale nei loro confronti, simile alle leggi antiebraiche di Norimberga, diede vita a una serie di comportamenti contraddittori; infatti mentre parecchi Zingari erano già stati deportati nei campi di concentramento, altri continuavano la loro vita nomade in Germania, alcuni poi, nonostante i divieti, facevano ancora parte dell'esercito. Varie ordinanze vennero emanate per cercare di equiparare lo stato giuridico degli Zingari a quello degli Ebrei; ad esempio il 13 marzo 1942 il ministro del lavoro del Reich decretò che le clausole della legislazione previdenziale riguardanti gli Ebrei andavano applicate anche agli Zingari.

[...] Su proposta dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich delle SS, il ministro del Lavoro decreta, in base all'ordinanza del 13.3. 1942 IIIb 4656/42, che gli zingari puri e gli zingari con sangue zingaro predominante o mezzo sangue, vengano equiparati agli ebrei per quanto riguarda la legislazione del lavoro. [...].<sup>17</sup>

Analogamente, altre ordinanze vennero emesse nei mesi seguenti contro gli Zingari: in seguito ad un'ordinanza del ministro delle Finanze del 26 marzo 1942 gli Zingari dovevano pagare le stesse imposte straordinarie degli Ebrei; la legge sulla cittadinanza del 25 aprile 1943 toglieva agli Zingari e agli Ebrei ogni diritto.

La seconda fase delle persecuzioni ebbe luogo nel 1941. Le vittime di quella precedente erano stati gli Zingari della Germania e dell'Austria. Ora toccò agli Zingari dei paesi occupati: Belgio, Francia, Olanda, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, Norvegia, Lettonia, Estonia e Unione Sovietica. La politica nazista per i territori occupati prevedeva l'internamento degli Zingari nei campi di raccolta e quindi il loro smistamento in varie località in territorio tedesco e polacco, in attesa dello sterminio finale, per essere utilizzati come manodopera forzata. I soli paesi in cui gli Zingari sfuggirono a queste persecuzioni furono la Bulgaria, la Danimarca, la Finlandia e la Grecia.

Nel 1942, qualche tempo dopo la conferenza di Wannsee, ci fu una svolta che portò al decreto di Himmler del 16 dicembre 1942, che destinava gli Zingari ad Auschwitz; questo segnò la terza tappa dello sterminio di quel popolo. Nell'anno 1943 la repressione giunse al punto culminante; se fino a qualche mese prima agli Zingari destinati ai lavori forzati era concessa una possibilità di sopravvivere, ora erano condannati a morire.

Il 26 settembre 1942, quasi tre mesi prima del decreto di Himmler, 200 Zingari erano stati trasferiti da Buchenwald al campo di concentramento di Auschwitz per costruire la nuova zona cintata per gli Zingari e le Zingare a Birkenau, che venne poi chiamata BIIe, nota con il nome di *Zigeunerlager* o campo zingari. A partire dal febbraio 1943, quando giunse il primo trasporto di Zingari tedeschi organizzato dall'Ufficio centrale di Sicurezza del Reich, da tutta l'Europa occupata i convogli portarono ad Auschwitz il loro contingente di vittime zigane, e per accelerare le deportazioni fu deciso di aggiungere un vagone di Zingari ad ogni treno di Ebrei.

Lo *Zigeunerlager*, in funzione dal marzo 1943, era costituito da 32 baracche in grado di ospitare circa 10.000 prigionieri; ben presto questa capienza fu oltrepassata: infatti già dopo pochi mesi il numero degli Zingari a Birkenau era di 16.000 persone. Il campo visse nelle condizioni in cui era nato fino ai primi di agosto 1944, quando gli ultimi 4.000 Zingari e Zingare sopravvissuti furono mandati nelle camere a gas.

<sup>17</sup> Michael Burleigh, Wolfgang Wippermann, *Lo stato razziale. Germania (1933-1945)*, Rizzoli, Milano 1992, p. 119.

Auschwitz rimane il simbolo mondiale della *Porrajmos* (genocidio rom). Del mezzo milione di Zingari trucidati dai tedeschi, ad Auschwitz ne furono sterminati “solo” 20.000 circa: eppure questo è l'unico luogo, insieme al campo di Chelm sul Ner in Polonia e Jasenovac in Jugoslavia, dove si dispersero le loro ceneri. Gli altri Zingari venivano uccisi senza pietà nei luoghi dove si trovavano per paura che scappassero: negli incendi dei loro accampamenti, nelle fucilazioni nei boschi o nei cimiteri dopo essersi scavati la fossa in cui sarebbero stati gettati in seguito alle raffiche di proiettili; alcuni ancora vivi.

In Italia, la politica del governo fascista era ostile nei confronti degli Zingari, in particolare di quelli stranieri che clandestinamente penetravano in Italia. Due circolari emanate dal Ministero dell'Interno nel 1926, denunciavano il passaggio in Italia di Zingari dediti al vagabondaggio e alla questua; compito degli uffici di Pubblica Sicurezza era quello di impedire loro l'ingresso nel territorio italiano e di allontanare oltre confine quelli che già erano entrati. Il motivo era sempre lo stesso: per Pubblica Sicurezza e pubblica igiene. Infatti un'altra circolare, sempre del 1926, ribadì l'intenzione del Ministero dell'Interno di

epurare il territorio nazionale della presenza di carovane di Zingari, di cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica per le caratteristiche abitudini di vita: il vagabondaggio e l'oziosità, che fomentano e agevolano l'accattonaggio e la perpetrazione di vari reati. [...]. [Si doveva] colpire nel suo fulcro l'organismo zingaresco, respingendo le carovane che si presentassero con il solito corredo di animali, carri e masserizie, ammettendo il transito solo quelle che si munissero al più presto dei documenti di viaggio (biglietti ferroviari o fogli d'imbarco rilasciati da società di navigazione italiana o rappresentante in Italia), o fossero provviste di passaporti già visti dai consolati degli stati che avrebbero dovuto attraversare e di quello di destinazione, provvedendo anche alle convenienti segnalazioni, affinché il viaggio fosse contenuto nei limiti di tempo e nell'itinerario preavvisati.<sup>18</sup>

Le direttive erano precise e categoriche, ma gli Zingari che penetravano in Italia e poi vi rimanevano erano ancora numerosi. Dalle circolari si può intuire che per i fascisti gli Zingari rappresentavano più che altro, e almeno all'inizio del regime, un problema di ordine pubblico e sanitario. Le stesse leggi razziali del 1938 non menzionavano gli Zingari.

Nel 1940, su “La difesa della razza”, venne scritto da Guido Landra, direttore dell'Ufficio studi e propaganda sulla razza al Ministero della Cultura popolare, un articolo, intitolato *Il problema dei meticci in Europa*, in cui c'era un riferimento esplicito agli Zingari in quanto razza. In esso, Landra metteva in guardia i lettori dal “pericolo dell'incrocio con gli zingari, dei quali sono note le tendenze al vagabondaggio e al ladronaggio”<sup>19</sup> e continuava dicendo che, nonostante fossero più numerosi nei Paesi dell'Europa Orientale e in Spagna, anche in altri luoghi la loro presenza destava

serie preoccupazioni [perché] è verosimile che sangue zingaro sia presente in quasi tutti gli individui che vanno vagando a guisa degli zingari e che ne esercitano le stesse attività antisociali.<sup>20</sup>

Per concludere, Landra, dopo aver citato come esemplare il caso della Germania, dove “è già stata compiuta un'inchiesta ed è in progetto il concentramento di tutti gli Zingari” auspicava provvedimenti analoghi in Italia, contro “questi eterni randagi, privi in modo assoluto di senso morale”.<sup>21</sup>

La fine del 1940 sembra essere il momento in cui il “problema zingaro” acquista importanza per il regime fascista; probabilmente tale atteggiamento va collegato alle decisioni prese in politica estera dal regime stesso: infatti dal mese di giugno l'Italia entrò ufficialmente in guerra. In settembre misure d'internamento vennero estese a tutte le persone ritenute pericolose per la sicurezza pubblica: in un telegramma circolare del Ministero degli Interni datato 11 settembre 1940 e indirizzato ai prefetti del regno, si davano disposizioni circa i provvedimenti di internamento degli Zingari italiani. Questa circolare si riferiva esplicitamente a questi ultimi, dato che per quelli

<sup>18</sup> Annamaria Masserini, *Storia dei nomadi*, G.B. Edizioni, Padova 1990, pp. 46-7.

<sup>19</sup> Id., p. 50.

<sup>20</sup> “Studi Storici” n. 4, 1996, p. 1069.

<sup>21</sup> Annamaria Masserini, *Storia dei nomadi*, cit., p. 50.

stranieri si erano già presi provvedimenti fin dal 1926; essi dovevano essere respinti ed allontanati. Si disponeva

[...] che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte ciascuna provincia [...] salvo proporre per elementi più pericolosi aut sospetti destinazione in isola aut comuni altre province lontane da zone di frontiera aut interesse militare.<sup>22</sup>

Retate sistematiche di Zingari sul territorio italiano erano in realtà cominciate già verso il 1938, quando fu introdotto in Italia l'internamento, “disciplinato dalle leggi e deciso, senza possibilità di appello, dagli organi centrali del Ministero dell'Interno”, e, nel maggio 1938, col pretesto della visita di Hitler in Italia, “furono ribadite le misure di vigilanza e prevenzione stabilite con la circolare di massima 1932”.<sup>23</sup> Le famiglie all'inizio furono concentrate nei campi di smistamento, successivamente molte vennero deportate sulle isole che circondano l'Italia, altre rinchiusi in vecchie caserme o in monasteri. In questi campi gli internati venivano trattati con durezza.

Dalle testimonianze risulta che fossero esistenti in Italia diversi campi di concentramento per Zingari: a Perdazdefogu<sup>24</sup> in Sardegna; a Tossicia vicino a Teramo; ad Agnone in provincia di Campobasso, dove gli Zingari e le Zingare erano imprigionati nel convento di S. Bernardino, e quelli di Poggio Mirteto e Ferramonti di Tarsia<sup>25</sup> in Calabria. Le località d'internamento erano scelte soprattutto nelle regioni centro-meridionali per la lontananza dai centri e per la scarsità abitativa. In questi campi, in particolare a Tossicia, furono internati anche i numerosi Zingari catturati dai fascisti italiani nella Slovenia annessa al Regno d'Italia nel 1941. Nel 1942 il direttore del campo, il podestà Nicola Palumbi, e l'ufficiale sanitario denunciarono la situazione invivibile che con l'arrivo degli Zingari e delle Zingare degenerò ancor di più:

con i nuovi arrivati [gli Zingari] il numero dei componenti della colonia di Tossicia supera il limite deplorato [...]. Mentre prima il campo era composto da soli civili ordinati, oggi sono degli zingari nudi che per la loro mentalità non sembrano europei e nemmeno del nostro tempo. Ma maggiormente sono le donne che nella loro incorreggibile ignoranza amano l'incomodità con i loro numerosi figli. Ma la cosa che più mi preoccupa personalmente è l'infunzionalità dei servizi igienici.<sup>26</sup>

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, quasi tutti i campi del meridione furono chiusi dall'avanzare degli Alleati, mentre due campi italiani al nord assunsero una grande importanza: quello di Fossoli vicino a Carpi e quello di Gries a Bolzano. Essi divennero dei campi di raccolta e di smistamento di partigiani, di civili, di Ebrei e anche di Zingari catturati nell'estate e nell'autunno del 1944 durante le operazioni di rastrellamento effettuate dalle truppe nazi-fasciste, soprattutto sull'Appennino Tosco-Emiliano, verso i campi di lavoro o di sterminio in Germania.

In Italia i motivi principali per cui gli Zingari e le Zingare morirono nei campi di concentramento o nei luoghi d'internamento furono la fame, gli stenti o le malattie; in particolare a Tossicia, oltre al cibo scarso e alle pessime condizioni igieniche, nei mesi invernali, si aggiungeva il freddo intensissimo dovuto alla vicinanza delle vette appenniniche che provocava ogni anno parecchi decessi.

Mentre si diffondeva tra gli studiosi l'interesse per questo capitolo di storia ancora poco noto, nel corso degli ultimi 30 anni si è consentito che in Italia nascessero nelle periferie, in zone degradate e abbandonate, insediamenti “nomadi”: alcuni autorizzati (ma non per questo adeguatamente

<sup>22</sup> “Studi Storici”, cit., p. 1070.

<sup>23</sup> Annamaria Masserini, *Storia dei nomadi*, cit., p. 52.

<sup>24</sup> Nel 1987 il sindaco di Perdazdefogu ha smentito l'ipotesi che durante la guerra vi fosse un campo di concentramento per Zingari. Mirella Karpati, una studiosa di cose gitane, ha ritrovato una lettera della Questura di Fiume a proposito di una richiesta d'informazioni su Giovanni Hurodovic e la sua famiglia, in cui si era risposto che la famiglia degli Hurodovic, nel 1938, era internata in quel campo in Sardegna.

<sup>25</sup> Quest'ultimi due non erano dei campi costituiti specificatamente per gli Zingari.

<sup>26</sup> “Studi Storici”, cit., p. 1076.

attrezzati) e altri illegali. Questi ultimi sono oggetto di periodiche ordinanze di sgombero, a cui fanno seguito nuove occupazioni, in una sorta di tacita ed ambigua consuetudine. Si è venuta così a disegnare una strana geografia metropolitana dettata da convenienze politiche, incapacità o non volontà di intervenire a livello istituzionale, interventi più a livello dimostrativo che sostanziale e comunque mai frutto di una strategia complessiva e concordata tra le varie istituzioni, pregiudizio ed ignavia.

Oggi assistiamo a un momento particolarmente difficile per le comunità di Rom e di Sinti in Italia. I media poi amplificano la questione. C'è un problema di fondo: i campi comunali creano anomia sociale. Io sono anche il direttore del Centro di Documentazione Nazionale dell'Opera Nomadi, tratto professionalmente questo argomento da oltre vent'anni, e devo constatare che quello che noi paventavamo già da tempo, ora sta esplodendo. Questi campi sono un'invenzione amministrativa, perché la famiglia allargata rom non è di 100-150 persone, quante ne ospitano i "campi nomadi", ma di 30-40 persone, comprende il nonno, la nonna, i figli, i nipoti. Su questa invenzione amministrativa si istituiscono i "campi nomadi", al cui interno si inseriscono le comunità di Rom e di Sinti, che non amano peraltro starci.

Questa situazione di grande confusione e tensione è all'origine dell'ultima ordinanza del Governo Berlusconi (Ordinanza n°3677 del 30 maggio 2008) per fronteggiare lo stato di emergenza in relazione alla presenza di comunità nomadi nel territorio della Regione Lombardia. Con un primo provvedimento, all'alba di venerdì 6 giugno 2008, Polizia di Stato, Polizia Locale e Carabinieri, dotati di furgone della polizia scientifica per effettuare rilievi fotografici, hanno identificato 35 persone appartenenti ad una famiglia di rom, la mia famiglia, cittadini milanesi regolarmente censiti ed iscritti all'anagrafe cittadina. Di fatto, con l'espletamento dell'art. 1, lettera c, della sopracitata Ordinanza, si è istituito un vero e proprio archivio "etnico", parallelo a quello civile, presso la Prefettura, con una evidente violazione dei diritti costituzionali di eguaglianza di fronte alla legge e con il rischio di un uso discriminatorio dei dati raccolti. Se n'è parlato relativamente poco, poche sono state le istituzioni attente a questa situazione particolarmente difficile. Pensate che io, che non vivo al campo, da lontano osservavo gli agenti di polizia che svegliavano gli abitanti del campo e fotografavano i documenti di identità, fotografavano l'interno delle case, e mio padre che ha patito l'internamento era lì e non capiva. Mio padre è, in Lombardia, l'ultimo Rom sopravvissuto all'internamento; non c'è stata attenzione. Conseguentemente ho avuto poi un incontro con Agnoletto, l'europarlamentare; siamo stati ricevuti in Prefettura dal V. Prefetto, che mi ha detto: "Ma Bezzechi, ci conosciamo. Siano partiti con voi perché sapevamo ...". Non ho capito molto bene, non è stato chiaro, ma è stata un'ulteriore umiliazione: la prima è stata quella mattina del 6 giugno, vedere tutti in fila per essere schedati... Questo accadeva a Milano, nel 2008; veramente spaventoso e preoccupante. Quello che accade oggi per i Rom e i Sinti è un po' quello che accadeva per i gruppi della comunità ebraica più deboli, quelli dell'Europa centro-orientale, verosimilmente. Terminata la schedatura, si prevede che molti Rom stranieri saranno espulsi dal territorio nazionale, mentre per tutti gli altri non è chiaro, al momento, che cosa li attenderà. Vi è però il rischio evidente di un intervento istituzionale differenziale di carattere discriminatorio, fondato sulla distinzione "etnica".

Per comprendere la complessità del processo in corso, bisogna tornare al dicembre 2006, con l'imposizione di un Patto di Legalità e socialità, proposto da Don Colmegna e accolto dal sindaco di Milano Letizia Moratti, che oggettivamente, al di là della funzione transitoria della gestione di questo o quell'insediamento, presenta Rom e Sinti come "problema sociale" da considerare e trattare come un fatto eccezionale e con strumenti derogatori. Se, infatti, nelle intenzioni di alcuni dei proponenti, il Patto avrebbe dovuto innescare un circolo virtuoso, coniugando gli interventi di legalità con quelli di solidarietà, al punto di venir proposto dal Commissario Europeo Frattini come modello per l'Europa, nei fatti si segna un salto di qualità, indicando le Comunità rom come gruppi asociali particolarmente esposti alla devianza. Il patto, cioè, violerà alcuni basilari principi Costituzionali in quanto non si rivolge ad un soggetto individuale ma ad una entità collettiva, in cui

unico denominatore comune è l'appartenenza etnica. Al carattere demagogico si associa l'umiliazione delle persone per bene: i delinquenti lo firmeranno senza patemi e continueranno ad essere delinquenti. Gli onesti lo firmeranno continuando ad essere tali, con la differenza che la loro dignità sarà calpestata.

Si parla degli Zingari, di solito, con visibilità sociale; c'è lo stereotipo dello Zingaro; ad esempio, sarebbe interessante approfondire l'affermazione: "gli Zingari rubano i bambini"; non è mai stato rapito un bambino dagli Zingari in Italia (fonte Ministero degli Interni); sembrava che due-tre mesi fa fossero stati rapiti addirittura cinque o sei bambini in una settimana! Se vado a fattori culturali, di costume, ecc., devo dire che una cosa che non fanno gli Zingari è proprio rapire i bambini. Poi semplificano, una volta intervistati: "Ma ne abbiamo già tanti dei nostri, cosa ce ne facciamo?" Però c'è questo stereotipo. Siamo anche un popolo stigmatizzato. Abito e lavoro soprattutto a Milano e una cosa che non dimentico è che un editto del '600 diceva che "chi uccide uno zingaro non commette reato e può appropriarsi delle sue cose". E' proprio un lungo percorso storico quello di Rom e Sinti, che è stato caratterizzato da tre azioni: inclusione, esclusione, reclusione, per poi sfociare negli estremi dell'eliminazione totale con i nazisti.

Lo Zingaro con visibilità sociale: criminalizziamo un popolo. Attenzione alle facili generalizzazioni. Si diceva stamattina: attenzione a quello che passano i media, si sta distogliendo l'attenzione da problemi altri, più forti e veri. Come avete visto, non c'è stata l'invasione dei Rom romeni. Da tempo noi chiediamo alle istituzioni quello che già da anni accade per esempio in Spagna, una Pubblicità Progresso: la Zingara che è alla lavagna e che si gira e dice: "Yo soy Gitana"; il poliziotto, il vigile che è per strada, si volta e dice: "Yo soy Gitano". Una Pubblicità Progresso, un po' come sta facendo la Romania. Noi la chiediamo da anni, ma non abbiamo modo di ottenerla. Oggi si passa tutto a un certo tipo di terzo settore. Prima si medicalizzava o si spiritualizzava questa questione, oggi c'è un intervento caritativo nei confronti dei Rom e dei Sinti. Io sono già stato registrato in un archivio; come tutti, ho fatto il militare di leva, e quindi mi hanno preso le impronte, le foto, ero anche in un corpo di volontari. Oggi sono in un archivio parallelo in Prefettura. Che cosa ci fanno con questo archivio? Non dimentichiamo che stiamo parlando di cittadini italiani residenti regolarmente registrati all'anagrafe civile.

Si dirà (ripetutamente e insistentemente attraverso l'eco dei media) che il decreto rappresenta una soluzione all'emergenza e servirà ad innescare un circolo virtuoso, coniugando gli interventi di legalità con quelli di solidarietà. Di fatto, a distanza, non risulta che siano stati avviati programmi specifici di inserimento lavorativo e abitativo per quanti abitano nei campi, che rischiano di diventare una struttura tutt'altro che provvisoria. Viceversa, si consolida una realtà stabile con tutte le contraddizioni e il malessere proprio a qualsiasi realtà sociale e abitativa che concentra al suo interno situazioni di emarginazione e dove il "contagio sociale" socializza alla devianza. Un decreto pieno di ricorsi storici, pregno di un linguaggio greve e coercitivo con una forte valenza "regolamentare", teso a normare una minoranza, attraverso un lessico "ideologico" e "discriminatorio", in quanto portatrice di asocialità e criminalità.

Come ultima *ratio* ci siamo rivolti alla magistratura; in questo momento abbiamo una causa aperta con il capo del governo Berlusconi, il sindaco Moratti e il capo della polizia. Credo che sia l'ultima sponda, in questo momento, vediamo un po' come si pronuncerà la magistratura.

Quelli che vi propongo sono solo spunti per dire che dobbiamo arricchire il nostro bagaglio culturale nei confronti della diversità, e andare a cogliere alcuni aspetti attraverso questi spunti e stimoli. Se non altro perché oggi ci sono dodici milioni di Zingari con cittadinanza europea, quindi siamo la minoranza quantitativamente più importante in Europa.

## I Decreti del novembre 1938<sup>27</sup>

**REGIO DECRETO-LEGGE 15 novembre 1938-XVII, n.1779**

**Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana.**

**VITTORIO EMANUELE III  
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE  
RE D'ITALIA  
IMPERATORE D'ETIOPIA**

Veduto il R. decreto-legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390;  
Veduto il R. decreto-legge 23 settembre 1938-XVI, n. 1630;  
Veduto il testo unico delle leggi e delle norme giuridiche sull'istruzione elementare approvato con R. decreto 5 febbraio 1928-VI, n. 877, e successive modificazioni;  
Veduto il R. decreto-legge 3 giugno 1938-XVI, n. 928;  
Veduto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100;  
Riconosciuta la necessità urgente ed assoluta di dettare ulteriori disposizioni per la difesa della razza nella Scuola italiana e di coordinarle in unico testo con quelle sinora emanate;  
Udito il Consiglio dei Ministri;  
Sulla proposta del DUCE, Primo Ministro Segretario di Stato e Ministro per l'interno e del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'educazione nazionale, di concerto con quello per le finanze;  
Abbiamo decretato e decretiamo:

### Art. 1

A qualsiasi ufficio od impiego nelle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorsi anteriormente al presente decreto; né possono essere ammesse al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza. Agli uffici ed impieghi anzidetti sono equiparati quelli relativi agli istituti di educazione, pubblici e privati, per alunni italiani, e quelli per la vigilanza nelle scuole elementari.

### Art. 2

Delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti non possono far parte persone di razza ebraica.

### Art. 3

Alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche o private, frequentate da alunni italiani, non possono essere iscritti alunni di razza ebraica.

E' tuttavia consentita l'iscrizione degli alunni di razza ebraica che professino la religione cattolica nelle scuole elementari e medie dipendenti dalle Autorità ecclesiastiche.

### Art. 4

Nelle scuole d'istruzione media frequentate da alunni italiani è vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica.

Il divieto si estende anche ai libri che siano frutto della collaborazione di più autori, uno dei quali sia di razza ebraica; nonché alle opere che siano commentate o rivedute da persone di razza ebraica.

### Art. 5

Per i fanciulli di razza ebraica sono istituite, a spese dello Stato, speciali sezioni di scuola elementare nelle località in cui il numero di essi non sia inferiore a dieci.

Le comunità israelitiche possono aprire, con l'autorizzazione del Ministro per l'educazione nazionale, scuole elementari con effetti legali per fanciulli di razza ebraica, e mantenere quelle all'uopo esistenti. Per gli scrutini e per gli esami nelle dette scuole il Regio provveditore agli studi nomina un commissario.

Nelle scuole elementari di cui al presente articolo il personale potrà essere di razza ebraica; i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole frequentate da alunni italiani, eccettuato l'insegnamento della religione cattolica; i libri di testo saranno quelli dello Stato, con opportuni adattamenti, approvati dal Ministro per l'educazione nazionale, dovendo la spesa per tali adattamenti gravare sulle comunità israelitiche.

<sup>27</sup> I testi sono tratti da: [http://www.cdec.it/leggi\\_antiebraiche\\_tournoud.asp?id\\_pagina=13&id=3](http://www.cdec.it/leggi_antiebraiche_tournoud.asp?id_pagina=13&id=3)

## SECONDA SEZIONE - LA LEGISLAZIONE DISCRIMINATORIA

### Art. 6

Scuole d'istruzione media per alunni di razza ebraica potranno essere istituite dalle comunità israelitiche o da persone di razza ebraica. Dovranno all'uopo osservarsi le disposizioni relative all'istituzione di scuole private.

Alle scuole stesse potrà essere concesso il beneficio del valore legale degli studi e degli esami, a' sensi dell'art. 15 del R. decreto-legge 3 giugno 1938-XVI, n. 928, quando abbiano ottenuto di far parte in qualità di associate dell'Ente nazionale per l'insegnamento medio: in tal caso i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole corrispondenti frequentate da alunni italiani, eccettuati gl'insegnamenti della religione e della cultura militare. Nelle scuole d'istruzione media di cui al presente articolo il personale potrà essere di razza ebraica e potranno essere adottati libri di testo di autori di razza ebraica.

### Art. 7

Per le persone di razza ebraica l'abilitazione a impartire l'insegnamento medio riguarda esclusivamente gli alunni di razza ebraica.

### Art. 8

Dalla data di entrata in vigore del presente decreto il personale di razza ebraica appartenente ai ruoli per gli uffici e gli impieghi di cui al precedente art. 1 è dispensato dal servizio, ed ammesso a far valere i titoli per l'eventuale trattamento di quiescenza ai sensi delle disposizioni generali per la difesa della razza italiana.

Al personale stesso per il periodo di sospensione di cui all'articolo 3 del R. decreto-legge 5 settembre 1938-XVI, numero 1390, vengono integralmente corrisposti i normali emolumenti spettanti ai funzionari in servizio. Dalla data di entrata in vigore del presente decreto i liberi docenti di razza ebraica decadono dall'abilitazione.

### Art. 9

Per l'insegnamento nelle scuole elementari e medie per alunni di razza ebraica saranno preferiti gl'insegnanti dispensati dal servizio a cui dal Ministro per l'interno siano state riconosciute le benemerienze individuali o famigliari previste dalle disposizioni generali per la difesa della razza italiana.

Ai fini del presente articolo sono equiparati al personale insegnante i presidi e direttori delle scuole pubbliche e private e il personale di vigilanza nelle scuole elementari.

### Art. 10

In deroga al precedente art. 3 possono essere ammessi in via transitoria a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica già iscritti nei passati anni accademici a Università o Istituti superiori del Regno.

La stessa disposizione si applica agli studenti iscritti ai corsi superiori e di perfezionamento per i diplomati nei Regi conservatori, alle Regie accademie di belle arti e ai corsi della Regia accademia d'arte drammatica in Roma, per accedere ai quali occorre un titolo di studi medi di secondo grado o un titolo equipollente.

Il presente articolo si applica anche agli studenti stranieri, in deroga alle disposizioni che vietano agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno.

### Art. 11

Per l'anno accademico 1938-39 la decorrenza dei trasferimenti e delle nuove nomine dei professori universitari potrà essere protratta al 1° gennaio 1939-XVII.

Le modificazioni agli statuti delle Università e degl'Istituti di istruzione superiore avranno vigore per l'anno accademico 1938-39, anche se disposte con Regi decreti di data posteriore al 29 ottobre 1938-XVII.

### Art. 12

I Regi decreti-legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390, e 23 settembre 1938-XVI, n. 1630, sono abrogati.

E' altresì abrogata la disposizione di cui all'art. 3 del Regio decreto-legge 20 giugno 1935-XIII, n. 1071.

### Art. 13

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge.

Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 15 novembre 1938-XVII

VITTORIO EMANUELE

Mussolini - Bottai - Di Revel

Visto, *il Guardasigilli*: Solmi.

*Registrato alla Corte dei conti, addì 26 novembre 1938-XVII*

*Atti del Governo, registro 403, foglio n. 99. – Mancini.*

## SECONDA SEZIONE - LA LEGISLAZIONE DISCRIMINATORIA

### **REGIO DECRETO-LEGGE 17 novembre 1938-XVII, n. 1728 Provvedimenti per la difesa della razza italiana.**

#### **VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE RE D'ITALIA IMPERATORE D'ETIOPIA**

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere;

Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del DUCE, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro per l'interno, di concerto coi Ministri per gli affari esteri, per la grazia e giustizia, per le finanze e per le corporazioni;

Abbiamo decretato e decretiamo:

#### CAPO I

#### PROVVEDIMENTI RELATIVI AI MATRIMONI

##### Art. 1

Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito.  
Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

##### Art. 2

Fermo il divieto di cui all'art. 1, il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministro per l'interno.

I trasgressori sono puniti con l'arresto fino a tre mesi e con l'ammenda fino a lire diecimila.

##### Art. 3

Fermo sempre il divieto di cui all'art. 1, i dipendenti delle Amministrazioni civili e militari dello Stato, delle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate, delle Amministrazioni delle Province, dei Comuni, degli Enti parastatali e delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera.

Salva l'applicazione, ove ne ricorrano gli estremi, delle sanzioni previste dall'art. 2, la trasgressione del predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado.

##### Art. 4

Ai fini dell'applicazione degli articoli 2 e 3, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri.

##### Art. 5

L'ufficiale dello stato civile, richiesto di pubblicazioni di matrimonio, è obbligato ad accertare, indipendentemente dalle dichiarazioni delle parti, la razza e lo stato di cittadinanza di entrambi i richiedenti.

Nel caso previsto dall'art. 1, non procederà né alle pubblicazioni né alla celebrazione del matrimonio.

L'ufficiale dello stato civile che trasgredisce al disposto del presente articolo è punito con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

##### Art. 6

Non può produrre effetti civili e non deve, quindi, essere trascritto nei registri dello stato civile, a norma dell'art. 5 della legge 27 maggio 1929-VII, n. 847, il matrimonio celebrato in violazione dell'art. 1.

Al ministro del culto, davanti al quale sia celebrato tale matrimonio, è vietato l'adempimento di quanto è disposto dal primo comma dell'art. 8 della predetta legge.

I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

##### Art. 7

L'ufficiale dello stato civile che ha provveduto alla trascrizione degli atti relativi a matrimoni celebrati senza l'osservanza del disposto dell'art. 2 è tenuto a farne immediata denuncia all'autorità.

#### CAPO II

#### DEGLI APPARTENENTI ALLA RAZZA EBRAICA

##### Art. 8

## SECONDA SEZIONE - LA LEGISLAZIONE DISCRIMINATORIA

Agli effetti di legge:

- a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;
- b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;
- c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;
- d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo.

Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.

### Art. 9

L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione. Tutti gli estratti dei predetti registri ed i certificati relativi, che riguardano appartenenti alla razza ebraica, devono fare espressa menzione di detta annotazione.

Uguale menzione deve farsi negli atti relativi a concessioni o autorizzazioni della pubblica autorità.

I contravventori alle disposizioni del presente articolo sono puniti con l'ammenda fino a lire duemila.

### Art. 10

I cittadini italiani di razza ebraica non possono:

- a) prestare servizio militare in pace e in guerra;
- b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica;
- c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 del R. decreto-legge 18 novembre 1929-VIII, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né avere di dette aziende la direzione né assumervi, comunque, l'ufficio di amministratore o di sindaco;
- d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila;
- e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 1936-XIV, n. 1743.

Con decreto Reale, su proposta del Ministro per le finanze, di concerto coi Ministri per l'interno, per la grazia e giustizia, per le corporazioni e per gli scambi e valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere c), d), e).

### Art. 11

Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengano a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.

### Art. 12

Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana.

I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire mille a lire cinquemila.

### Art. 13

Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:

- a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato;
- b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate;
- c) le Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle di trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi;
- d) le Amministrazioni delle aziende municipalizzate;
- e) le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunque costituiti e denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con

## SECONDA SEZIONE - LA LEGISLAZIONE DISCRIMINATORIA

ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo;

f) le Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera e) o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonché delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello Stato;

g) le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale;

h) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.

### Art. 14

Il Ministro per l'interno, sulla documentata istanza degli interessati, può, caso per caso, dichiarare non applicabili le disposizioni dell'art. 10, nonché dell'art. 13, lett. h):

a) ai componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista;

b) a coloro che si trovino in una delle seguenti condizioni:

1) mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;

2) combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, che abbiano conseguito almeno la croce al merito di guerra;

3) mutilati, invalidi, feriti della causa fascista;

4) iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del 1924;

5) legionari fiumani;

6) abbiano acquisito eccezionali benemerienze, da valutarsi a termini dell'art. 16.

Nei casi preveduti alla lett. b), il beneficio può essere esteso ai componenti la famiglia delle persone ivi elencate, anche se queste siano premorte.

Gli interessati possono richiedere l'annotazione del provvedimento del Ministro per l'interno nei registri di stato civile e di popolazione.

Il provvedimento del Ministro per l'interno non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

### Art. 15

Ai fini dell'applicazione dell'art. 14, sono considerati componenti della famiglia, oltre il coniuge, gli ascendenti e i discendenti fino al secondo grado.

### Art. 16

Per la valutazione delle speciali benemerienze di cui all'articolo 14 lett. b) n. 6, è istituita, presso il Ministero dell'interno, una Commissione composta del Sottosegretario di Stato all'interno, che la presiede, di un Vice Segretario del Partito Nazionale Fascista e del Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

### Art. 17

E' vietato agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.

## CAPO III

### DISPOSIZIONI TRANSITORIE E FINALI

### Art. 18

Per il periodo di tre mesi dalla entrata in vigore del presente decreto, è data facoltà al Ministro per l'interno, sentita l'Amministrazione interessata, di dispensare, in casi speciali, dal divieto di cui all'art. 3, gli impiegati che intendono contrarre matrimonio con persona straniera di razza ariana.

### Art. 19

Ai fini dell'applicazione dell'art. 9, tutti coloro che si trovano nelle condizioni di cui all'art. 8, devono farne denuncia all'ufficio di stato civile del Comune di residenza, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Coloro che non adempiono a tale obbligo entro il termine prescritto o forniscono dati inesatti o incompleti sono puniti con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda fino a lire tremila.

### Art. 20

I dipendenti degli Enti indicati nell'art. 13, che appartengono alla razza ebraica, saranno dispensati dal servizio nei termini di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

### Art. 21

## SECONDA SEZIONE - LA LEGISLAZIONE DISCRIMINATORIA

I dipendenti dello Stato in pianta stabile, dispensati dal servizio a norma dell'art. 20, sono ammessi a far valere il diritto al trattamento di quiescenza loro spettante a termini di legge.

In deroga alle vigenti disposizioni, a coloro che non hanno maturato il periodo di tempo prescritto è concesso il trattamento minimo di pensione se hanno compiuto almeno dieci anni di servizio; negli altri casi è concessa una indennità pari a tanti dodicesimi dell'ultimo stipendio quanti sono gli anni di servizio compiuti.

### Art. 22

Le disposizioni di cui all'art. 21 sono estese, in quanto applicabili, agli Enti indicati alle lettere b), c), d), e), f), g), h), dell'art. 13.

Gli Enti nei cui confronti non sono applicabili le disposizioni dell'art. 21, liquideranno, ai dipendenti dispensati dal servizio, gli assegni o le indennità previsti dai propri ordinamenti o dalle norme che regolano il rapporto di impiego per i casi di dispensa o licenziamento per motivi estranei alla volontà dei dipendenti.

### Art. 23

Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte ad ebrei stranieri posteriormente al 1° gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate.

### Art. 24

Gli ebrei stranieri e quelli nei cui confronti si applica l'art. 23, i quali abbiano iniziato il loro soggiorno nel Regno, in Libia, e nei Possedimenti dell'Egeo posteriormente al 1° gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei Possedimenti dell'Egeo entro il 12 marzo 1939-XVII.

Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno puniti con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a lire 5000 e saranno espulsi a norma dell'art. 150 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 18 giugno 1931-IX, n. 773.

### Art. 25

La disposizione dell'art. 24 non si applica agli ebrei di nazionalità straniera i quali, anteriormente al 1° ottobre 1938-XVI:

- a) abbiano compiuto il 65° anno di età;
- b) abbiano contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana.

Ai fini dell'applicazione del presente articolo, gli interessati dovranno far pervenire documentata istanza al Ministero dell'interno entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

### Art. 26

Le questioni relative all'applicazione del presente decreto saranno risolte, caso per caso, dal Ministro per l'interno, sentiti i Ministri eventualmente interessati, e previo parere di una Commissione da lui nominata.

Il provvedimento non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

### Art. 27

Nulla è innovato per quanto riguarda il pubblico esercizio del culto e la attività delle comunità israelitiche, secondo le leggi vigenti, salvo le modificazioni eventualmente necessarie per coordinare tali leggi con le disposizioni del presente decreto.

### Art. 28

E' abrogata ogni disposizione contraria o, comunque, incompatibile con quelle del presente decreto.

### Art. 29

Il Governo del Re è autorizzato ad emanare le norme necessarie per l'attuazione del presente decreto.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

Il DUCE, Ministro per l'interno, proponente, è autorizzato a presentare il relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 novembre 1938- XVII

VITTORIO EMANUELE

Mussolini - Ciano - Solmi - Di Revel - Lantini

Visto, *il Guardasigilli*: Solmi.

*Registrato alla Corte dei conti, addì 18 novembre 1938- XVII.*

*Atti del Governo, registro 403, foglio 76. – Mancini.*

## La legislazione antiebraica del 1938.

### Le nostre conoscenze a settant'anni di distanza<sup>28</sup>

Michele Sarfatti - CDEC

Settanta anni or sono, il governo fascista introdusse in Italia un *corpus* legislativo che istituiva la definizione giuridica di “appartenente alla razza ebraica” e assoggettava tali persone a un gran numero di divieti, escludendole progressivamente dal Paese. Con ciò, la dittatura di Benito Mussolini, con la controfirma del re Vittorio Emanuele III, trasformò l'Italia (il Regno d'Italia), in uno “Stato razziale”, in uno Stato razzista, in uno Stato antisemita.

Qual è il significato di ciò nella storia d'Italia? Si trattò di un evento di rilevante gravità. Di una grave ferita, inferta agli ebrei, al Paese, alla società civile tutta (ovvero, anche ai non ebrei). Era la prima volta dal Risorgimento che si faceva distinzione tra cittadini e cittadini, tra italiani e italiani. Ed era la prima volta che si incardinava tale differenza sul criterio della razza, che veniva presentata come realtà scientifica esistente oggettivamente (sappiamo bene che essa non esisteva e non esiste nella realtà, ma ciò che qui interessa è riportare cosa ritenevano Mussolini e il gruppo dirigente del fascismo).

Debbo aggiungere che il vocabolo “razza” aveva fatto il suo ingresso nella legislazione italiana sin dall'inizio del Novecento, con riferimento alle popolazioni delle colonie (specie l'Eritrea, poi anche l'Etiopia). Il vocabolo ebbe inizialmente anche una funzione definitoria e poi sempre più nettamente una finalizzazione discriminatoria-persecutoria, che portò l'Italia a causare enormi torti e immensi lutti a quelle popolazioni. Tuttavia la “razzizzazione” (purtroppo si dice così) e la persecuzione degli ebrei italiani contengono un ulteriore specifico elemento di gravità: le vittime del 1938 erano pieni cittadini e perfetti residenti dello Stato che decise di perseguirli.

L'iniziativa italiana del 1938 fu autonoma, sul piano internazionale? Nei decenni di inizio Novecento l'antisemitismo era in notevole crescita in tutta Europa e oltre Atlantico. E' vero, molti europei e americani non partecipavano a tale processo, o lo combattevano nettamente. E non va scordato che negli anni Trenta nessuno ancora, pensando l'antisemitismo, poteva prefigurare le camere a gas di Auschwitz-Birkenau o le uccisioni di massa nelle boscaglie orientali. Ma quella crescita era in atto. Nel 1933 poi la Germania nazista aveva dimostrato concretamente che un Paese europeo dalla storia “evoluta” poteva introdurre nel proprio ordinamento una legislazione antiebraica che, mentre si riallacciava addirittura all'epoca precedente la rivoluzione francese, si presentava come “moderna”. In questo contesto, senza esservi in alcun modo obbligato o pressato, Mussolini decise in piena libertà di seguire la strada intrapresa da Adolf Hitler. E varò un *corpus* legislativo (ora riprodotto in [www.cdec.it](http://www.cdec.it)) che, appunto perché simile ma autonomo, in alcuni ambiti fu più grave di quello vigente in quel settembre-novembre 1938 a Berlino (ben presto il dittatore tedesco superò in gravità quei limitati primati italiani; che però mantengono la loro rilevanza storiografica).

Quale tipo di razzismo prescelse l'Italia fascista? La risposta a questa domanda è resa complessa dallo scarso spessore dell'ideologia razzista e antisemita nostrale, rispetto a quelle d'oltre Brennero. (Per inciso, ciò dimostra che non occorre un preventivo, prorompente e diffuso odio antiebraico per giungere a decidere la persecuzione). In termini schematici, possiamo osservare che nella pubblicistica prevalsero leggermente concezioni razzistiche di ordine spirituale o nazionale, connesse tra l'altro alla nuova esaltazione della “idea” di Roma più che della “razza” latina. Ma dobbiamo tenere conto che, nella legge, la definizione di “appartenente alla razza ebraica”, sulla cui base venne deciso chi doveva essere perseguitato e chi no, fu imperniata sulla concezione razzistico-biologica. Per dirla in poche parole: il discendente di quattro nonni ebrei fu sempre

<sup>28</sup> Il presente articolo è già apparso in “Shalom”, gennaio 2008, e tocca i concetti fondamentali affrontati da Sarfatti nell'intervento bolognese.

classificato “di razza ebraica”, anche qualora lui stesso e magari entrambi i suoi genitori fossero battezzati. E una discendente di quattro nonni cosiddetti “ariani” poteva anche essersi convertita all’ebraismo e avere prole cresciuta ebraicamente, ciononostante per la burocrazia statale rimaneva comunque “appartenente alla razza ariana”. Gli italiani non erano persone libere di scegliere, bensì semplici contenitori e trasmettitori di materiale biologico utile o disutile alla nazione.

Quale relazione legò la legislazione antiebraica del 1938 alla consegna degli ebrei a killers specializzati stranieri del 1943-1945? Non vi fu alcun automatismo; Mussolini non cacciò nel 1938 gli ebrei dal lavoro, dall’esercito, dalla vita culturale col fine di, o comunque prevedendo di, farli deportare ad Auschwitz-Birkenau (peraltro, come detto, ancora fuori del raggio di prefigurazione degli europei dell’epoca). Mussolini voleva “solo” disebreizzare e arianizzare l’Italia. Ma gli arresti e le deportazioni attuati cinque anni dopo dall’occupante nazista e dalla Repubblica Sociale Italiana furono facilitati dal fatto che i morituri erano ormai identificati, schedati, impoveriti, separati. Nonché dal fatto che Stato e società li consideravano perseguitandi. Per questo è legittimo dire che la legislazione antiebraica si rivelò utile, funzionale, in parte necessaria, allo sterminio successivamente deciso.

### Indicazioni bibliografiche

*La normativa antiebraica del 1938-1943 sui beni e sul lavoro e La normativa antiebraica del 1943-1945 sulla spoliazione dei beni*, in: Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, *Rapporto generale*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l’informazione e l’editoria, Roma 2001, pp. 61-87, 89-114; anche [www.governo.it/Presidenza/DICA/beni\\_ebraici/index.html](http://www.governo.it/Presidenza/DICA/beni_ebraici/index.html) .

Valeria Galimi, Alessandra Minerbi, Liliana Picciotto, Michele Sarfatti (a cura di), *Dalle leggi antiebraiche alla shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945*, Skira, Milano 2004.

Giorgio Fabre, *L’elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998.

Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall’Italia 1943-1945. Ricerca della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, Mursia, Milano 2002 (terza edizione riveduta e corretta).

Michele Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, Torino 2002.

Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.

Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell’elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 1994.

Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1993-1996 (ed. or. ted. 1989-1993).

## ***La mostra 1938-1945 La persecuzione degli ebrei in Italia. Documenti per una storia***

Alessandra Minerbi – CDEC

La mostra *1938-1945. La persecuzione degli ebrei in Italia* è anch'essa frutto del crescente interesse da parte di ampi settori della società civile, in particolare le scuole ma non solo, verso la cultura, la storia e le tradizioni ebraiche. Sono stati prodotti decine di libri, film e documentari di livello e valore assai vario e l'istituzione del Giorno della memoria nel 2000 segna per certi aspetti il punto di arrivo di questa tendenza. La storiografia italiana – con un percorso in parte autonomo e in parte legato alla più ampia riflessione internazionale – da ormai più di trent'anni ha intrapreso un'approfondita riflessione sulla specificità nazionale della persecuzione ebraica indagando in particolare le origini antiche dell'antigiudaismo, le caratteristiche del razzismo novecentesco, le modalità dell'applicazione della legislazione razzista del 1938 e della deportazione dalla penisola.

Le conoscenze su tutti questi aspetti sono ormai tali da avere ampiamente superato una prima fase di ricognizione storica e documentaria. Partendo da queste considerazioni la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea CDEC di Milano ha deciso di organizzare la mostra storico-documentaria “Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945”, che è stata aperta al Vittoriano di Roma dall'ottobre del 2004 al gennaio del 2005. Il notevole successo di pubblico e la grande eco nelle scuole della mostra del Vittoriano hanno portato alla successiva decisione di realizzarne una che fosse più agile e sintetica e che, senza sacrificare la serietà storica e la fondatezza documentaria alla inevitabile sintesi, potesse essere facilmente distribuita a quanti, scuole, enti locali, associazioni, ne facessero richiesta.

Una mostra dunque senza originali di richiamo, senza impianti audio e video, che però lanciasse la sfida di riuscire nella sintesi e, potendo circolare in ogni luogo della penisola, raggiungesse un pubblico ampio e ancor più vario rispetto a quello che ha potuto recarsi al Vittoriano.

Grande peso ha inoltre avuto la considerazione che, anche se animate dai migliori propositi, le iniziative legate al Giorno della memoria rischiano talvolta di creare profondi equivoci se non accompagnate da un percorso di riflessione di più lunga durata.

Un lavoro recente ha contribuito a mettere in luce quanto sia complesso, soprattutto nei giovani, l'intreccio di conoscenze, errori, pregiudizi e interesse intorno a questi temi. Proprio quei ragazzi, che ormai possiamo definire come appartenenti alla “generazione del giorno della memoria” - poiché quasi ogni scuola ha preso alla lettera l'invito del ministero e dei singoli uffici scolastici di attivarsi in occasione del 27 gennaio - mostrano di sapere a cosa ci si riferisca ma anche di avere una grande confusione in testa.

La Fondazione CDEC ha curato così questa mostra che, prendendo le mosse dall'esperienza della mostra del Vittoriano, ha creato un percorso diverso, non solo più breve per ovvi motivi logistici e di spazio, ma anche concepito e realizzato con altri presupposti.

Questa mostra intende dunque ripercorrere in modo sintetico le tappe che hanno caratterizzato la persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista prestando però sempre attenzione al contesto storico nel quale la vicenda si iscrive.

### Inizio della mostra: cronologia breve del fascismo

- La mostra si apre con una sintetica cronologia della storia del fascismo. La vicenda della storia degli ebrei in Italia ha radici antiche e profonde sulla quale nella sede espositiva non è stato possibile soffermarsi, ma la persecuzione antiebraica è intrinsecamente legata alla storia del fascismo. Studiare dunque la politica antiebraica in Italia senza sapere cosa fosse il fascismo è un puro esercizio di stile ed è fondamentale che i ragazzi imparino a mettere sempre in rapporto un singolo avvenimento con il contesto in cui esso si realizza altrimenti è il senso stesso della conoscenza storica ad essere messo in forse.

### Ordine cronologico

- I pannelli sono disposti in ordine cronologico, esiste un climax crescente in questa vicenda il cui esito non necessariamente doveva essere Auschwitz, ma che di fatto lo è stato. Senza peccare di intenzionalismo è fondamentale capire che certe scelte possono avere determinate conseguenze. Imparare che tutto è cominciato con le parole, con la propaganda sui giornali, con le vignette e con i libri significa comprendere che preparare un certo clima ideologico facilita poi il passaggio alla normativa concreta. Affermare che gli ebrei erano colpevoli di sordide macchinazioni e subdoli nemici dell'Italia aveva il preciso scopo di preparare il terreno alla legislazione antiebraica. Una volta individuato ed isolato il "nemico" sia con i successivi censimenti che con una prassi persecutoria sempre più restrittiva fu assai più facile deportarlo al momento dell'occupazione nazista dopo l'8 settembre 1943.
- La vicenda narrata nella mostra prende le mosse dal 1861, unità d'Italia, poiché era necessario darsi un termine non troppo lontano nel tempo per iniziare la narrazione, ma il termine *ad quem* avrebbe anche potuto essere assai precedente. Quello che importa sottolineare è che il percorso di integrazione che non è stato univoco e lineare, ma che è stato comunque molto profondo e che ha conosciuto in tappe fondamentali della storia d'Italia come l'unificazione e la prima guerra mondiale.
- La mostra termina con brevi cenni alla fine della guerra, alla dolorosa ricerca delle notizie sui propri cari e alla ricostituzione delle comunità in Italia. La fotografia di Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea Costituente, racconta anche di una ripresa della vita ebraica nel secondo dopoguerra in Italia che fu profondamente diversa da quella della maggioranza dei paesi in cui era stata praticata la Soluzione finale. La maggioranza dei sopravvissuti decise infatti di rimanere nella penisola nonostante quello che era successo, mentre in modo ben diverso erano andate le cose in Germania e in tutto l'est Europa.

### Contesto europeo

Seguire la falsariga della vicenda italiana ha implicato la scelta di escludere dalla narrazione l'aspetto internazionale della realizzazione del genocidio. L'elenco dei convogli di deportazione partiti dalla penisola (pannello 13.1) rappresenta solo l'ultima traccia in territorio italiano di una tragica vicenda che ebbe il suo epilogo nei campi di sterminio dell'Europa dell'est. Nel pannello 9.1 c'è però l'agghiacciante statistica degli ebrei europei che i nazisti intendevano sterminare quale venne presentata e discussa il 20 gennaio 1942 in occasione della conferenza di Wannsee alla presenza delle massime autorità naziste. **(Fig. 1)**

L a n d	Zahl
A. Altreich	131.800
Ostmark	43.700
Ostgebiete	420.000
Generalgouvernement	2.284.000
Bialystok	400.000
Protektorat Böhmen und Mähren	74.200
Estland - judenfrei -	
Lettland	3.500
Litauen	34.000
Belgien	43.000
Dänemark	5.600
Frankreich / Besetztes Gebiet	165.000
Unbesetztes Gebiet	700.000
Griechenland	69.600
Niederlande	160.800
Norwegen	1.300
B. Bulgarien	48.000
England	330.000
Finnland	2.300
Irland	4.000
Italien einschl. Sardinien	58.000
Albanien	200
Kroatien	40.000
Portugal	3.000
Rumänien einschl. Bessarabien	342.000
Schweden	8.000
Schweiz	18.000
Serbien	10.000
Slowakei	88.000
Spanien	6.000
Türkei (europ. Teil)	55.500
Ungarn	742.800
UdSSR	5.000.000
Ukraine	2.994.684
Weißrußland aus-	
schl. Bialystok	446.484
Zusammen: über	11.000.000

K210405

372029

E' vero che l'Italia entrò nel novero dei paesi che vi presero parte solo con l'occupazione nazista; tuttavia la rapida caccia all'ebreo che ovunque si scatenò e la successiva deportazione non sarebbero state possibili se prima le vittime non fossero state capillarmente schedate e isolate dai loro connazionali.

### Storia del fascismo, del razzismo e dell'antisemitismo

Nei pannelli 2.1 e 2.3 è accennata la vicenda coloniale italiana che conferma come già prima che il governo fascista optasse per una politica antisemita la diversità stesse diventando sinonimo di inferiorità, una continuità nella individuazione di un nemico da isolare e perseguire che è fondamentale non sottovalutare. La conquista dell'Etiopia contrappose in modo chiaro e visibile i neri ai bianchi, la popolazione dominatrice e conquistatrice a quella dominata e conquistata. La contrapposizione fra i neri deboli, inetti e corrotti e gli italiani bianchi nobili e forti continuamente ribadita. Il 9 maggio 1936 Mussolini annunciò all'Italia e al mondo "la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma". La conquista dell'impero segnò il momento di massima adesione degli italiani al fascismo. Il regime dispiegò un grande apparato propagandistico prima per esaltare l'eroismo dei popoli giovani e la necessità della conquista di "un posto al sole", poi - dopo la proclamazione delle sanzioni da parte della Società delle Nazioni - per difendere la politica autarchica come ulteriore dimostrazione delle capacità del governo italiano.

Per evitare gli "incroci razziali" fra italiani ed indigeni un decreto dell'aprile 1937 vietava nelle colonie le "relazioni di indole coniugale" tra cittadini italiani e sudditi. Nel giugno del 1939 una legge istituì il reato di "lesione di prestigio di razza".

Parallelamente crebbe la propaganda e la divulgazione di temi e stereotipi razzisti. Ampia fu la diffusione di una pubblicistica che - dalla stampa ai testi di carattere scientifico, dai romanzi ai fumetti - veicolava l'immagine di un popolo di razza inferiore che, come tale, era da dominare e da civilizzare.

### Immagini

In una mostra prevalgono le immagini e non potrebbe che essere così. E' allora importante imparare a leggere quello che esse ci raccontano. Le vignette antisemite e anticamite rimandano all'invenzione della razza e alla creazione degli stereotipi. (Figg. 2 e 3)





Le fotografie raccontano invece di una minoranza ebraica che in niente è possibile distinguere da una maggioranza non ebraica. Tipico e significativo il caso della foto che ritrae Giulio Luzzatti con i commilitoni non ebrei. Luzzatti è a sinistra accosciato, biondo e “nordico”, l’esatto contrario di quanto la propaganda andava denunciando. (Fig. 4)

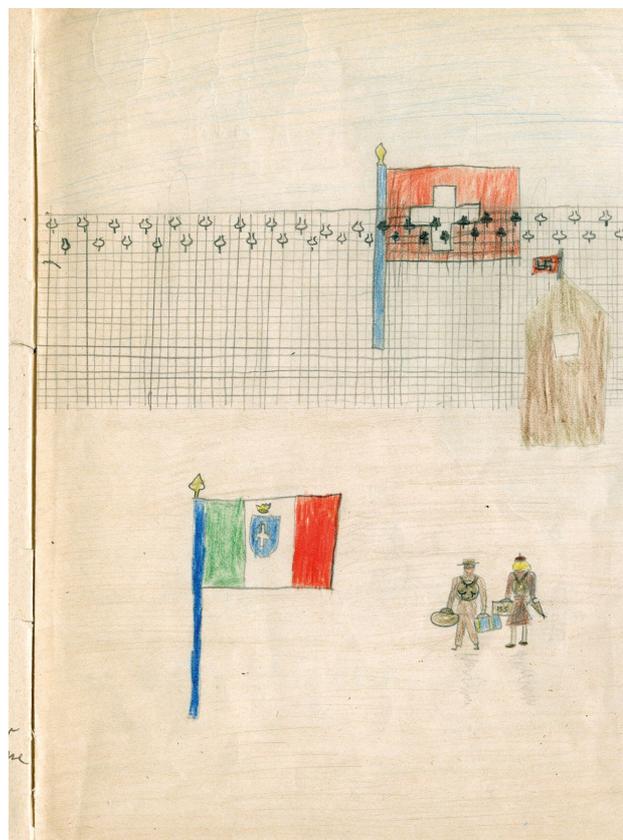
La fotografia dei bambini ebrei davanti alla sinagoga di Firenze che celebravano il sabato fascista vestiti da Balilla secondo la decisione del presidente della comunità, fascista convinto, (Fig. 5) rimanda ad un desiderio di omologazione anche esteriore, da parte ebraica che racconta più di molte parole il travaglio interiore che la maggioranza degli ebrei italiani, fascisti come la maggioranza degli italiani non ebrei, vissero in quegli anni.



 La fanfara dei G. G. F. F. entra al Tempio israelitico di Firenze.

Ma immagini vuol anche dire un'altra cosa: documenti che riguardano singole persone, scelti fra decine e decine, hanno in primo luogo lo scopo di restituire un nome e un volto, e dunque la dignità, a persone che sono state decretate prima cittadini di livello inferiore e, più tardi, indegne addirittura di vivere. In molti casi si è scelto di associare un volto a una vicenda precisa: non la circolare che

impone a una ditta di allontanare tutti i suoi dipendenti “di razza ebraica”, ma la lettera di licenziamento indirizzata a un singolo dipendente e accanto la sua fotografia proprio mentre lavorava, oppure la fotografia e il diario di una bimba di otto anni che racconta la sua fuga in Svizzera per salvarsi dai nazisti. (Figg. 6 e 7)



I tanti spezzoni di storie di vita vogliono anche far capire che persecuzione non ha significato soltanto morte, ma le leggi hanno dato avvio a itinerari complessi e vari; ciascuno ha reagito all'emergenza in modo diverso a seconda di un insieme di condizioni, in cui la fortuna e le amicizie, la disponibilità economica e la rete familiare, e altri elementi ancora, hanno giocato ruoli fondamentali.

### Parole

- Sono le parole delle circolari, i testi algidi delle leggi che in poche righe distruggono esistenze o quanto meno le rendono più difficili, più infelici, più isolate, fino a negarne lo stesso diritto ad esistere.
- Sono i toni asciutti e neutri delle lettere di licenziamento “la presente per comunicarvi che in conformità alle direttive in materia razziale siamo venuti nella determinazione di rinunciare alle vostre prestazioni e pertanto vi diamo formale notifica che dal 15 corr. avrà inizio il preavviso dovutovi” (pannello 6.2) che in poche righe mettono fine ad un percorso di integrazione e affermazione che per gli ebrei italiani era molto spesso passato proprio attraverso la costruzione di una solida vita professionale.

## SECONDA SEZIONE - LA LEGISLAZIONE DISCRIMINATORIA

- Sono le parole che vietano il matrimonio: “si prega comunicare alla persona nominata in oggetto e domiciliata in codesta città, viale Abruzzi 84 che non è possibile consentirle di contrarre matrimonio avente effetto giuridico con un cittadino italiano di razza ebraica, ostandovi l’art.1 delle leggi sulla difesa della razza” (pannello 6.3). E proprio i matrimoni fra ebrei e non ebrei avevano sancito per molti in modo tangibile l’uscita dal ghetto, la fine dell’isolamento e ora un articolo di legge entrava in modo così irrevocabile nell’intimità dei sentimenti.
- Sono le parole della stampa che ogni giorno lanciava le sue accuse contro gli ebrei. Nel corso del 1937 prese avvio, con la pubblicazione di libri e articoli di giornale, una sistematica campagna di stampa che mise in circolazione con nuova virulenza accuse e stereotipi antisemiti. Nel 1938 la campagna di stampa divenne martellante e coinvolse tutte le testate, sia nelle pagine nazionali con articoli di carattere generale, che nelle cronache locali, volte a mettere in luce soprattutto la spropositata presenza ebraica in ogni settore, il continuo tentativo degli ebrei di impossessarsi di ogni leva del potere.
- Sono le tre parole “di razza ebraica” scritte su una pagella che rendono ogni percorso scolastico marchiato da un’infamia indelebile (Figg. 8 e 9)



PAGELLA							№ 279671				
dell'a scolara <b>VITA FINZI GISELLA</b> figli a di <b>Aldo</b> e di <b>Vita Matilde</b>											
nata a <b>Milano</b> comune di _____ provincia di _____							il <b>17 agosto 1930</b> <b>DI RAZZA EBRAICA</b> iscritta				
alla Gioventù Italiana del Littorio con tessera N. _____ frequentante la scuola elementare <sup>(1)</sup> <b>mista per israeliti</b> classe <b>IV</b> sez. = _____											
situata in <b>via della Spiga, 29</b> comune di <b>Milano</b> prov. di _____											
Anno Scolastico <b>1939 - 1940</b> Anno <b>XVIII</b> Era Fascista											
M A T E R I E	CLASSE (*)	PRIMO TRIMESTRE	SECONDO TRIM.	TERZO TRIMESTRE	RISULTATO DELLO SCRUTINIO	E S A M I		NOTE	Firma del genitore		
Religione . . . . .	tutte					PRIMA SESSIONE	SECONDA SESS.				1° trim. <i>[firma]</i>
Canto . . . . .	3ª e succ.	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>						2° trim. <i>[firma]</i>
Disegno e bella scrittura . . . . .	3ª e succ.	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>						3° trim. _____
Letture espressive e recitazione . . . . .	3ª e succ.	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>						
Ortografia . . . . .	2ª e 3ª										
Letture ed esercizi scritti di lingua	tutte	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>						
Aritmetica e contabilità . . . . .	tutte	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>						
Nozioni varie e cultura fascista . . . . .	1ª 2ª e 3ª										
Geografia . . . . .	3ª e succ.	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>	<i>buono</i>						
							ESAMI				
							PRIMA SESSIONE				
							SECONDA SESS.				
							NOTE				
							SI ATTESTA				
							che l'a scolara				
							<i>Gisella Vita Finzi</i>				
							(1) e' stata promossa				

Le parole – come annotava in quei mesi nel suo diario il grande filologo tedesco di origine ebraica Viktor Klemperer che viveva a Dresda – possono agire come dosi di veleno, penetrare lentamente per manifestare con il tempo la loro virulenza<sup>29</sup>. E certamente tutte quelle parole ebbero il loro effetto sugli italiani non ebrei, in molti casi resero accettabile una persecuzione di cui molti non

<sup>29</sup> Viktor Klemperer, *LTI*, Firenze, La Giuntina, 1998.

capivano il motivo, fece mettere a tacere molte coscienze tranquillizzate della indubitabili ed evidenti colpe delle vittime designate.

### Quali documenti

Tutti i documenti presentati in questa mostra sono coevi alle vicende ripercorse, e sono della più varia natura: fotografie, diari, giornali, testi di legge, circolari ministeriali, libri, vignette, lettere (personali, di delazione, ecc.). E' proprio la loro varietà che cerca di restituire il senso della complessità della vicenda narrata. Ci sono soltanto due citazioni, una di Primo Levi e una di Liliana Segre, che sono state scritte successivamente. Non è un caso che le testimonianze scelte siano di due persone che hanno saputo, con modi e forme molto diverse, raccontare l'inferno di Auschwitz nel secondo dopoguerra, per descriverlo infatti non era possibile e forse neanche giusto trovare documenti, ma è necessario ascoltare la voce di coloro che non sono stati sommersi, e che sono tornati a raccontare ciò che hanno vissuto.

### Cosa successe con la persecuzione

Capire cosa fu la persecuzione razziale in Italia significa innanzitutto coglierne la capillarità. Le ricerche per cacciare gli ebrei furono fatte in ogni ente, associazione, circolo, e il censimento presso i vigili del fuoco da Ragusa a Trieste ne è una chiara dimostrazione, una delle tante possibili. L'applicazione delle leggi fu capillare grazie anche alla meticolosità con cui molti si impegnarono per rispondere alle circolari; spesso non vi fu solo obbedienza agli ordini, ma zelo personale aggiuntivo.

Gli ebrei vennero allontanati dalle scuole pubbliche, dall'esercito, dai posti di lavoro, dal partito fascista e dalle sue organizzazioni, dalle associazioni culturali e per il tempo libero. Si volle cancellare tutto quanto attestasse la loro presenza nella vita nazionale: non dovevano più essere pubblicati e diffusi i loro libri, rappresentate le loro opere teatrali, suonate le loro musiche, proiettati i loro film; i nomi delle strade a loro intitolate andavano cambiati. Il divieto di matrimoni fra ebrei e non ebrei costituì la più profonda violazione di una integrazione che passava attraverso i vincoli familiari, ma i divieti relativi alle occasioni di incontro arrivarono fino a proibire partite comuni sui campi da tennis. Neppure vivere secondo i precetti mosaici fu più possibile, poiché venne vietata la macellazione rituale *kasher* e fu sospesa la pubblicazione di tutta la stampa ebraica.

Gli ebrei dovevano poter essere individuati come tali e la dicitura "di razza ebraica" comparve su quasi tutti i documenti: dagli atti di nascita ai libretti di lavoro alle pagelle scolastiche delle scuole ebraiche.

### Reazioni

E' assai difficile restituire per immagini come ebrei e non ebrei reagirono all'introduzione della legislazione razziale. La promulgazione e l'applicazione della legislazione antisemita furono accolte dalla maggioranza degli italiani con indifferenza e acquiescenza, favorite da più di un decennio di regime dittatoriale e dal fatto che pochi fra i non ebrei furono direttamente colpiti negli affetti e nelle abitudini. Alcuni espressero solidarietà in pubblico o in privato. Molti voltarono le spalle ad amici e colleghi; altri cercarono di approfittare della situazione sfruttando le opportunità che i licenziamenti e i divieti creavano: non fu soltanto l'accaparramento di un posto di lavoro o la denuncia di un collega poco amato, ma spesso un impegno attivo a sostenere e diffondere le nuove parole d'ordine del regime, soprattutto nelle scuole e nelle università. In molte città i negozi esposero scritte antisemite; gli atti di violenza rimasero isolati. La fotografia di un caffè di Trieste dove gli avventori sono tranquillamente siedono ai tavoli nonostante la scritta all'esterno è testimonianza fedele di questa indifferenza diffusa. (Fig. 10)



Ancora più complesso tratteggiare la reazione degli ebrei perseguitati, sconcerto e sofferenza furono comuni a tutti, comportamenti e reazioni no; troppo diversi erano i percorsi personali umani, politici ed ideologici.

### **Svolta dopo l'8 settembre**

In Italia, come nel resto d'Europa, gli occupanti tedeschi attuarono il progetto di annientamento degli ebrei. Dal settembre al dicembre del 1943 gestirono la politica antiebraica nell'intero territorio occupato con retate e arresti, organizzando le prime deportazioni, compiendo razzie e rapine ai danni degli ebrei. A nord della linea del fronte, invece, gli ebrei furono esposti agli arresti e alle deportazioni fino alla liberazione di quei territori, e cioè fino al giugno 1944 a Roma, fino all'aprile 1945 a Milano e nelle altre città centro-settentrionali.

I documenti riportati dal pannello 9 in poi testimoniano una situazione sempre più grave di cui neppure gli ebrei, pur percependo l'aggravarsi della situazione, potevano cogliere la complessità nella sua interezza. "Ed ora siamo in attesa che venga decisa la nostra sorte che presagiamo non sarà lieta" scriveva Germana Ravenna in una lettera ai fratelli dopo l'arresto nel convento del Carmine di Firenze il 30 novembre 1943. (panello 10.2)

Il 23 settembre 1943 Mussolini formò la Repubblica sociale italiana (RSI), il nuovo Stato fascista repubblicano che considerò nulli gli accordi del governo Badoglio e riprese la guerra a fianco della Germania nazista. La politica antiebraica era un fondamento del nuovo manifesto programmatico del Partito repubblicano fascista, la carta di Verona: al punto 7 si stabilì che "gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica". (panello 11.2)

Il 30 novembre 1943 il Ministero dell'Interno, con l'ordinanza n. 5, dispose l'arresto degli ebrei, il loro internamento in campi, il sequestro dei loro beni (trasformato in confisca con il decreto del 4 gennaio 1944). L'ordine di polizia fu applicato immediatamente da questori e prefetti (capi delle province), che incaricarono reparti di polizia ordinaria o carabinieri di procedere all'arresto degli ebrei. Nello stesso tempo vi fu un'intensificazione della propaganda antisemita e la *Soluzione radicale* invocata dal "Regime fascista" del 2 dicembre 1943 richiama in modo sinistro la Soluzione finale, il termine cioè con cui i nazisti si riferivano allo sterminio degli ebrei. (panello 11.1)

Anche coloro che riuscirono a sfuggire alla deportazione vissero nell'incubo dell'arresto, come scrisse Elio Salmon nel suo diario "cresce la sensazione di essere come bestie braccate" (panello 14.2). Molti ce la fecero perché riuscirono a procurarsi documenti falsi ed ebbero aiuti concreti da italiani non ebrei, laici ed ecclesiastici.

### **Uso didattico**

Per quanto riguarda l'uso didattico che è possibile fare di questa mostra credo molte suggestioni emergano in filigrana dalle pagine sopra riportate. Certo è che ogni singolo insegnante deve poi adattare il percorso didattico alle proprie necessità.

La prima differenza fondamentale è se la mostra è esposta nei locali della scuola o se la si è visitata presso una struttura esterna. Nel primo caso è possibile non solo avere dei tempi più distesi di visita e di riflessione, ma anche avere una importante occasione di apertura della scuola al territorio, sperimentata in numerose scuole secondarie di primo e secondo grado a Milano e provincia, con i ragazzi stessi che fanno da guida ai visitatori.

E' anche scaricabile da internet [http://www.cdecdbase.it/guida\\_didattica.pdf](http://www.cdecdbase.it/guida_didattica.pdf) una guida didattica che oltre a contenere alcuni brevi saggi di inquadramento generale suggerisce alcuni percorsi ridotti di visita per le scuole secondarie di primo e secondo grado selezionando i documenti più importanti.

All'indirizzo <http://www.museoshoah.it/home.asp> possibile visualizzare una versione parziale della mostra pensata e concepita proprio per l'utilizzo in rete che offre ad esempio la possibilità di effettuare ricerche mirate di documenti: <http://www.museoshoah.it/ricerca.asp>

Quello che credo sia importante tenere presente quando si affronta un lavoro con i ragazzi su questo argomento è che non si deve pensare mai ad una storia solo dei perseguitati, in filigrana emerge una storia della società italiana nella sua interezza, con i suoi silenzi, le sue colpe e responsabilità e anche i suoi atti di aiuto e generosità.

Ad esempio nel pannello 14.2 è riprodotta una carta di identità falsa che ha celato la vera identità di Raffaele Jona, organizzatore dell'assistenza ebraica e dirigente della Resistenza; carta che, riportando il nome di Giulio Ferrero, ha contribuito a salvargli la vita. Nello stesso pannello è riportata una denuncia al prefetto di Genova Tullio Tamburini in cui il delatore racconta appunto di essere venuto a sapere che si fabbricano passaporti falsi per favorire l'espatrio degli ebrei; due aspetti di una medesima realtà. Il cartello che vietava l'ingresso agli ebrei e le persone sedute all'interno appartengono tutti alla stessa storia. Il funzionario che ha messo il timbro "di razza ebraica" sulla pagella e la bambina che è stata costretta a frequentare scuole per soli ebrei vivevano nello stesso luogo nello stesso momento e magari erano anche vicini di casa.

Molte informazioni non sono magari riportate esplicitamente, ma è necessario insegnare ai ragazzi a leggere i documenti e a saper trarre notizie e dati anche indirettamente. Se - tanto per fare un esempio - è difficile dare una risposta definitiva a quanto si sapeva sulla Shoah e il tema potrebbe di per sé essere oggetto di una mostra intera, è certo che le notizie circolarono molto presto, dettagliate e precise in ambienti governativi e vaticani, meno precise, ma pur sempre allarmanti in più ampi settori della popolazione. Esplicito allora l'articolo *Pogrom a Roma* del 26 ottobre 1943 pubblicato sull'edizione clandestina de "l'Unità" dieci giorni dopo la retata del ghetto racconta in modo dettagliato ciò che era avvenuto (pannello 10.2).

**Didascalie:**

**Fig. 1:** Pagina del verbale della Conferenza di Wannsee. Haus der Wannseekonferenz, Esposizione permanente.

**Fig. 2:** Disegno di Valter Molino. I neri raffigurati come razza inferiore da estirpare. In "Gerarchia", agosto 1935. Archivio privato, Arezzo.

**Fig. 3:** *Fra semiti*, "L'eco d'Italia", 24 febbraio 1899. Biblioteca nazionale centrale, Firenze.

**Fig. 4:** Giulio Luzzatti con i commilitoni, Clusone 1917. CDEC, Archivio fotografico, fondo Luzzatti.

**Fig. 5:** Cerimonia di bambini vestiti da balilla davanti al tempio di Firenze, "Davar", maggio 1937. CDEC, Biblioteca.

**Fig. 6 e 7:** Bruna Cases bambina e una pagina del suo diario (31 ottobre 1943). CDEC, Archivio storico, fondo 5HB, f. Bruna Cases.

**Fig. 8 e 9:** Gisella Vita Finzi bambina e la sua pagella con la scritta "di razza ebraica". CDEC, Archivio storico, fondo 5HB, f. Vita Finzi.

**Fig. 10:** "In questo locale gli ebrei non sono graditi". Questo cartello è il primo del genere ed è comparso nella vetrina del bar caffè Portici di Chiozza, "Il Piccolo" di Trieste, 21 dicembre 1938. CDEC.

## **Colpevole di lesa razzismo. Una sentenza per il reato di unione di indole coniugale tra cittadini e sudditi**

Gianluca Gabrielli - CESP

### **Oblio, silenzio**

Un paio di anni fa lo storico Matteo Dominioni ha scoperto negli archivi delle Forze Armate i documenti relativi ad una azione di repressione operata dall'esercito italiano nel 1939 in una regione dell'Etiopia. Una tra le tante, è vero, ma di efferatezza tutta speciale. Oltre un migliaio di etiopi, in parte uomini armati ma soprattutto donne, vecchi e bambini facenti parte delle salmerie dei resistenti, si erano rifugiati in una grande caverna; le forze dell'esercito italiano le braccarono per alcuni giorni e poi le liquidarono attraverso uso di gas (iprite e arsina) e fucilazione sommaria. Dominioni leggendo questo resoconto scampato alle "ripuliture d'archivio" non credeva ai suoi occhi, tanto che per verificare la veridicità e le caratteristiche dell'episodio è andato in Etiopia a ricercare quelle stesse grotte... E nelle grotte – oggi tabù per la popolazione del luogo – ha riesumato le tracce della carneficina.

La notizia della scoperta allora è stata comunicata agli organi di informazione ed è rimbalzata per un paio di giorni sulle pagine di alcuni giornali (ma già l'opera di mistificazione e di confusione deliberata si era messa in moto, tanto che tra i titoli compariva anche "Le foibe degli italiani"). Poi silenzio.

Quest'anno Dominioni ha completato e pubblicato il libro<sup>30</sup> che ricostruisce l'intera politica di repressione della resistenza etiopica attuata nei cinque anni di occupazione fascista, contestualizzando la strage di Zeret nel quadro di 5 anni di repressione durissima dei resistenti e delle popolazioni. L'evento però non è riuscito ad interrompere il silenzio che la stampa aveva lasciato cadere sull'argomento.

Dimenticare, sminuire, fare finta di niente: questo è l'atteggiamento comune che ha quasi sempre accompagnato ogni nuova acquisizione storiografica sul passato coloniale italiano. Un tempo tali violenze venivano negate, basti ripensare all'accanimento di Montanelli nei confronti delle rivelazioni sull'uso dei gas fatte da Angelo Del Boca. Oggi semplicemente cadono nella quasi totale indifferenza di giornali e televisione. Un passato saturo di violenza e di razzismo, regolarmente rimossi in nome di un'immagine edulcorata di Italiani brava gente, rappresentanti di un colonialismo dal volto umano, esenti da colpe, costruttori di strade e portatori di civiltà.

### **Parallelismi**

Questo mix di negazione, dimenticanza, rimozione e oblio è la caratteristica che ha accompagnato anche la dimensione "razzista" del colonialismo italiano, strettamente legata alle violenze e alla natura del dominio coloniale. Per questo il lavoro della ricerca e della divulgazione storica sul razzismo coloniale italiano è una fatica di Sisifo, indispensabile ma sempre da rifare, ogni volta da ricostruire di fronte ad una censura e ad una sordità dei mezzi di comunicazione che celebra il suo maggiore successo sui libri scolastici.

I primi lavori sull'argomento comparvero già negli anni Sessanta firmati da Luigi Preti e Angelo Del Boca; poi seguirono gli studi di Rochat, Labanca, Goglia. Negli ultimi quindici anni il significato della ricerca in questa direzione si arricchiva di una valenza ulteriore: l'immigrazione infatti stava diventando in Italia un fenomeno stabile e di fronte a ciò la società e molti imprenditori

<sup>30</sup> Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*. Roma-Bari, Laterza, 2008.

politici - non solo di destra - rispondevano con il razzismo, in molti casi esplicito, spesso inconsapevole, sia diffuso che istituzionale. In questo nuovo contesto si sono aggiunte le ricerche di Barrera, Sorgoni, Bonavita e anche del sottoscritto, ma il razzismo nazionale cresce e si riproduce come se storia e storiografia non esistessero, come se gli ammonimenti del passato riguardassero solamente le altre nazioni, perché la nostra storia fu - manco a dirlo - priva di macchie<sup>31</sup>. Gli esempi si sprecano.

Questa estate è stato varato un censimento etnico degli zingari italiani con rilevazione di impronte digitali: come possiamo dimenticare o ignorare i censimenti del 1938, a partire da quello di agosto rivolto agli ebrei, che costituì la premessa alle discriminazioni e alla deportazione giù giù fino ad Auschwitz? Ma anche quello - di due mesi precedente - delle persone di colore presenti in Italia, finalizzato al rimpatrio immediato in colonia per togliere dallo sguardo degli italiani ogni imbarazzante presenza di pelle colorata; o il censimenti dei meticci presenti in colonia varati per studiare le caratteristiche antropologiche e la tendenza alla criminalità degli "incroci razziali" e per impostare con certezza di dati la politica razzista verso i "mezzosangue"...

Solo una società tristemente smemorata può ignorare o tollerare parallelismi talmente evidenti ed inquietanti e così decisivi per comprendere il nostro tempo.

Per questo mi è parso utile scrollare dalla polvere delle riviste d'epoca un episodio avvenuto ad Addis Abeba nel 1939.

### 1939, Addis Abeba

Siamo nel 1939, ad Addis Abeba. Ormai sono tre anni che la città è stata conquistata dall'esercito italiano e dalle camicie nere al termine di una guerra di sette mesi contro l'Etiopia, stato membro della Società delle Nazioni e vittima di invasione. Mussolini ha voluto questa guerra per costituire l'impero, unificando i territori di Eritrea e Somalia, colonie già italiane del Corno d'Africa. Una guerra breve, condotta con modalità tipiche delle campagne militari europee, con un grande impegno di truppe e di tecnologia, per garantire un successo rapido che superasse di slancio le pur debolissime sanzioni decise dalla Società delle Nazioni. Mezzo milione di italiani tra soldati e operai hanno permesso questo risultato oltre all'uso spregiudicato di armamenti come le T 500, bombe a iprite o fogene, gas proibiti dalle convenzioni internazionali firmate anche da Mussolini un decennio prima.

Il sogno del duce però non si trasforma interamente in realtà. Dopo l'occupazione di Addis Abeba infatti gran parte della popolazione etiopica non accetta gli invasori e negli spazi sterminati di questo territorio nasce e si rafforza una resistenza armata che organizza la guerriglia. La resistenza riceve appoggio dalla popolazione dei villaggi, dagli intellettuali, da parti della chiesa copta. La repressione fascista è ferina, produce una violenza codificata che unisce decimazioni, uso dei gas sui combattenti e sui villaggi, distruzione dei villaggi, eliminazione mirata di intellettuali e di personalità religiose. Si tratta di una repressione che mira a stroncare la resistenza affermando una superiorità assoluta dell'occupante in quanto invasore e in quanto bianco. Una repressione e un'occupazione che negano ogni elemento di prossimità e di contiguità tra occupante e suddito, rifiutando qualsiasi pur limitata delega di autogoverno. Matteo Dominioni nel suo libro parla di *super direct rule*, provando a catalogare questo modello di colonizzazione fascista tra i classici

<sup>31</sup> Ricordiamo qui solo alcuni testi per avere uno sguardo panoramico sull'argomento: Riccardo Bonavita, *Lo sguardo dall'alto. Le forme della razzizzazione nei romanzi coloniali e nella narrativa esotica*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994; Angelo Del Boca, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in Legnani e Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995; Giulia Barrera, *Dangerous liaisons. Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-1941*, Evanstone (Illinois), Northwestern University, 1996; Gianluca Gabrielli, *Un aspetto della politica fascista nell'impero: il 'problema dei meticci'*, "Passato e Presente", XV, 41, 1997; Alberto Bugio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, il Mulino, 1999; Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002; R. Bonavita, G. Gabrielli, R. Ropa, *L'offesa della razza*, Bologna, Patron, 2005.

termini usati per le altre esperienze internazionali ma non riuscendo a rimanere all'interno delle categorie affermate di *direct rule* né tanto meno di *indirect rule*.

### 1939, il razzismo

Siamo nel 1939, ad Addis Abeba. Da due anni è in vigore una legge esplicitamente, dichiaratamente razzista. Si tratta del RDL 740 del 19 aprile, *Sanzioni per rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi*<sup>32</sup>. Nell'articolo unico è prevista la reclusione da uno a cinque anni per il cittadino italiano colpevole dell'inedito reato di unirsi con una suddita africana *more uxorio*, cioè come fossero marito e moglie. Il fine della norma è chiaro: separare sessualmente e affettivamente le coppie miste, impedire - in nome della superiorità razziale degli italiani - qualsiasi contatto intimo con le donne africane, scongiurare le mescolanze.

La scelta è maturata in un paio d'anni. Già dal 1935 sono stati commissionati studi sull'argomento e all'inizio del 1936, a guerra non ancora conclusa, vengono emesse le prime circolari che dettano norme sull'argomento. Ma è solo con la legge del 1937 che avviene il salto di qualità. Si tratta dell'esordio in pompa magna del fascismo italiano nella politica e nella propaganda del razzismo di Stato. Non che mancassero elementi razzizzanti nella legislazione e nell'amministrazione precedente, sia liberale che fascista, ma da questa data il razzismo di Stato diviene anche l'ideologia esaltata e propagandata dal regime, l'elemento identitario di un popolo che si scopre di razza bianca e una fondamentale e brutale pedagogia per le decine di migliaia di italiani che vivono in colonia.

Infatti la legge viene preannunciata all'inizio del 1937 da un articolo sulla prima pagina della "Stampa" firmato dal ministro Lessona. L'editoriale s'intitola eloquentemente *Politica di Razza* e spiega che questa legge è il fulcro di un progetto politico che mira a separare in maniera rigida la popolazione indigena, appartenente alla razza nera, da quella bianca, superiore e dominatrice.

La motivazione è duplice: da un lato viene stigmatizzata la "promiscuità" tra dominatori-bianchi e sudditi-neri al fine di mantenere inalterata, con la distanza, la capacità di dominio dei colonizzatori; dall'altro sono demonizzati i meticci dal punto di vista biologico-razzista: "ramo anormale della famiglia umana", "dolorosa piaga, una sorgente di infelici e di spostati, spiacenti a dominati e a dominatori, cause di irrequietudini e di debolezze per la compagine coloniale"<sup>33</sup>.

### L'imputato Seneca

Addis Abeba, 1939. Nigro, relatore del tribunale cittadino, compila il testo della sentenza concernente l'imputato Seneca, italiano lì residente. Seneca è accusato di *Relazione d'indole coniugale con suddita*, la legge in vigore dal 1937:

Nel caso di un nazionale il quale confessi di aver preso con sé un'indigena, di averla portata con sé nei vari trasferimenti, di volerle bene, di averla fatta sempre mangiare e dormire con sé, di avere consumato con essa tutti i suoi risparmi, di avere fatto regali ad essa e alla di lei madre, di averle fatto cure alle ovaie perché potesse avere un figlio, di avere preso un'indigena al suo servizio, di avere preparato una lettera a S.M. il Re Imperatore per ottenere l'autorizzazione a sposare l'indigena o almeno a convivere con lei, si verifica un fenomeno quanto mai macroscopico di insabbiamento, perché qui non è il bianco che ambisce sessualmente la venere nera e la tiene a parte per tranquillità di contatti agevoli e sani, ma è l'animo dell'italiano che si è turbato ond'è tutto dedito alla fanciulla nera sì da elevarla al rango di compagna di vita e partecipe d'ogni atteggiamento anche non sessuale della propria vita. È pertanto opportuno comminare la pena, sebbene sia un incensurato, in misura che non renda possibile la condanna condizionale perché è tale e tanta l'ubriacatura del colpevole che tornerebbe a convivere con l'indigena ove lo si scarcerasse.

<sup>32</sup> "Il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana è punito con la reclusione da uno a cinque anni"

<sup>33</sup> Alessandro Lessona, *Politica di razza*, "La Stampa", 9 gennaio 1937.

## SECONDA SEZIONE - LA LEGISLAZIONE DISCRIMINATORIA

In concreto va inflitto un anno e un mese di reclusione, bastevoli a snebbiare il cervello dell'italiano e a disperdere la femmina in cento altri contatti che la diminuiscano di pregio per il nazionale e la vincolino a nuovi interessi e forse a nuovi interessati affetti<sup>34</sup>.

Non si tratta di un caso che possa suscitare dubbi nella sentenza. L'imputato non nasconde la propria colpevolezza e quindi la condanna è certa. La legge prevede una pena da uno a cinque anni per il reato e in questo caso la relazione si avvicina davvero a quella tra due coniugi.

La legge contro le unioni miste vuole punire esemplarmente gli italiani che mostrano di non aver rispettato il codice di comportamento razziale dei dominatori. Il dispositivo quindi non è stato varato per colpire direttamente la donna africana, non è lei da educare in senso razzista. È l'italiano che interessa, che deve mantenere una distanza evidente e ostentare superiorità con le popolazioni del luogo, perché la distanza e la superiorità assicurano il dominio.

### CORTE D'APPELLO DI ADDIS ABEBA

31 gennaio 1939 - Pres. GUERRAZZI, rel. NIGRO - Imp. SENECA

Nel caso di un nazionale il quale confessi di avere preso con sè un'indigena, di averla portata con sè nei vari trasferimenti, di volerle bene, di averla fatta sempre mangiare e dormire con sè, di avere consumato con essa tutti i suoi risparmi, di avere fatto regali ad essa e alla di lei madre, di averle fatto cure alle ovaie perchè potesse avere un figlio, di avere preso una indigena al suo servizio, di avere preparato una lettera a S. M. il Re Imperatore per ottenere l'autorizzazione a sposare l'indigena o almeno a convivere con lei, si verifica un fenomeno quanto mai macroscopico di insabbiamento, perchè qui non è il bianco che ambisce sessualmente la venere nera e la tiene a parte per tranquillità di contatti agevoli e sani, ma è l'animo dell'italiano che si è turbato ond'è tutto dedito alla fanciulla nera sì da elevarla al rango di compagna di vita e partecipe d'ogni atteggiamento anche non sessuale della propria vita.

E' pertanto opportuno comminare la pena, sebbene sia un incensurato, in misura che non renda possibile la condanna condizionale perchè è tale e tanta l'ubbricatura del colpevole che tornerebbe a convivere con l'indigena ove lo si scarcerasse.

In concreto va inflitto un anno e un mese di reclusione, bastevoli a snebbiare il cervello dell'italiano e a disperdere la femmina in cento altri contatti che la diminuiscano di pregio per il nazionale e la vincolino a nuovi interessi e forse a nuovi interessati affetti.

Non sappiamo chi fosse il signor Seneca. Dalla sentenza capiamo che il suo trasporto d'amore verso la donna africana, di cui non conosciamo neppure il nome, è sincero e non comune in quell'epoca e in quel contesto. Probabilmente è proprio la sincerità e l'ingenuità di questa persona che scatena la violenza verbale razzista del giudice. A Nigro (anche di lui non conosciamo altro che il nome) non sembra vero che ad Addis Abeba un italiano possa aver osato legarsi affettivamente ad una donna africana e non abbia cercato di dissimulare questo affetto in sede processuale. Tutta la prima parte della sentenza è un elenco di elementi di colpevolezza tanto plateali da sembrare - al giudice - scandalosi. Mangiavano e dormivano insieme, le faceva regali, li faceva anche alla madre! Addirittura ha confessato di volerle bene, flagranza di reato di massimo livello nel contesto imperiale fascista. Ma non è tutto qui: ha perfino cercato consapevolmente di procreare con lei, di avere figli, e se non li ha avuti è solamente per i problemi alle ovaie della donna, che comunque ha

<sup>34</sup> "Razzismo e civiltà", I, 5-6-7, luglio-settembre 1940. V. anche immagine.

tentato di curare. Qui non c'è solamente la ferita al prestigio della razza superiore che gli occupanti fascisti cercano pazientemente di costruire, qui c'è un attentato alla purezza biologica della razza bianca che non è andato a compimento solamente perché le circostanze esterne non l'hanno permesso. Qui poteva succedere l'irreparabile: poteva nascere un meticcio.

### Meticci

Con il termine "meticcio" veniva definito all'epoca il figlio di unione mista tra appartenenti a due "razze" diverse. Il termine portava con sé una connotazione negativa collegata all'impurità e alla decadenza; siamo infatti in anni in cui non solo il buon senso comune ma anche gran parte dell'accademia danno per scontata la divisione dei popoli in "razze" e il loro rapporto gerarchico.

Pochi erano i soggetti che vedevano di buon occhio i meticci: i padri della Consolata che raccoglievano quelli abbandonati e li educavano alla cultura italiana, sperando di farne dei propagatori di fede tra le popolazioni indigene; alcuni rari funzionari coloniali che li riconoscevano come figli e li mandavano in Italia a studiare e ad arruolarsi nell'esercito. La maggior parte dei meticci però rimaneva in carico della madre africana, abbandonati dal padre bianco che ritornava in Italia, esclusi dalla comunità locale indigena ma neppure accettati da quella dominante.

Nel primo decennio di regime il dilemma dei fascisti fu se "salvare" il meticcio in virtù della percentuale di sangue bianco, oppure se escluderlo e allontanarlo a causa della parte di sangue nero. Nel 1933 la legge Ordinaria riconobbe ufficialmente un limitato percorso di riconoscimento della cittadinanza italiana per il meticcio che avesse dimostrato nei tratti somatici una presenza di sangue bianco e di padroneggiare la lingua e la cultura italiana. Nella seconda metà degli anni Trenta, invece, a questa timida apertura succedette il trionfo della chiusura. Al nuovo corso si opposero i pochi funzionari coloniali di antica data che avevano riconosciuto alcuni figli meticci e li avevano educati nel contesto nazionale italiano, facendone anche degli eroi della guerra d'Etiopia (Prasso ad esempio). Ma fu un'opposizione sotterranea: ufficialmente il meticcio divenne l'icona demonizzata del razzismo coloniale fascista.

Per Marchitto, vincitore dei *Littoriali della cultura* del 1939, i meticci non sono un vero «prodotto di fusione ma (...) di emulsione, di giustapposizione di elementi che non si fondono intimamente (...) quasi ciò che in chimica si chiama miscuglio», e quindi «il disquilibrio dei loro plasmi originari» ne fa «degli eterni malati fin dalla nascita». Ma la vera preoccupazione dell'autore è quella sociale e politica, poiché teme che il mulatto possa costituire un formidabile elemento disgregatore e di malcontento tra colonizzatori e colonizzati. Infatti gli appartenenti a questa «classe di spostati», rigettati dai bianchi e dai neri, andrebbero a formare «il terreno più adatto alla propaganda comunista», i «rivoluzionari per eccellenza». E poco più avanti «si può benissimo eguagliare il meticcio all'ebreo quale elemento di disgregazione e di sovvertimento sociale e politico». Alessandro Ghigi, rettore dell'Università di Bologna e deputato, avverte in Commissione legislativa del pericolo insito nei meticci originati da incroci con africani di "razza superiore", cioè già con percentuali di "sangue europeo". Questi sarebbero i più temibili, perché una volta rigettati nell'ambiente indigeno invece di disperdersi finirebbero "per diventare, data la loro superiorità psichica, degli organizzatori e dei capi di ribellione".

### Sesso

Torniamo alla sentenza. "Qui non è il bianco che ambisce sessualmente la venere nera e la tiene a parte per tranquillità di contatti agevoli e sani". È quindi evidente che la legge sulle unioni miste non intende colpire la consuetudine dei bianchi di avere rapporti sessuali con donne africane. Il giudice Nigro lo sa bene, è uomo di mondo. Sa bene che il tentativo del regime di far affluire in colonia le famiglie e le mogli si è ben presto arenato a fronte delle difficoltà oggettive ed economiche. La colonia continua ad essere comunità per maschi bianchi e le presenze maschili sono ancora preponderanti. E anche il tentativo di aprire case di tolleranza per bianchi con prostitute bianche non copre assolutamente le richieste. Il giudice sa anche, da maschio membro di

una società sessista come quella italiana della prima metà del Novecento, che il maschio ha bisogno di dare sfogo alla propria “virilità innata”, in particolar modo quello fascista. Per questo non si scandalizzerebbe per nulla se il buon Seneca avesse affittato la donna per un uso sessuale, tenendola solo per sé in modo da limitare il rischio di contrarre malattie veneree. Diavolo! questo non sarebbe del tutto lecito, ma certamente accettabile; meriterebbe il sorriso complice e il plauso del giudice in quanto uomo e in quanto fascista. Ma qui non è così. Qui lui “le vuole bene”, ci mangia insieme.

### **Madamato**

Quello dell’“elevazione dell’indigena” è un rischio implicito nella relazione di “madamato”, da quando questa si era radicata nelle consuetudini dei colonizzatori. Fin dall’epoca liberale, infatti, tra i costumi dei colonizzatori italiani era pratica comune e tollerata dalle autorità coloniali l’acquisto di una indigena come compagna di letto e di casa che veniva mantenuta e pagata per il tempo durante il quale il bianco rimaneva in colonia. “La ‘madame’ - così la descrive il giurista Manfredini - è soltanto un’amante provvisoria del coloniale, che risiede per qualche tempo nelle regioni d’Africa, dove la scarsità di donne europee determina il fenomeno naturale della ricerca della femmina di colore”<sup>35</sup>. In tutta evidenza, al nostro sguardo aiutato dalla distanza temporale, questa forma di convivenza non ufficiale appare come una tradizione prevaricatoria tipicamente coloniale: un sopruso carico di risvolti razzisti e sessisti; ma questa campagna del fascismo contro di essa mostra che in questa relazione rimaneva sempre implicito il pericolo che si determinassero percorsi di elevazione, parziali emancipazioni, assimilazioni limitate nei modi di vita e nei costumi che in quel momento in regime temeva più di qualsiasi cosa. Era finito il tempo del *laissez faire* nelle relazioni di “razza”. Nella nuova fase imperiale non solo non si potevano rischiare ubriacature come quella di Seneca, ma neppure la parziale assimilazione dei costumi dei bianchi da parte di donne etiopi: tutto doveva rimanere fissato alle caratteristiche immutabile della “razza”: estetiche, di costume, di gerarchia.

### **Mangiare insieme, dormire insieme**

Seneca mangia allo stesso tavolo della donna africana, la sua compagna; probabilmente mentre mangiano si parlano, si guardano. Quando mangiano insieme quindi hanno gli occhi alla stessa altezza e ciò non è consueto nelle relazioni miste in questi anni. La convivialità esprime un riconoscimento dell’altro che desta scandalo, tanto da venire registrato dai giudici che operano in questi anni come elemento inoppugnabile di colpevolezza. Un altro giudice lo dichiara in modo chiaro: “Quando la nativa sia messa a pari dell’italiano in casa o fuori ed assume obblighi di fedeltà sessuale, riceva o meno per ciò mercede (e la riceve di norma), sia o meno domestica, il delitto esiste”<sup>36</sup>.

Nella sentenza di un altro processo leggiamo: “l’indigena non aveva abbandonato la propria casa, non era ammessa alla tavola del padrone” e la frase è decisiva per l’assoluzione dell’imputato Manca, perché sancisce senza alcun dubbio che il bianco, nonostante intrattenesse una relazione con l’africana, aveva poi cura di mantenere la distanza, la propria elevazione, la subordinazione della donna che comunque aveva assunto come serva. Questo deve fare l’italiano bianco se proprio la sua virilità esplose in territorio coloniale: dominare e dominarsi: così l’imputato viene assolto!<sup>37</sup> Anche l’imputato Venturiello evita la galera, perché “l’indigena la notte non dormiva a casa del nazionale, così come faceva separati e distinti da quelli di costui i suoi pasti”<sup>38</sup>. Cosa volere di più da un maschio italiano, bianco e fascista?

<sup>35</sup> Mario Manfredini, *Il delitto di “madamato”*, “La scuola positiva”, XLVI, 1, 1938.

<sup>36</sup> Sentenza 07.02.’39, imp. Santaniello, “Razza e civiltà”, I, 5, 1940.

<sup>37</sup> Sentenza 03.01.’39, imputato Manca, Corte d’Appello di Addis Abeba.

<sup>38</sup> Sentenza 07.02.’39, imp. Venturiello, “Razza e civiltà”, I, 5, 1940.

Invece Seneca le vuole bene. Nella sessantina di sentenze che ci sono rimaste di questa stagione del razzismo coloniale di Stato, altri casi come quello di Seneca non ce ne sono. Ma ai giudici del tempo bastava molto meno per condannare l'italiano colpevole del tradimento del prestigio della razza. Il razzismo allora doveva essere una dimensione affermata e vissuta pubblicamente, tanto che qualsiasi comportamento anche solo vagamente affettuoso o pietoso nei confronti della donna africana diveniva immediatamente motivo di indagine e di accusa.

Una volta può essere una carezza inopportuna: "Un maresciallo di P.S. vide una volta l'indigena accarezzare il volto del nazionale, ciò che lo indusse a eseguire una sorpresa nell'abitazione del nazionale dove trovò l'indigena coricata con esso"<sup>39</sup>; un'altra volta la premura per la salute si trasforma in elemento indiziario di colpevolezza: "Se si pon mente poi che [l'imputato] si preoccupava talmente della salute della Abbedec che una sera si recò in una osteria per acquistare del liquore con cui rianimarla, denotando così più che un semplice sentimento umanitario"<sup>40</sup>. L'indagine dei giudici cerca proprio di scavare nell'animo degli imputati attraverso gli indizi di tenerezza, di compassione, di dolcezza, di rispetto umano che sicuramente quegli stessi magistrati si permettevano a casa loro con gli animali domestici ma che stigmatizzavano come tradimento della "razza" nei colonizzatori bianchi. Anche l'italiano che mostra "cura nell'accompagnare a casa la sera l'indigena, quando era cessata la convivenza notturna"<sup>41</sup> ha perso il prestigio della propria superiorità razziale. Per non parlare dei doni, che sono considerati elementi plateali di coinvolgimento del bianco ma che invece sono consentiti se è chiaro il loro valore di pagamento di una prestazione: "doni con carattere [...] di remunerazione supplementare dell'opera lecita"<sup>42</sup>.

### **Bianco ubriaco, femmina da disperdere**

Questi bianchi che il tribunale condanna sono come "ubriachi". Ma sono bianchi. Appartengono cioè alla razza dominante e superiore. Vanno perciò recuperati, rieducati, fatti rinsavire. A questo serve la condanna e il carcere, particolarmente duro per Seneca che sembra davvero aver perso ogni dignità di "razza". In altri casi di ufficiali e funzionari coloniali il regime agisce in maniera amministrativa, rimpatria, toglie dal territorio coloniale la presenza imbarazzante di chi non si è mostrato all'altezza del nuovo corso storico.

E la donna? La donna appartiene alla razza inferiore e quindi deve semplicemente stare al suo posto nella scala gerarchica razziale, sessuale e sociale della colonia. Della donna africana non viene neppure citato il nome. E' una "femmina", disprezzo di genere e animalizzazione dell'altro vanno a braccetto in questa sintesi. Va allontanata dal bianco e "dispersa". La certezza del giudice Nigro è che, rigettando una donna etiopica nella società coloniale, ella si perderà subito in "cento altri contatti" e che se riemergerà la dimensione dell'affetto sarà unicamente per coprire l'interesse che ci sta sotto, cioè il vero movente della donna. Ma non è solo Nigro; un altro giudice ad esempio registra con stupore un caso di generosità della donna indigena e lo bolla immediatamente come eccezione: "Questa [la donna], dal canto suo, s'era elevata verso di lui, sicché quando lo vide astretto dal bisogno di formar la somma per riversarla in cassa, offrì (caso unico più che raro) di restituirgli i doni tutti, ch'eran ragione profonda del suo orgoglio di donna"<sup>43</sup>.

Anche la stessa decisione di non punire la donna indigena ha a che fare con la bassa considerazione di genere e "razza", tanto che nella relazione alla legge si dice esplicitamente che "la pena si applica solo alla persona del cittadino italiano e non anche alla persona di colore, in quanto pienamente ed unicamente responsabile della lesione al prestigio della nostra razza viene

<sup>39</sup> Sentenza 11.07.'39 imp. De Gioia,

<sup>40</sup> Sentenza 11.10.'38 imputato Fadda, "Rivista penale", 1939.

<sup>41</sup> Sentenza 14.02.'39, "Razza e civiltà", I, 5, 1940.

<sup>42</sup> Sentenza 05.09.'39 "Razza e civiltà", I, 5, 1940.

<sup>43</sup> Sentenza 13.12.'38 imputato Augello, "Rivista del diritto matrimoniale italiano e dei rapporti di famiglia", V, 1, 1939.

considerata la persona di più elevata civiltà che, nel contrarre l'illecito rapporto, dimostra di dimenticare i propri doveri di cittadino"<sup>44</sup>.

Rimarrà invece sempre senza espressione normativa l'idea che la relazione d'indole coniugale potesse avvenire tra donne bianche e uomini africani. Nella discussione in Commissione legislativa, sempre nel 1939, il presidente di commissione afferma di condividere l'opinione "sulla maggiore gravità del reato commesso da una donna ariana" ma decide di non considerarne esplicitamente l'accezione, poiché "ripugna allo stesso principio del prestigio di razza il far supporre, attraverso un testo di legge, che si senta la necessità di reprimere un fatto del genere. Meglio lasciare alla giurisprudenza la interpretazione e l'applicazione della legge al caso specifico"<sup>45</sup>

### **La fatica del regime e le nostre fatiche**

Due anni dopo la presenza italiana in Etiopia si conclude per effetto dell'avanzata delle forze britanniche durante il secondo conflitto mondiale. Il regime fascista aveva ereditato negli anni Venti una società coloniale preta di razzismo verso le popolazioni locali che si manifestava nei modi informali di una dominazione di bianchi conquistatori su neri sottomessi. Era un razzismo "di fatto" caratterizzato dalla gerarchizzazione dei ruoli, dei salari, dalla limitazione degli accessi all'istruzione, dalla separazione dei quartieri non per legge ma per "naturale" collocazione della popolazione bianca e africana. In questo contesto si era sviluppato il madamato che portava con sé tutte le caratteristiche di un dominio individuale, temporaneo, di bianchi maschi verso donne - e spesso bambine - nere.

Il fascismo cercò, negli anni della guerra d'Etiopia, di cambiare il segno al razzismo coloniale italiano: non più dominio "di fatto" ma separazione "di Stato". Un ampio progetto pedagogico che doveva intervenire sull'identità degli italiani in colonia, rieducando gli "insabbiati", cioè chi si era abbassato troppo al livello della vita indigena. Sia chi lo aveva fatto per l'opportunismo individualista dell'avventuriero che sfrutta l'appartenenza alla "razza dominante" e che cerca di approfittarne più che può (ed era la maggior parte); sia chi si era mosso su una strada di riconoscimento dell'altro (dell'altra) rinunciando ai privilegi del dominatore in nome di un comportamento umano che passava attraverso l'affetto, la compassione, la gelosia, addirittura l'amore (ed era una minoranza talmente ristretta da destare scandalo pubblico quando emergeva).

Le sessanta sentenze pubblicate<sup>46</sup> ci dicono che il tentativo di rieducazione razzista di massa fu imponente e possiamo essere certi che, se l'esperienza coloniale italiana non si fosse interrotta bruscamente, anche la storia della repressione delle unioni miste avrebbe scritto altre pagine dolorose.

Ma se la fine della dominazione italiana segnò l'interruzione di questa seconda tipologia di razzismo, essa non cancellò il razzismo preesistente. La società africana e quella italiana "orfane delle colonie" rimasero con il razzismo di primo tipo, quello liberale, ereditato dall'epoca lontana del "commercio triangolare", sviluppato nei decenni della spartizione dell'Africa e radicatosi profondamente nei modi di vivere delle persone e nel senso comune.

Questo profondo sentimento di superiorità razziale, culturale e storica si era venuto incorporando nell'identità profonda degli europei e degli italiani, ne aveva permeato la cultura, la mentalità, il modo di essere; in Italia si era rafforzato nel periodo imperiale, caratterizzato da cinque anni di razzismo di Stato e da una martellante campagna di propaganda che aveva colpito neri ed ebrei, omosessuali e zingari e così facendo aveva regalato ai bianchi fascisti un'illusoria sensazione di superiorità presto schiacciata dalla realtà della guerra. Con la rapida perdita delle colonie non c'era

---

<sup>44</sup> "Le leggi e i decreti reali secondo l'ordine di inserzione nella Gazzetta ufficiale", 1938, Roma, Il foro italiano, 1939.

<sup>45</sup> Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Atti della Commissione legislativa degli affari dell'Africa Italiana. Discussioni dal 20 aprile 1939 al 1 agosto 1940, Roma, discussione 20 aprile 1939.

<sup>46</sup> G. Gabrielli, La persecuzione delle unioni miste (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico, "Studi piacentini", 20, 1996.

stato il tempo di mettere pubblicamente in discussione questa malintesa immagine di sé e degli altri che semplicemente divenne silenziosa e fu messa nella soffitta delle idee.

Così questo razzismo non svanì ma divenne latente. La fine della storia coloniale italiana era il corollario della sconfitta nella seconda guerra mondiale e non il risultato di un dibattito pubblico in cui la decolonizzazione fosse il pensiero vincente.

In questo modo il senso di superiorità che stava a fondamento del razzismo poté sopravvivere sottotraccia per cinquant'anni (mentre altre nazioni affrontarono drammatici conflitti non solo di idee che li costrinsero ad un dibattito pubblico lacerante ma indispensabile, pensiamo alla Francia durante la lotta di liberazione Algerina).

Il periodo di pausa è terminato all'inizio degli anni Novanta, quando l'arrivo di persone migranti appartenenti alle popolazioni che un tempo erano sottomesse alle nazioni imperialiste ha fatto riemergere il razzismo coniugato secondo il nuovo senso comune, il nuovo lessico (non più "razza" ma "etnia") e le nuove accezioni discriminatorie. Così quell'enorme bacino sommerso di pregiudizi un tempo indirizzati contro gli indigeni e i sudditi coloniali vengono rivolti ora contro i migranti, spesso con l'aggravante di politiche che negano loro i diritti e le elementari forme di accoglienza previste dalle normative umanitarie internazionali. Nel 1991 l'approdo a Bari di 22.000 albanesi su una carretta del mare rappresentò l'inizio emblematico di una stagione che oggi è ancora in pieno sviluppo: essi furono concentrati nello stadio cittadino e immediatamente espulsi, con una risposta amministrativa che, criminalizzando i "clandestini", accettava in qualche misura i diffusi pregiudizi contro di loro e li alimentava a sua volta. Da lì ha preso avvio la lunga stagione dei Centri di permanenza temporanea, delle campagne leghiste e non solo contro i migranti, della demonizzazione dell'islam. Una stagione in cui - in risposta alla crescita di presenze della seconda generazione di migranti - i governanti, sia di destra che di sinistra, non allargano i canali per il riconoscimento della cittadinanza bensì progettano e realizzano restrizioni, come nella disciplina dei matrimoni misti che in questi ultimi anni è stata attaccata da entrambi gli schieramenti.

Per queste ragioni ricordare il periodo coloniale italiano, quelle cattive radici, è senz'altro utile; anche se senz'altro ricordare non ci basta.

### **Appendice: le classi ghetto**

L'ultima recentissima tappa di questa nuova stagione razzista è stata la deliberazione, nell'ambito della discussione delle misure di riforma della scuola, delle cosiddette «classi ponte» che meglio sarebbe definire «classi ghetto per stranieri». Si tratta di una mozione<sup>47</sup> votata dalla Camera dei deputati che impegna la maggioranza a preparare una legge per sancire il trattamento separato degli alunni e alunne stranieri nella scuola italiana. Con la realizzazione di questa norma infatti tutti gli alunni e le alunne migranti che si iscriveranno per la prima volta nella scuola pubblica italiana dovranno sostenere un esame di lingua in ingresso; chi non supererà l'esame verrà confinato fino a dicembre di ogni anno scolastico in classi separate, definite «classi ponte», dove studierà l'italiano e un vero e proprio curriculum per migranti. Poi, a dicembre, un nuovo esame sancirà la loro inclusione nelle classi normali oppure ne decreterà la separazione per tutto il resto dell'anno.

A parte l'assurdità didattica dell'idea (chiunque sa che per imparare una lingua si deve immergere in essa, non separarsene), e quindi la pretestuosità delle motivazioni addotte (nel dibattito parlamentare i firmatari della mozione hanno parlato di «discriminazione transitoria positiva»<sup>48</sup> a favore dei minori migranti), quello che lascia più allibiti è il «curriculum formativo essenziale» pensato per questi scolari stranieri aspiranti ad essere promossi a scolari della scuola italiana:

... dei diritti e doveri (rispetto per gli altri, tolleranza, lealtà, rispetto della legge del paese  
... , b) rispetto alla vita democratica; c) interdipendenza mondiale; d) rispetto di tradizioni territoriali e  
regionali del Paese accogliente, senza etnocentrismi; e) rispetto per la diversità morale e cultura religiosa del  
paese accogliente<sup>49</sup>

<sup>47</sup> Mozione Cota ed altri n. [1-00033](#), approvata il 14 ottobre 2008.

<sup>48</sup> Paola Goisis, illustratrice della mozione.

Come ogni discorso razzista coerente, anche questo curriculum definisce al medesimo tempo sé e l'altro e ci fornisce la chiave per capire le ragioni che, al di là della lingua, a parere della maggioranza dei parlamentari italiani costituiscono l'impedimento all'ingresso di alunni stranieri nelle classi con alunni italiani. Non è difficile d'altronde sciogliere gli eventuali dubbi interpretativi andando a leggere gli interventi che hanno accompagnato la discussione parlamentare della mozione.

Secondo questa delibera gli italiani sono caratterizzati da una «diversità morale» che deve essere «rispettata» dallo straniero<sup>50</sup>. Questa diversa morale si collega con una «cultura religiosa» particolare – quella cristiana cattolica – che presumibilmente viene ritenuta il fondamento di tale diversità morale. Anche la cultura religiosa va rispettata e l'alunno straniero deve essere formato a tale rispetto<sup>51</sup> che non è generale, cioè non è valido per tutte le confessioni ma è specifico per il cristianesimo cattolico (probabilmente un po' perché rappresenta la religione maggioritaria nel paese ospitante, un po' per l'idea degli estensori che tale religione sia effettivamente superiore alle altre).<sup>52</sup>

Gli italiani inoltre sono caratterizzati da tradizioni locali molteplici e diverse tra loro che portano in sé un valore identitario tale da essere indicate all'alunno straniero per ottenere anche per esse un rispetto particolare, mentre la frase «senza etnocentrismi» presumibilmente non si riferisce all'assurdità della sottolineatura localistica delle tradizioni italiane bensì al timore che il migrante – messo di fronte a tale localismo italiano – ritenga di sviluppare coerentemente il ragionamento arrivando a rivendicare le proprie radici culturali.

Gli italiani infine hanno una vita democratica basata su diritti e doveri, per cui l'alunno straniero deve essere educato a non contravvenire a quei doveri che gli estensori della mozione considerano estranei alla sua cultura e cioè: il rispetto per gli altri, la tolleranza, la lealtà, il rispetto della legge del paese accogliente.<sup>53</sup>

A questo punto è facile riassumere quale immagine dello scolaro e della scolara stranieri emerge dalla mozione Cota: un soggetto all'origine culturalmente incapace di rispettare gli altri e intollerante, potenzialmente sleale, tendenzialmente incline a violare le leggi dei paesi ospitanti.<sup>54</sup>

Un soggetto non cattolico e quindi caratterizzato da una diversa moralità, che deve essere educato al rispetto della moralità italiana derivata dal cattolicesimo e al rispetto del cattolicesimo stesso

<sup>49</sup> Mozione Cota ed altri n. [1-00033](#), cit.

<sup>50</sup> «Credo che la scuola abbia compiti [...] che sono l'istruzione, l'educazione e l'insegnamento di quei valori che hanno fatto grande la nostra nazione» Luisa Capitanio Santolini che comunque voterà contro la mozione.

<sup>51</sup> «Proprio perché non mi voglio trovare - come mi trovo nella mia regione - a dover accettare che la benedizione ad una nuova scuola sia negata da una minoranza di genitori politicizzati in nome della parità culturale con le altre etnie, dico che questa mozione, in nome del rispetto per l'altro, ma anche della nostra tradizione culturale e religiosa, di questo senso di identità che caratterizza noi italiani e che dobbiamo insegnare agli immigrati, per rispetto loro e nostro, è meritevole di consenso (*Applausi dei deputati dei gruppi Popolo della Libertà e Lega Nord Padania*) e denota la vostra ipocrisia, il vostro totale venir meno di senso di appartenenza ad una collettività nazionale» Fabio Garagnani.

<sup>52</sup> «Non si può immaginare che quando arriverà il Natale i nostri bambini italiani, veneti, lombardi, piemontesi non possano celebrare tale ricorrenza, altrimenti qualcuno si offende, che non possano nominare Gesù e venga sostituito il nome di Gesù con «virtù» nelle canzoncine di Natale. Noi queste cose non le tolleriamo più. Non permetteremo assolutamente che questo succeda (*Applausi dei deputati del gruppo Lega Nord Padania*)! Anzi, avizzeremo un'altra proposta: che a fianco della Costituzione venga regalata a tutti i bambini e a tutte le scuole italiane anche la Bibbia e magari il Vangelo, perché questa è la nostra cultura, questi sono duemila anni di storia che abbiamo alle spalle e che non possiamo cancellare», Paola Goisis, illustratrice della mozione.

<sup>53</sup> «Richiamo l'attenzione, con la mozione in esame, proprio sui giovani, perché non dobbiamo dimenticare che spesso questi giovani vengono in Italia, sulle nostre coste accompagnati non dai genitori naturali: hanno subito una tratta già nei loro Paesi di origine, sono quindi deprivati dei loro affetti e il loro destino, se non si interviene, è quello dell'accattonaggio, se non addirittura di attività delinquenziali. Quindi, si tratta di giovani particolarmente a rischio, che possono magari rientrare nel *racket* della malavita della peggior specie» Luisa Capitanio Santolini che comunque voterà contro la mozione.

<sup>54</sup> «Prendersi cura di realtà, di fenomeni sociali, di famiglie e di bambini che provengono da posti, da nazioni, da culture oggettivamente deficitarie quanto a cognizione di argomenti di questo genere... [si riferisce a legalità, lealtà, ecc]» Massimo Enrico Corsaro. La figura dell'«arabo sleale, trucchista e traditore» è un classico tra gli stereotipi coloniali.

come religione dominante, maggioritaria e di superiore moralità. Un soggetto incline a non rispettare le tradizioni locali che fondano la civiltà italiana ma che tende ad ignorarle per un vizio di radicato etnocentrismo.

Quindi la separazione degli studenti stranieri serve a rafforzare l'identità nazionale degli italiani<sup>55</sup> e l'orgoglio di appartenenza culturale ed etnica<sup>56</sup>, a fermare l'“invasione” di questi barbari<sup>57</sup> e a porre di fronte ad essi una chiara alternativa: o accetteranno di assimilarsi alla cultura italiana<sup>58</sup>, di amare l'Italia<sup>59</sup>, oppure verrà decretata la loro separazione scolastica. Come sostiene Benedetto Fabio Granata nel corso della discussione parlamentare: «afferriamo realmente, con la mozione in esame, che l'Italia spetta a chi la ama».

---

<sup>55</sup> «Il primo insegnamento alla cittadinanza deve riguardare gli italiani stessi, che devono essere consapevoli di che cosa è l'Italia e con quale forza vanno proclamati e difesi alcuni diritti e doveri all'interno delle scuole» Benedetto Fabio Granata.

<sup>56</sup> «E sappiamo bene che l'identità poggia, innanzitutto, sulla conoscenza della storia e di tutto ciò che è stato, sulla conoscenza delle nostre grandi civiltà del nord, ma anche di tutta l'Italia. Come posso pensare che nelle mie classi i bambini e i ragazzi non debbano studiare la storia della Serenissima, che non possano studiare la battaglia di Lepanto? Il 7 ottobre abbiamo celebrato la festa della Madonna del Rosario, festa che è stata istituita proprio a seguito della battaglia di Lepanto» Paola Goisis, ma anche «deve, però, cominciare a preservare tutte le differenze, ad iniziare da quella della cultura dell'identità italiana e nazionale che, al pari delle altre, deve ugualmente essere preservata, tutelata e messa in condizioni di esercitare un'attrazione a livello di integrazione nei confronti di chi arriva spinto dal bisogno, e dalla necessità» Benedetto Fabio Granata.

<sup>57</sup> «Nelle scuole e nei paesi del nord, invasi a causa del vostro buonismo (*Commenti dei deputati del gruppo Partito Democratico*), invasi in modo scientifico» Ettore Pirovano ma anche «ma qui stiamo parlando di bambini di circa venti, trenta etnie diverse, cara onorevole De Biasi, che, nel corso dell'anno, arrivano a Milano, nelle scuole di periferia, ininterrottamente, e non consentono ai bambini, tutti iscritti in quelle classi, la regolare frequenza e l'apprendimento che noi dobbiamo garantire» Valentina Aprea.

<sup>58</sup> «Dobbiamo noi educare questi bambini e questi ragazzi al rispetto delle nostre regole, della nostra tradizione e della nostra cultura - se vengono qui, essi devono accettare la nostra cultura» Paola Goisis.

<sup>59</sup> «Sogno studenti stranieri di colori diversi di pelle, che si sentano italiani, che amino l'Italia. A questo proposito ho sempre avuto un po' la mania di far sì che venga proposto e potenziato, ad esempio, uno studio più approfondito dell'arte per gli studenti stranieri: infatti, per amare l'Italia va conosciuta. Quindi una proposta che è il contrario del razzismo» Paola Frassinetti.

## Testimonianza di Vera Vigevani Jarach

Madres de Plaza de Mayo - Linea Fundadora

Lo dico ogni qualvolta mi mettono davanti un microfono. Può essere in un corteo, una manifestazione a Buenos Aires. In un incontro con studenti sia in Italia che in Argentina. In una conferenza o un seminario. E' sempre la stessa puntuale osservazione: ho due storie, separate nel tempo e nello spazio. Con molte analogie al di là delle diverse situazioni e dei diversi tempi di vita.

Una appartiene a un passato lontano. E' quella del mio nonno, Ettore Camerino, che rimase in Italia quando noi ci rifugiammo in Argentina pochi mesi dopo le prime leggi antiebraiche del fascismo. Fu deportato ad Auschwitz, ucciso. Non c'è tomba.

Poi nel 1976 un destino analogo colpisce la mia unica figlia, Franca Jarach, sequestrata dal regime militare, portata anch'essa in un campo di concentramento, l'ESMA (Escuela de Mecánica de la Armada, ossia la Marina), quasi sicuramente torturata e poi uccisa con i "voli della morte". E non c'è tomba.

Questo dimostra e non è che un esempio fra molti, che, come diceva Primo Levi (e non solamente lui) ciò che è accaduto una volta può tornare ad accadere. E, sta di fatto che accade in varie parti del mondo anche oggi. E poiché oggi parliamo delle leggi antiebraiche, primi passi di un genocidio di segno razziale, dobbiamo segnalare, avvertire con preoccupazione quanto avviene con certe discriminazioni verso gruppi etnici, verso emigranti in cerca di una miglior vita in terra altrui, e, in generale, verso chi viene considerato "diverso" o "indesiderabile". Queste sono purtroppo delle avvisaglie preoccupanti, quelle di cui parlo spesso agli studenti chiedendo loro di stare attenti, di non essere mai indifferenti, di cercare di agire tempestivamente, di porre presto un riparo per evitare il peggio, ossia l'aggravarsi di forme persecutorie vere e proprie. Evitare soprattutto che dai poteri, o da chi al potere aspira, si porti avanti la graduale costruzione sia della vittima che del *vittimario*, ossia dell'aguzzino, quel carnefice a cui tutto è permesso, quello, per capirci, della "ubbidienza dovuta" marcata dai pregiudizi, dagli stereotipi razzisti, per esempio. E quando mi parlano di razze... non manco di sottolineare che di razze ce n'è una sola, la razza umana...

E allora ecco i miei vecchi ricordi di quello che accadde in Italia a partire delle prime leggi antiebraiche in ottobre del 1938. Io avevo 10 anni e mi cacciarono da scuola. Fu la mia maestra ad avvertirci, lo spiegò a mia madre, venendo a dircelo a casa nostra, a Milano, dove abitavamo. Realmente non riuscivo a capire. Non ero come le altre bambine? I miei genitori, come gli altri nelle stesse condizioni, corsero ai ripari aiutati dalla Comunità ebraica, che organizzò dei corsi elementari nel retro di una scuola, in via della Spiga. Ci andai per alcuni mesi. Era lontana, mentre quella "mia" di prima era a poche centinaia di metri dalla nostra casa. E così, quando uscivo, spesso incontravo qualche compagna (di "prima") e vedevo con dolore che voltava la faccia dall'altra parte... Il resto lo venni a sapere ascoltando i discorsi dei grandi, fino alla partenza. Abbandonando la casa, i giocattoli, i miei libri, il nonno... Allora capii che c'era di mezzo un grosso cambiamento. Lo seppi più chiaramente poco dopo: la mia infanzia era finita. E tutto attorno a noi era sconforto, timori, indignazione.

Per nostra fortuna, mia madre, che aveva aiutato alcune famiglie tedesche che si erano rifugiate in Italia, malconce ed impaurite, dopo le prime persecuzioni naziste, aveva capito che anche da noi potevano ripetersi quei fatti, così convinse mio padre e partimmo presto, a tempo, per l'Argentina. La scelta si dovette al consiglio di amici argentini che i miei avevano conosciuto. Venivano spesso in Italia e ci aiutarono ad avere un visto turistico subito, mentre per molti altri ottenerlo presso i consolati argentini di allora voleva dire preziose bustarelle o altri "doni" di grande valore.

Nel marzo del 1939 approdammo a Buenos Aires, dopo un viaggio che fu una bella avventura per una bambina, ma solamente un intervallo strano fra un duro distacco e un futuro pieno di incognite per gli adulti. Dura situazione per loro e anche per i ragazzi più grandi, adolescenti e giovani.

In realtà, l'Argentina ci aprì le braccia. Era, allora, un paese di grandissime possibilità per tutti, e, in quel momento, una democrazia. Libertà. Vi era quella libertà che da tempo il fascismo aveva ristretto in ogni settore della vita dei cittadini italiani.

Poi vennero i colpi di Stato. Sei vissuti durante la mia vita. Ora ho 80 anni e sono pochi i periodi in cui abbiamo avuto una democrazia ed uno Stato di Diritto in piena regola, fra un colpo militare e un altro. Nessuno, comunque, tanto terribile come l'ultimo, quello che si abbatté sul paese nel 1976...

In Argentina, durante il periodo 1938-1942, si rifugiarono circa mille italiani ebrei, in gruppi famigliari. La maggioranza appartenenti alla classe media benestante, molti professionisti e fra di essi un folto gruppo di intellettuali, docenti ed accademici di prestigio internazionale contattati subito dalle più giovani università argentine, in specie nelle città di Tucumán, Cordoba e Rosario. Diversi anni fa, l'università di Tucumán volle ricordare e rendere omaggio a quei docenti ebrei italiani che vi avevano insegnato durante tutto il periodo della guerra, rientrando poi in Italia. Organizzarono un emozionante seminario al quale partecipai, assieme ad Eleonora Smolenski, mia coetanea ed amica, con la quale avevo pubblicato un libro sulla nostra emigrazione veramente *sui generis*, diversa da tutte le precedenti e le seguenti degli italiani in Argentina. Il libro, *Tante voci, una storia*, edito dal Mulino e poi tradotto e pubblicato anche in Argentina, fu per tutti noi un'esperienza commovente poiché ci permise di evocare quegli anni. Il fatto essenziale era che eravamo stati molto fortunati. Ci eravamo salvati a tempo. Ci potemmo inserire benissimo in Argentina il che non vuol dire che tutto fosse rose e fiori.. La lontananza e la preoccupazione per i nostri cari che erano rimasti laggiù, in pericolo costante e in un mondo in guerra, le nostalgie anche per tutto, la cultura, i paesaggi, gli amici. C'erano davvero tante tristezze, ma in quanto ad amicizie non potevamo lagnarci, perché furono tante e preziose. Amicizie per tutto il resto della nostra vita quei legami che si stabilirono tra di noi, vecchi, adulti, giovani e bambini. Questo lo dico anche ai ragazzi nelle scuole, parlando dei grandi valori i grandi doni della vita, due in special modo, le amicizie e la libertà... che vanno, ambedue, curate con amore e volontà.

La maggioranza tornò in Italia nell'immediato dopoguerra, riprendendo più o meno la vita di un tempo, anche se era ormai segnata da tanti vuoti, da quelle dolorose perdite di parenti ed amici, sommersi dalla Shoah. Ricuperarono case e lavori. Chi stava studiando ancora finì in Italia i propri studi, ma rimasero tutti, assolutamente tutti, strettamente legati a quel periodo argentino. Gli intellettuali e i docenti, per esempio, arricchitisi di nuove esperienze e conoscenze in Argentina, mantennero validi scambi con le università e i centri culturali ai quali avevano dato il proprio contributo di insegnamenti. E, malgrado gli anni ivi trascorsi fossero stati pochi, nacquero altre nostalgie. Lo diceva Lore Terracini, che a Tucumán aveva studiato, confessando che di lì aveva due nostalgie: il caldo che non godeva più negli inverni torinesi, e i dolci, incredibile per chi abita in una città italiana nota per la pasticceria e il cioccolato... Diceva anche che aveva il lavoro in Italia e gli amici in Argentina... In realtà di amici ne aveva dappertutto ma, sta di fatto, che gravemente ammalata, decise di lasciare la sua biblioteca alla facoltà di Lettere di Tucumán, dove ora si trova.

A coloro che erano rimasti, in genere perché vi avevano messo radici per ragioni famigliari o di lavoro, l'Argentina riservò negli anni seguenti le stesse vicende del resto della locale società, con gli alti e i bassi della politica. E così fummo o diventammo col tempo italiani non del tutto italiani, argentini non del tutto argentini ed ebrei non del tutto ebrei. Quest'ultima era una caratteristica che avevamo già portato con noi, poco religiosi, salvo rare eccezioni, ma non per questo meno legati dalla nostra identità, rafforzatasi, anzi, proprio a partire delle persecuzioni.

Tutto andò relativamente bene per tutti. Vite normali di studi, di lavoro, matrimoni, figli. Questo fino al 1976. Il "golpe" e la nuova dittatura, con il suo piano di sterminio ed annientamento di qualsiasi forma di opposizione. Quel piano criminale, genocida nuovamente in atto. Ferocemente. Quel piano che colpì tutta una brillante gioventù impegnata in una appassionata militanza per

raggiungere grandi cambiamenti sociali. La meta era un mondo migliore. Più giusto, con uguali opportunità per tutti. Una gioventù che seguiva le orme del maggio francese, i nostri sessantottini e la figura rivoluzionaria del “Che” Guevara. Una gioventù che voleva soprattutto conquistarsi il diritto alla politica, a poter partecipare, votare, per esempio, cosa che era stata assente per quella generazione e anche varie precedenti. E la tragedia toccò anche noi. La vita di Franca, nostra unica figlia, fu spezzata a soli 18 anni. Nel liceo che frequentava, il Colegio Nacional de Buenos Aires, e di cui era stata designata “*abanderada*”, furono ben 108 i ragazzi vittime di quella terribile repressione. Da poco è stata scovata una vasta quantità di carte in un nascondiglio, in un armadio della direzione, che dimostrano che si confezionavano liste degli alunni che avevano partecipato ad assemblee proibite, ad un’occupazione della scuola (per difendere un preside minacciato di licenziamento poco prima dell’instaurazione del regime, oppure “colpevoli” di essere stati delegati al centro di studenti). Liste con i nomi e i cognomi delle future vittime. Richieste di informazioni su docenti ed alcuni alunni. Ossia un vero e proprio servizio di spionaggio. Le carte, dovutamente classificate formeranno un archivio del terrore che regnò nelle scuole a quell’epoca. E lo stesso fu nelle università, nei centri di lavoro, nelle industrie, nei sindacati. E furono trentamila le vittime. Fra esse moltissimi italiani (il 40 per cento della popolazione argentina è oriunda italiana), moltissimi gli ebrei, circa 1800, ma va detto che non venivano sequestrati in quanto ebrei, ma come oppositori “sovversivi”, si diceva. Poi, quando però gli ebrei cadevano nelle mani della repressione, negli interrogatori, sotto tortura, il trattamento era “speciale”. Vi sono testimonianze precise: presenza di un ritratto di Hitler o di un *Mein Kampf*, ad esempio, o insulti specifici. E pochi, una volta arrestati e detenuti in clandestinità, ne uscirono vivi.

Ed ecco le altre analogie. Nel trattamento per i prigionieri della dittatura venivano usati i vecchi metodi nazisti: privazione del nome e dell’identità, torture fisiche e psicologiche. Bendati o incappucciati tutto il tempo ed incatenati mani e piedi: questa una specialità locale. E la “sparizione” imparata da ufficiali francesi, che avevano inventato il sistema per non lasciar tracce dei crimini in Algeria. Lezioni apprese dagli ufficiali argentini alla Scuola americana di Panama. E dai vari gerarchi nazisti rifugiatisi in Argentina dopo la guerra. Tutto ciò si è saputo man mano. Lo hanno confermato i superstiti. Lo conosciamo dai documenti. Lo studiano i ricercatori di tante nazionalità che vengono a Buenos Aires per indagare sul caso argentino... E il silenzio, il terribile silenzio di quel tempo. Silenzio complice di tanti settori, compresi i diplomatici ai quali chiedevamo aiuto.

Ecco quanto posso raccontare, associando le mie, le nostre due storie. Credo che trasmettere questa memoria ci lasci uno spiraglio di speranza sull’avvenire ed è per costruire questo ponte, per costruire una memoria collettiva, che noi militiamo. Convinti che si “possa” vincere la paura, che si “possa” resistere con intelligenza, buone strategie preventive, metodi di pacifica azione civica, con i mezzi che la democrazia, anche se non è perfetta, ci concede. Che tutto ciò realmente si “possa” fare con la perseveranza e la volontà e forse anche con un pizzico di immaginazione. E sono, per questo, con la ragione oltre che con il cuore, fiduciosa: moderatamente ottimista, e disposta ad apportare sia pur un granellino di sabbia a questo scopo, finché ne avrò la forza.

E ancora qualcosa devo aggiungere perché in Argentina siamo ormai da venticinque anni in recuperata democrazia e perché sono in corso molti processi dopo anni di impunità, processi per chi questi crimini di lesa umanità ha commesso in quegli anni. Devo dire che è importante rendere testimonianze, nonostante spesso questo significhi riaprire sanguinose ferite e si incorre anche in pericoli (le minacce non mancano), e non solamente dobbiamo testimoniare per la Giustizia, ma farlo ad ogni occasione proprio per trasmettere la Memoria. Conosciamo i nostri limiti. Limiti perché non possiamo certamente essere ritenuti imparziali, visto che vi è per noi un passato, dei passati che non passano. Limiti perché testimoniare è raccontare e ogni volta il racconto può essere leggermente o molto diverso, ci sono parti che rimangono per un tempo sommerse e poi riappaiono, episodi che di colpo saltano fuori... Insomma lo storico dovrebbe considerarci una fonte importante, ma non del tutto o sempre affidabile. E deve consultarne altre di fonti, di documenti, di voci

## SECONDA SEZIONE - LA LEGISLAZIONE DISCRIMINATORIA

diverse. Questo lo sappiamo, ma ci sentiamo, comunque, moralmente impegnati ad essere testimoni ogni volta che ci sia data questa opportunità. Ed io sento fortemente questo impegno da tanti anni a questa parte, come Madre di Plaza de Mayo, Linea Fundadora e come membro della Fundación Memoria e della Associazione di Familiari di Desaparecidos Ebrei; questi sono, fra gli altri, alcuni degli organismi per la difesa dei diritti umani, dei quali faccio parte. E lo sento doppiamente quanto vengo in Italia, perché qui le mie due storie intrecciate hanno un più profondo senso. Lo dico oggi a voi, in questa occasione perfetta poiché qui ricordiamo i 70 anni di quelle leggi... Impegnata io, e credo tutti noi, a fare tutto ciò che si può perché questi drammi non abbiano a ripetersi.

*NUNCA MÁS.* Mai più.

## Note sugli autori

**Giorgio Bezzecchi** è vice-presidente nazionale dell'Opera Nomadi e da anni lavora per la promozione sociale, politica e culturale dei rom e dei sinti a Milano. All'interno del Centro di Documentazione Nazionale dell'Opera Nomadi e nei laboratori dell'Università di Milano-Bicocca (Dip. di Sociologia) e di Pavia (Dip. di Studi politici e sociali) ha sviluppato attività di ricerca contro la discriminazione razziale e di analisi delle problematiche lavorative, socio-sanitarie, educative e giuridiche delle diverse comunità rom e sinte presenti in Italia, cui è seguita la pubblicazione di rapporti.

La sua famiglia vive in un campo a Milano; il padre, internato durante il fascismo nel campo di concentramento di Tossicia, è stato recentemente schedato dal prefetto di Milano, insieme ad altri trentacinque rom italiani del "campo nomadi comunale" di Via Impastato n. 7, nel corso di un rilevamento di identità da parte della polizia su base esclusivamente etnica. Il nonno fu deportato ad Auschwitz-Birkenau, dove non sopravvisse.

**Aurora Delmonaco**, già insegnante di Storia e Filosofia e poi preside nei Licei, attualmente è presidente del Landis e della Commissione Formazione dell'Insmli, oltre che membro del Consiglio d'amministrazione dell'Insmli stesso. È stata membro del Gruppo di elaborazione del liceo delle scienze sociali presso il MPI e della Commissione De Mauro per la riforma della scuola.

Ha svolto ricerche di microstoria e di storia dell'età moderna e contemporanea, soprattutto mirate alla costruzione di laboratori di storia, di cui ha teorizzato la struttura e l'uso conducendo esperienze pilota a partire dal 1985.

I suoi ultimi saggi pubblicati sono *La storia insegnata in laboratorio: le ragioni di una scelta didattica* nel volume collettaneo *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, UTET 2006, *I mondi di Clio* (2005), *Scuola e antifascismo* (2006), *25 aprile 1945 – 25 aprile 2005. La storia al presente* (2006), *Orizzonti di senso per il presente. Laboratori e percorsi* (2006).

**Gianluca Gabrielli** insegna nella scuola pubblica. Si è occupato di razzismo fascista e di colonialismo italiano, nonché di storia della scuola. Ha collaborato alla mostra "La menzogna della Razza" (1994) e "L'offesa della razza" (2005) occupandosi della sezione coloniale. Ha curato il volume *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale* (1998). Tra i saggi pubblicati: *Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci* (1996), *La persecuzione delle unioni miste (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico* (1997), *Un aspetto della politica razzista nell'impero: il "problema dei meticci"*, (1997), la voce *Razzismo*, de *Il fascismo: un dizionario critico*, Torino, Einaudi, 2003, *L'attività sportiva nelle colonie italiane durante il fascismo. Tra organizzazione del consenso, disciplinamento del tempo libero e «prestigio di razza»*, (2005). Attualmente sta lavorando alla propaganda coloniale nelle scuole italiane durante il Ventennio. Di prossima pubblicazione un volume sulla scuola fascista creato insieme a Davide Montino.

**M. Laura Marescalchi**, docente di scuola superiore, impegnata nell'ambito della didattica della storia coniugata con educazione alla cittadinanza, diritti umani e pace, è attualmente direttrice del LANDIS. In passato, ha collaborato con Amnesty International e con l'ISRSC di Modena; oggi collabora con la Fondazione Villa Emma di Nonantola (MO) e prosegue un impegno che data dalla metà degli anni Novanta nella Scuola di Pace di Monte Sole.

**Alessandra Minerbi**, insegnante di scuola secondaria di primo grado laureata in storia contemporanea, si occupa in particolare di emigrazione antinazista e di persecuzione razziale in Italia e in Europa. Da anni collabora con la Fondazione Centro di storia ebraica contemporanea di Milano. Nel 2003 Su incarico del CDEC ha curato la ricerca, redazione e direzione della mostra nazionale *La persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, allestita a Roma dall'ottobre 2004, e ne ha poi curato la trasformazione in mostra mobile a pannelli e nella versione *on line*.

Su nomina del CDEC è entrata a far parte del gruppo di lavoro che deve redigere le linee guida del Museo nazionale dell'ebraismo e della Shoah di Ferrara.

**Valentina Pisanty**, semiologa, è ricercatrice all'Università di Bergamo dove insegna Filosofia del linguaggio e Semiotica del testo. Fra le sue pubblicazioni, *Leggere la fiaba* (Bompiani 1993), *L'irritante questione delle camere a gas: logica del negazionismo* (Bompiani 1998), *Semiotica e interpretazione* (con Roberto Pellerey, Bompiani 2004), *La difesa della razza. Antologia 1938-1943* (Bompiani 2006), *Variazioni semiotiche* (con Maria Pia Pozzato e Guido Ferraro, Carocci 2007) e *Semiotica* (con Alessandro Zijno, McGraw-Hill, 2009).

**Marcella Ravenna** è Professore Ordinario di Psicologia Sociale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Ferrara, ove insegna Psicologia Sociale e dei gruppi nei Corsi di laurea in Comunicazione pubblica e in Scienze dell'Educazione e nella Scuola di Specializzazione per insegnanti. Fa parte del Collegio dei Docenti del *Dottorato di Ricerca in Psicologia Sociale, dello Sviluppo e delle Organizzazioni* dell'Università di Bologna.

E' responsabile scientifico dello "PsySocial LAB" presso il Dipartimento di Scienze Umane ([www.unife.it/dipartimento/scienze-umane/laboratorio-di-psicologia](http://www.unife.it/dipartimento/scienze-umane/laboratorio-di-psicologia)) dell'Università di Ferrara. E' membro dell'*European Association of Experimental Social Psychology* (EAESP) e dell'*Associazione Italiana di Psicologia* (AIP)- sezione di Psicologia Sociale. Svolge attività di *referee* per numerose riviste scientifiche nazionali ed internazionali. *Ad hoc* è inoltre consulente editoriale della casa editrice Il Mulino.

I suoi attuali interessi di ricerca vertono sulle relazioni intergruppi (pregiudizio, forme di discriminazione "aggravata", fenomeni di esclusione morale) e su genesi e conseguenze dei processi sociali distruttivi. Su questi argomenti ha prodotto pubblicazioni su riviste scientifiche nazionali ed internazionali ed in volumi collettanei. Da segnalare in merito il volume di cui è autrice: *Carnefici e vittime. Le radici psicologiche della Shoah e delle atrocità sociali*, Bologna, Il Mulino, 2004, ove analizza le cause della distruttività umana in rapporto alle disposizioni personali, alle dinamiche interpersonali in condizioni di influenza e di minaccia ed alle relazioni intergruppi. E' altresì autrice del volume in corso di stampa "*Odiare. Quando si vuole il male di una persona o di un gruppo*" (Bologna, Il Mulino, 2009).

**Michele Sarfatti**, direttore dal 2002 della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea-CDEC, di Milano, è autore di numerosi saggi su persecuzioni antiebraiche ed ebrei nell'Italia del XX secolo e relatore su detti temi in vari convegni e manifestazioni in Italia e all'estero.

Componente dal 1997 del Comitato scientifico della rivista "La Rassegna mensile di Israel". Componente della Commissione governativa italiana di indagine sui beni degli ebrei in Italia nel periodo delle persecuzioni 1938-1945 ("Commissione Anselmi"), 1998-2001. Componente del Comitato scientifico della Delegazione italiana della International Task Force on Holocaust Education, Memorial and Research, Presidenza italiana 2004-2005. Componente della Commissione per il recupero del patrimonio bibliografico della comunità ebraica di Roma, razzato nel 1943, 2003-.... "Correspondant étranger" della Fondation pour la Mémoire de la Shoah, Parigi.

**Vera Vigevani de Jarach**, appartenente a una famiglia della borghesia ebraica, a dieci anni emigrò con i genitori da Milano, dove viveva, in Argentina, a seguito dell'emanazione delle leggi razziali. Il nonno, rimasto in Italia, fu deportato ad Auschwitz-Birkenau, dove non sopravvisse.

Rimasta a Buenos Aires, dove ha lavorato come giornalista all'ANSA, nel 1976 ha perso la figlia Franca, vittima a soli diciotto anni della repressione della giunta militare golpista, responsabile di circa trentamila *desaparecidos* tra la popolazione argentina. Da allora si definisce una "militante della memoria" e combatte un'intensa lotta per ottenere verità e giustizia in Argentina e all'estero. E' tra le fondatrici del movimento delle Madres di Plaza de Mayo e, di recente, è stata testimone nel processo tenutosi a Roma contro i responsabili delle torture e dei sequestri di cittadini di nazionalità italiana. In Italia ha pubblicato, insieme a Carla Tallone, *Il silenzio infranto* (Torino, 2005), in cui raccoglie testimonianze di quegli anni terribili, e, insieme a E. M. Smolensky, *Tante voci, una storia: italiani ebrei in Argentina, 1938-1948* (Bologna, 1998).